

530.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 OTTOBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	26729	Interrogazioni (Svolgimento):	
Disegno di legge costituzionale (Deferimento a Commissione)	26760	PRESIDENTE	26730, 26731, 26732
Disegni di legge:		ELKAN, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	26730, 26732, 26733
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	26760	MINASI	26732
<i>(Presentazione)</i>	26760	SAMMARTINO	26733
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	26729	SERONI	26731
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Comunicazione del Presidente	26730
Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (3376)	26734	Ordine del giorno della seduta di domani	26791
PRESIDENTE	26734		
BERLINGUER LUIGI	26761		
GIOMO	26734		
GONELLA GUIDO	26741		
GRILLI	26752		
LEVI ARIAN GIORGINA	26779		
NICOLAZZI	26788		
SANNA	26774		
Proposte di legge:			
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	26760		
<i>(Svolgimento)</i>	26730		
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	26729		
Interrogazioni (Annunzio)	26791		

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dal Canton Maria Pia, Del Castillo, De Marzi, Leone Giovanni, Pucci Emilio e Sgarlata.
(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

« Contributo a favore dell'Istituto di ricerche e di addestramento delle Nazioni Unite » (*Approvato da quella III Commissione*) (3480);

Senatore CARELLI: « Finanziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (*Approvato da quella VIII Commissione*) (3481);

« Aumento del contributo statale in favore della fondazione del Banco di Napoli per l'assistenza dell'infanzia » (*Approvato da quella I Commissione*) (3482);

Senatori PARRI ed altri: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la concessione di medaglia d'oro al valor militare alla bandiera della Guardia di finanza » (*Approvato da quella IV Commissione*) (3483);

Senatore MARCHISIO: « Disposizioni per confermare la competenza dei comuni sugli attraversamenti degli abitati » (*Approvato da quella I Commissione*) (3484).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 del regio decreto-legge 26 gennaio 1963, n. 241, la relazione della Commissione stessa sui rendiconti e sull'attività dei due istituti. (Doc. XXIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

LAURICELLA e DI PIAZZA: « Disposizioni transitorie concernenti talune categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1269);

CANESTRARI, FORNALE, PREARO, CENGARLE, BIANCHI e TOROS: « Estensione delle disposizioni contenute nelle leggi 8 novembre 1956, n. 1326 e 27 febbraio 1963, n. 225, agli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie provenienti dai combattenti della guerra di liberazione ed arruolati nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2613);

ROBERTI, CRUCIANI, FRANCHI, TURCHI e ALMIRANTE: « Valutazione dei servizi resi dagli

ufficiali delle categorie in congedo provenienti dal servizio attivo, durante la guerra 1940-45, ai fini del trattamento di quiescenza » (2971).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Seroni e Alatri, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere in base a quali criteri la soprintendenza bibliografica per il Lazio abbia ritenuto " non idonea ad una biblioteca comunale " la *Storia universale* curata dall'accademia delle scienze dell'URSS, che la giunta municipale del comune di Genzano aveva stabilito di acquistare per la biblioteca di quel comune; e per conoscere il parere del ministro sul perdurante spirito di settaria discriminazione politica e culturale che sembra ancora ispirare l'azione di certi funzionari del Ministero della pubblica istruzione » (4042).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ELKAN, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si premette che nel comune di Genzano non funziona ancora la biblioteca comunale, in quanto è tuttora allo esame degli organi di tutela la deliberazione del consiglio comunale n. 102 del 16 marzo corrente anno, relativa a tale istituzione.

Il sovrintendente bibliografico per il Lazio e l'Umbria, invitato dal prefetto di Roma ad esprimere il suo parere sulla opportunità di approvare la spesa per l'acquisto della *Storia universale* curata dall'accademia delle scienze dell'URSS, poté constatare di persona che a Genzano esisteva soltanto un locale che s'intendeva utilizzare come sede della biblioteca, locale dotato esclusivamente di un certo numero di scaffali, ma del tutto privo di materiale librario.

In tali condizioni, il sovrintendente ritiene di dover esprimere parere contrario, non per « spirito di settaria discriminazione politica e culturale » — come è detto nel testo dell'interrogazione — ma per chiare esigenze di ordine tecnico e bibliografico in rapporto anche alle esigue somme disponibili per la costituzione e il primo impianto della biblioteca in questione.

È evidente, infatti, che una biblioteca di questo tipo, destinata alle esigenze di informazione culturale e di formazione civica di una comunità che di poco supera i 10 mila abitanti, deve utilizzare gli esigui mezzi a

sua disposizione cominciando dall'acquisto di opere di lettura e di consultazione, di dizionari e di enciclopedie, che fin dall'inizio possono soddisfare le richieste del maggior numero possibile di utenti.

Sulla base di tale criterio, il competente sovrintendente ritenne di esprimere il proprio parere contrario in quanto la ricordata *Storia universale* — il cui prezzo di copertina è di lire 130 mila — mentre può interessare gli specialisti e gli studiosi di discipline storiche e politiche, non può essere classificata tra le opere di più generale interesse di cui, specie nel suo primo impianto, la biblioteca di un piccolo centro deve essere dotata.

PRESIDENTE. L'onorevole Seroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERONI. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole rappresentante del Governo, secondo cui alla base del parere espresso dal sovrintendente bibliografico per il Lazio non vi sarebbe stato alcuno spirito di discriminazione o simile. Tuttavia faccio notare che la risposta mi sembra un po' contraddittoria: infatti, mentre in una prima parte si asserisce che la costituenda biblioteca comunale di Genzano non ha ancora un'effettiva consistenza, in una seconda parte si dà invece un giudizio particolare sulla non opportunità dello acquisto dell'opera in questione. Ed è soprattutto quest'ultima parte che non mi può soddisfare in quanto l'opera di cui si tratta riveste un carattere peculiare di consultazione generale.

In effetti questa *Storia universale*, curata dall'accademia delle scienze dell'URSS, ha la caratteristica di una ricerca scientifica estremamente seria e rigorosa, come è stato riconosciuto in genere da tutte le riviste specializzate anche italiane e statunitensi, ma soprattutto inglesi, e si legge con una facilità eccezionale. Non so se l'onorevole sottosegretario abbia presente quest'opera, di cui sono apparsi soltanto i primi due volumi: è didatticamente bene impostata, ha un materiale illustrativo e didascalico ampio, con una capacità elevata di esposizione e con uno spiccato carattere divulgativo e popolare.

Mentre quindi la serietà scientifica della opera è indubbia (del resto, il fatto stesso che l'edizione sia stata curata dal professore Franco Della Peruta, insigne docente di storia nelle nostre università, e presentata dal collega Paolo Alatri, il quale, oltre che componente di questa Assemblea, è anche studioso di storia assai noto e stimato, ne è la chiara

testimonianza), è altrettanto evidente che il carattere illustrativo e l'importanza storica e didattica la consigliano come particolarmente adatta ad una diffusione a carattere popolare.

Pur prendendo atto, ripeto, delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, non posso pertanto dichiararmi totalmente soddisfatto ed insisto perché si preghi la sovrintendenza bibliografica del Lazio di riesaminare accuratamente la natura di quest'opera e di esprimere in merito un giudizio meglio motivato. Ho infatti l'impressione che il fatto che la *Storia universale* sia curata da un'accademia delle scienze possa indurre a considerare questa come un'opera scientifica, astrusa, per iniziati, per studiosi, mentre in realtà chi la esamina la trova rispondente, su basi rigorosamente scientifiche, ad un compito di diffusione e di consultazione generale.

Vorrei dire che non trovo affatto pertinente il riferimento all'entità del comune di Genzano in quanto ritengo che, se un piccolo comune dimostra la buona volontà di crearsi una buona biblioteca, debba essere piuttosto incoraggiato anziché scoraggiato.

Vorrei quindi invitare il Ministero competente ad insistere per un riesame, su base più positiva, dell'opera in esame.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Minasi, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se intenda provvedere alla istituzione del triennio di specializzazione dell'istituto industriale in Roccella Jonica (Reggio Calabria), purché sia assicurata la funzionalità con il 1° ottobre del corrente anno, inizio del nuovo anno scolastico; se conosca la situazione che si è venuta a determinare per molte famiglie di studenti, che avendo terminato il biennio in Roccella, per la mancata istituzione del triennio di specializzazione per l'anno scolastico in corso, dovettero alcune di quelle famiglie rinunciare alla frequenza del triennio dei loro figlioli, anche se bravi ed intelligenti, per impossibilità finanziarie; se abbia avuto notizia del convegno promosso dal locale comitato di agitazione in Roccella il 29 maggio 1966, a cui hanno dato la loro adesione tutte le direzioni provinciali dei partiti, parlamentari anche della democrazia cristiana, del partito socialista italiano, del partito socialista democratico italiano, nonché qualche membro del Governo, nonché dell'impegno unanime ed esplicito di tutti i rappresentanti politici, dei parlamentari, compresi quelli di maggioranza, di 40 amministratori comunali di comuni

della zona interessati, dell'amministrazione provinciale (che s'impegnò, istituito il triennio, a provvedere immediatamente per i locali) a sostenere la legittima rivendicazione in ogni sede » (4070).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ELKAN, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Ministero ha considerato favorevolmente la proposta intesa alla istituzione della prima classe del triennio superiore di istituto tecnico industriale nella sezione staccata di Roccella Jonica. Tale classe è stata, pertanto, istituita con decorrenza dal 1° ottobre corrente anno.

Si ritiene opportuno aggiungere che il Ministero sin dal decorso anno scolastico ha invitato i consigli di amministrazione degli istituti tecnici industriali di Catanzaro e di Reggio Calabria a considerare l'opportunità di concedere sussidi straordinari agli alunni più bisognosi provenienti da Roccella Jonica, al fine di alleviare il disagio economico delle loro famiglie.

PRESIDENTE. L'onorevole Minasi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MINASI. Devo innanzitutto dire che, nonostante l'impegno e lo sforzo della Presidenza affinché lo svolgimento delle interrogazioni avvenga al più presto possibile, a volte per la responsabilità dei ministri le risposte arrivano alquanto in ritardo.

Sono state necessarie manifestazioni, c'è voluta *in loco* una convergenza di tutte le forze politiche per ottenere l'istituzione del primo corso di specializzazione dell'istituto tecnico industriale, sezione staccata, di Roccella Jonica.

Bisogna purtroppo rilevare che, come avviene negli altri settori, anche in quello della scuola, particolarmente nel Mezzogiorno, ma anche nel resto del paese non si segue un piano organico idoneo a soddisfare le esigenze della scuola e della popolazione scolastica. Infatti vediamo che soprattutto nel Mezzogiorno prevale l'istanza clientelare e campanilistica, per cui le scuole sorgono disordinatamente senza alcun criterio, mentre certe scuole, ben collocate, vengono sacrificate. Il Ministero, il ministro e l'onorevole sottosegretario possono certo immaginare quali conseguenze abbiano subito le famiglie e gli alunni per la mancata istituzione del triennio di specializzazione nello scorso anno a Roccella Jonica. Si sa infatti che la frequenza

di questo tipo di scuole è assicurata da elementi molto popolari, cioè a dire da giovani che appartengono a famiglie certamente non abbienti, per cui la mancata istituzione del corso superiore nell'anno scolastico 1964-65 ha determinato conseguenze dolorosissime: le famiglie, per mantenere a scuola i ragazzi, hanno dovuto sopportare spese pesanti per la loro economia ed inoltre molti alunni hanno dovuto abbandonare la scuola per il fatto che non hanno avuto più la possibilità di frequentare i corsi superiori a Roccella Jonica. Come è facile intuire, le conseguenze sono state di ogni genere.

Perché solo ora si arriva all'istituzione del primo corso (e non del triennio)? Non vorremmo che l'anno prossimo si rinnovasse l'inconveniente! Perché non lo si è istituito tempestivamente in modo che gli alunni che avevano nel 1964 completato il primo triennio avessero la possibilità di frequentare il primo corso superiore in Roccella Jonica senza dover subire quelle conseguenze che hanno subito? Gli stessi motivi che hanno indotto il Ministero ad istituire il primo anno del corso superiore dovrebbero essere validi ad assicurare gli altri due corsi e per eliminare la situazione di imbarazzo e di danno per molte famiglie.

Mi permetto pertanto di sollecitare vivamente il Governo ad assicurare il secondo ed il terzo corso, senza alcun ritardo, per impedire che i giovani che hanno frequentato il primo non abbiano a subire lo stesso destino di coloro che nell'anno scolastico decorso hanno dovuto o abbandonare gli studi o imporre alle famiglie un sacrificio alquanto pesante per frequentare il corso superiore in altra sede.

Debbo ribadire, prima di concludere, che in questi ultimi anni nel mezzogiorno d'Italia e particolarmente nella mia Calabria si è seguita una politica scolastica che sembra ispirata piuttosto ad esigenze clientelari e campanilistiche che non al reale interesse della popolazione. Queste sono le ragioni per cui non posso che dichiararmi solo parzialmente soddisfatto.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei firmatari è presente, alla seguente interrogazione sarà data risposta scritta:

Finocchiaro e Codignola, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere se sia da reputarsi incongrua la disposizione ministeriale che consente ai bambini non frequentanti le scuole di Stato di superare lo

esame di licenza della quinta elementare, purché abbiano compiuto il decimo anno di età, mentre rifiuta l'ammissione ai medesimi esami dei bambini che abbiano frequentato nell'anno regolarmente la quarta elementare in una scuola statale, anche se abbiano compiuto il decimo anno di età » (4137).

Segue l'interrogazione dell'onorevole Sammartino, al ministro della pubblica istruzione, « per conoscere il movente ed il significato dell'inchiesta che, promossa proprio nel corso della sessione estiva degli esami di Stato nel liceo scientifico statale di Agnone, non poteva che produrre turbamento nei candidati, mortificazione alla commissione giudicatrice, costituita da eminenti personalità del mondo scolastico e culturale delle più varie e lontane regioni e lesione grave del prestigio che, grazie alla sanità dell'ambiente ed alla sagacia della direzione, sotto ogni riguardo irreprensibile, ha collocato detta scuola media superiore di quell'antico centro del Molise tra le più apprezzate istituzioni sorte ed affermatesi nell'ultimo ventennio della ricostruzione nazionale » (4251).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ELKAN, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. In provincia di Campobasso, come in tutte le altre province, è stato inviato un ispettore ministeriale per i normali compiti di vigilanza sull'andamento degli esami di Stato. Trattasi pertanto di un intervento che non ha carattere di inchiesta in rapporto a fatti specifici, ma che rientra nel quadro delle iniziative che il Ministero attua, nell'adempimento dei suoi compiti istituzionali, al fine di assicurare il regolare svolgimento delle prove d'esame. Tale intervento, pertanto, non può assumere alcun significato di mortificazione della competenza delle commissioni giudicatrici né può provocare turbamento nei candidati.

Ciò premesso, si ritiene utile chiarire ancora, per quanto attiene agli esami di maturità scientifica di Agnone, che il presidente della commissione giudicatrice, professor Gualandi, sollecitò il suo trasferimento ad altra sede in considerazione della presenza del figlio e di un nipote fra i candidati agli esami, circostanza questa che non era nota al Ministero.

Evidenti motivi di opportunità indussero il Ministero ad attuare il trasferimento, anche al fine di evitare il sorgere di sospetti sulla

serenità dei giudizi della commissione giudicatrice.

PRESIDENTE. L'onorevole Sammartino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SAMMARTINO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per la risposta sollecita e soprattutto per il tono della stessa. Sono pertanto lieto di dichiararmi soddisfatto.

L'interrogazione, come è evidente, aveva trovato ragione e necessità nel fatto che una ispezione, di genere tutto particolare, era stata promossa dal Ministero della pubblica istruzione, nel pieno corso della sessione estiva degli esami di Stato nel liceo scientifico statale di Agnone. L'onorevole sottosegretario, riferendosi alla circostanza della presenza del figlio del presidente della commissione esaminatrice tra i candidati, ha precisato che fu lo stesso presidente a sollecitare la sua rimozione dalla commissione stessa. Il che fu fatto subito ed il professor Gualandi venne trasferito ad altra commissione, di altro centro del Molise. Tutto dunque è chiaro e pulito.

Resta il fatto che la ispezione ebbe tono e sapore di inchiesta, esprimendosi in forme piuttosto inconsuete; sicché l'allarme, nel piccolo ambiente, fu notevole, sia tra gli esaminatori, sia tra i candidati in quel centro che, pur essendo tra i maggiori del Molise, è tuttavia un centro di novemila abitanti. L'ispettore ministeriale, di cui ignoro il nome, inquisì press'a poco così tra i professori: lei perché si è fatto nominare ad Agnone? E lei che pensa del fatto che la preside, piuttosto che farsi nominare membro di commissione giudicatrice altrove, preferisca fare sempre il rappresentante interno nella commissione della sua scuola? E lei come spiega che i candidati vengano qui da tanto lontano?

Da questa forma singolare di indagine, ci volle poco a capire che un certo *fumus mali iuris* si era sollevato intorno alla commissione ed un alone di sospetto feriva quella istituzione scolastica del mio paese. Sono ora lieto che le ombre si siano dissipate e tutto si sia dimostrato frutto di fantasiose illazioni.

Il liceo scientifico di Agnone fu creato, onorevole sottosegretario, nel 1945, quando, tagliato fuori dal mondo, un nucleo di persone responsabili si guardò intorno e vide che nel Molise, dove non mancavano licei classici e istituti magistrali, mancava però questo tipo di scuola: un liceo scientifico. Quel nucleo

di persone credette così di fare due cose buone: orientare verso questa scuola superiore la gioventù della zona, nella quale non v'era altra scuola media superiore ed aprire con esso un tipo di scuola, allora unico nella vasta ed impervia regione, che non sottraesse popolazione scolastica ad altro centro vicino. Il più vicino centro di studi di rilievo è Isernia, che, per altro, dista da Agnone 60 chilometri, tutti percorribili su strada di montagna. Mi piace ricordare che quel liceo nacque sotto buoni auspici. Esso fu infatti subito parificato. Fu reso statale soltanto dopo che uguale liceo venne istituito a Campobasso. Ricordiamo ancora con viva gratitudine i due ministri che sancirono la parificazione e la statizzazione del nostro liceo: gli onorevoli Guido Gonella e Paolo Rossi, che siedono con alta dignità alla presidenza di questa Assemblea. Oggi vi affluiscono, come, del resto, in tutte le scuole dello stesso centro, alunni di molte e svariate zone e regioni.

La ragione di questo afflusso? È una ragione niente affatto nuova, onorevoli colleghi. Per chi, come me, ricorda la vecchia scuola tecnica della preriforma Gentile, sa bene come quella scuola fosse popolata di alunni delle più lontane province, là richiamati dalla fama di serietà dell'ambiente, dalla salubrità del clima, dall'atmosfera di simpatia e di fiducia di cui il popolo ama circondare le proprie istituzioni scolastiche in un paese, come il mio, che ha troppi motivi per fondare su queste istituzioni tanta parte del suo stesso avvenire. Quanto all'afflusso esterno dei candidati alla maturità scientifica, che avrebbe destato sospetto, perché vogliamo escludere che la scelta di Agnone piuttosto che di altra sede, per esami tanto seri e per una prova così impegnativa, vada spiegata anche dal fatto che, essendo Agnone situata in una meravigliosa conca di boschi ameni, ad 800 metri sul mare, rappresenti la sede ideale per giovani che, in piena calura estiva, siano altrove costretti a sostenere prove di esami di Stato in climi da 38 o 40 gradi? E dimentichiamo forse le polemiche in corso, le inchieste giornalistiche, nelle quali i genitori ed i docenti invocano, proprio per ragioni del clima, l'anticipazione della chiusura dell'anno scolastico? E, finalmente, la serietà dell'ambiente: io sono di quelli che credono che in certi paesi minori come il mio si possa ancora studiare sul serio, lontani da certe forme morbide di distrazioni, che vanno degenerando in perversioni di sistemi e di istinti.

Il cento per cento dei maturi — tale è la percentuale conseguita quest'anno nel liceo scientifico statale di Agnone — è una risposta eloquente a tutte le illazioni; ma essa è pure la conferma che non vi possono essere sottintesi nei criteri e nei metodi di una commissione giudicatrice, che muta ogni anno e che è costituita dal Ministero con elementi di tutte le parti della penisola e delle isole. Tale risultato testimonia fin troppo chiaramente anche della sagacia di chi, da anni, regge la presidenza del nostro liceo, in quel lontano ed alpestre centro della regione molisana, a cavallo fra il Molise e gli Abruzzi, la cui gloriosa tradizione scolastica gli valse il titolo di Atene del Sannio.

Conchiudo con l'affermare che la risposta dell'onorevole sottosegretario per la pubblica istruzione, mentre conforta la nostra fiducia, è premio a quanti — autorità e docenti — danno il meglio di sé per l'avvenire delle giovani generazioni.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Finanziamento del piano di sviluppo della
scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970
(3376).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il disegno di legge in esame che contiene le norme relative al finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970, già esaminato dal Senato, rappresenta il tentativo di uno sforzo straordinario che lo Stato si assume per avviare a soluzione alcuni importanti problemi quantitativi della scuola italiana.

Devo subito dire che noi liberali avremmo voluto che il problema scolastico fosse oggetto di una più ampia visione di insieme, così come in origine si era pensato, e che ai principi accolti fosse dato completa e organica attuazione, senza intermissioni, senza proroghe di termini, senza leggi-stralcio o leggi-ponte. Questo purtroppo non è avvenuto. Vi

è stato un susseguirsi, un sovrapporsi di ritardi, dalla presentazione della relazione da parte della commissione di indagine a quella delle linee direttive da parte del Governo a quella dei disegni di legge nei quali il vasto complesso normativo è andato scindendosi: anzi, alla data di oggi, la maggior parte dei disegni di legge non è stata ancora presentata. Nè molto può osservarsi, a meno di voler ridiscutere in questa occasione tutta la politica di bilancio e la ripartizione della pubblica spesa, circa l'ammontare in cifra assoluta degli stanziamenti previsti per il piano che, pur costituendo indubbiamente un pesante carico per la pubblica finanza, sono tuttavia, per comune ammissione, di gran lunga inferiori ai livelli ritenuti necessari, al qual riguardo — sia detto incidentalmente — sarebbero auspicabili iniziative nelle opportune sedi per incoraggiare un maggiore afflusso di mezzi anche da parte dei privati a favore della scuola e dell'assistenza scolastica.

Certo, avremmo visto con favore che il ministro della pubblica istruzione, di intesa con quelli del bilancio e delle finanze, avesse colto questa occasione per dar vita a un provvedimento legislativo, auspicato da più parti, che avesse favorito l'afflusso del capitale privato nel mondo delle nostre istituzioni scolastiche, così come avviene nei più progrediti Stati d'Europa e d'America.

Comunque, ritornando a noi, la limitatezza dei mezzi che — lo si deve riconoscere — si sarebbe avuta in certa misura anche nel caso di una diversa e più rigorosa politica finanziaria generale, imponeva tuttavia l'uso più attento delle risorse disponibili per evitare che nella ripartizione fra i vari settori potessero esservi degli sprechi da un lato e delle carenze dall'altro. Si sarebbero così evitati considerevoli squilibri che invece si verificano fra le varie voci di spesa, fra le quali segnaliamo la dotazione riservata alla ricerca scientifica di tanto inferiore alle previsioni formulate dalla Commissione di indagine.

Molto grave ci appare la mancata contestualità o, meglio, la mancata contemporaneità fra l'adozione di questa legge, che vorrebbe rappresentare la cornice finanziaria, e i provvedimenti legislativi diretti a riformare la scuola che pur avevano formato oggetto di attento studio da parte della commissione di indagine ed erano stati ripresi nelle linee direttive. Era, infatti, certamente molto più logico avere dinanzi a noi il quadro completo delle riforme da attuare, configurare

tutto il nuovo assetto della scuola italiana e a questo commisurare le spese nei limiti delle possibilità, suddividendole opportunamente a seconda dei bisogni che si sarebbero riscontrati nei diversi ordini di scuola.

Non riteniamo che un simile modo di procedere avrebbe potuto cagionare delle confusioni perché non sarebbe stato difficile tenere ben distinti i provvedimenti di riforma delle singole scuole dalle disposizioni finanziarie a esse relative, nè che avrebbe potuto comportare ulteriori ritardi, poiché, se si vuole essere sinceri, non si può dire che il tempo trascorso sia stato troppo breve. Soprattutto non riteniamo che, almeno per quanto riguarda le riforme di struttura, ma anche per quanto riguarda l'aspetto assistenziale, l'inevitabile esigenza quantitativa debba far trascurare l'altra esigenza: l'esigenza qualitativa. Né possiamo renderci conto di che cosa esattamente si intenda dire quando si parla di assoluta indifferenza del Governo di fronte ai contenuti e agli orientamenti delle riforme scolastiche. Sono motivi poco convincenti, al di là dei quali stanno i motivi reali, i motivi politici: il disaccordo che tuttora esiste in ordine alla riforma scolastica e di cui la scuola materna ha fornito un primo clamoroso esempio.

Dal mancato coordinamento fra legge finanziaria e leggi strutturali derivano appunto gli squilibri e la indeterminatezza che contraddistinguono questo disegno di legge nelle sue molteplici norme, che contengono a volte una previsione di spesa specifica, a volte una previsione di spesa generica. Da tale indeterminatezza deriva a sua volta la ampia discrezionalità lasciata al Governo sul piano delle scelte, specie per quanto riguarda le disposizioni del titolo III, per somme notevolmente superiore a quelle contemplate dal disegno di legge n. 1073 del 24 luglio 1962, con le possibili conseguenze in ordine al principio della prevedibilità della spesa e al controllo finanziario del Parlamento per questo esercizio e per i successivi. Troppa discrezionalità, dicevamo, soprattutto se si considera l'allargamento dei poteri e delle attribuzioni, per esempio, dei patronati scolastici che, organi di emanazione politica, diverranno — secondo il nostro parere — sempre più centri di potere e di pressione nella scuola. È per questo che proporremo degli emendamenti su tale materia, chiedendo che in ogni caso sia sempre obbligatorio il parere delle competenti sezioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

I rilievi circa l'importanza della legge, le osservazioni relative ai ritardi e al mancato o incompleto coordinamento fra legge finanziaria e leggi strutturali, concernono i tempi e i modi del provvedimento e non ci fanno naturalmente dimenticare come e fino a qual punto questo disegno di legge risponda ad un'esigenza primaria della nostra società e sia per essere — nonostante le sue imperfezioni — di giovamento alla scuola italiana; la quale certamente deve essere meglio adeguata nelle sue strutture alle necessità del mondo moderno, ma anche e largamente abbisogna di dovizia di mezzi: senza di che qualsiasi riforma rimarrebbe inoperante.

Ci sia ora concesso scendere un po' nei dettagli. In effetti, affinché nessuno possa illudersi al riguardo degli oneri di carattere straordinario, cioè aggiuntivi del bilancio ordinario, penso che occorra precisare subito che questi oneri sono ben al di sotto delle reali esigenze della nostra scuola, tanto grande è lo spazio da colmare per portarla ad un livello, se non competitivo, almeno sufficiente a reggere il confronto con quelle di altri paesi del mondo. La somma di 1.213 miliardi e 400 milioni circa, aggiuntivi per il prossimo quinquennio, corrisponde — per la precisione — a meno dei due terzi ritenuti necessari dalla Commissione d'indagine.

Inoltre, mentre il piano finanziario prevede i suoi interventi solo nei riguardi di alcuni settori — e cioè il personale e gli organici, le dotazioni didattiche, le spese per il funzionamento delle scuole primarie, secondarie e artistiche, l'assistenza agli alunni che frequentano dette scuole, la diffusione della cultura, le università, la ricerca scientifica, l'amministrazione periferica — ci si è invece dimenticati di altri settori e di altri ancora se ne fa solo cenno in maniera incidentale. Fra i settori dimenticati ve ne sono molti cui la commissione d'indagine attribuiva notevole importanza. Ci riferiamo alle strutture e agli ordinamenti scolastici che abbisognano di riforme e di modifiche sostanziali: e cioè le scuole magistrali, la stessa scuola media appena riformata, l'istruzione classica, tecnica, professionale, artistica, nonché la scuola elementare e l'educazione fisica e sportiva.

Comunque, esaminando analiticamente la materia è lecito trarre una conclusione: che per quanto concerne le provvidenze dirette o indirette riportabili ad una legge sostanziale, il disegno di legge di cui si tratta svolge una funzione modesta, la funzione di prorogare. Il metodo adottato dal Governo in questa oc-

casione non ci soddisfa e comunque ci lascia molto perplessi. Se non andiamo errati, ci sembra di poter dire che il finanziamento del piano, tranne che per le spese fisse obbligatorie e per quelle straordinarie previste da leggi sostanziali, si risolve in un semplice accantonamento di fondi. Le somme vengono impegnate; e così (si assume da parte della maggioranza) si ha la certezza che codeste somme saranno disponibili appena si presenterà in termini concreti l'esigenza d'una spesa di piano.

Potremmo avere dei dubbi sulla legittimità costituzionale dell'accantonamento così operato, ovviamente consapevoli del rilievo che la cosa, allo stato della vigente legislazione può avere.

Accanto ai fondi di riserva, ai fondi speciali per legge previsti e possibili per lo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro e di altre amministrazioni, si avrebbe qui, anche se non in maniera dichiarata, un accantonamento di fondi senza escludere la possibilità di vedere a tal proposito modi e ipotesi di capitoli di spesa generica.

A noi non pare che tutto ciò sia pacificamente accettabile, specie se si considera che codesti capitoli di spesa generica verrebbero a toccare stanziamenti previsti non solo per l'esercizio corrente ma anche per gli esercizi futuri. Tutto il sistema della certezza e della prevedibilità della spesa verrebbe ad essere seriamente compromesso o scosso senza che vi sia d'altra parte la necessità che si escogitino nuovi mezzi o metodi per sottrarre al Parlamento in misura sempre crescente il controllo serio e preventivo della spesa.

A nostro avviso il problema è di natura politica e come tale sopra codesti piani va posto: non è trascurabile l'esigenza che per i bisogni della scuola e per assicurare alla spesa relativa una posizione di primo piano e prioritaria, si adottino accorgimenti all'uopo necessari. Ma non ci sembra che quello adottato sia il più congruo: basterebbe che ci fosse una volontà governativa seria di portare avanti il riordinamento e la riforma della scuola, l'assunzione di un impegno politico e non occorrerebbe trasportarlo con il suggello della legge sul terreno giuridico e tradurlo in termini giuridico-contabili.

Non va infine trascurato che con il disegno di legge in esame si rende possibile il rinvio delle riforme più essenziali e dei riordinamenti più attesi. Al riguardo occorre cogliere il nesso tra le linee direttive e questo disegno di legge; al di fuori delle enunciazioni generiche e delle mere descrizioni del fe-

no meno, le asserite concordanze sono di difficile rilevazione. Come si legge nella relazione del Governo, il disegno di legge in esame assume come obiettivo principale quello enunciato nelle dichiarazioni programmatiche del Governo in carica favorendo l'istituzione di scuole materne statali, mentre ora occorre tener conto dello stralcio e del potenziamento di tutta la scuola dell'obbligo, dell'espansione della scuola, poi della fascia dell'obbligo fino a comprendere, a scadenza ravvicinata, l'intera popolazione scolastica per un più largo accesso dei giovani agli altri ordini di studi. Cioè il diritto all'istruzione al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceti sociali, come è documentato dalla larga parte data all'assistenza scolastica e alla soddisfazione delle diverse esigenze dei giovani, allo sviluppo degli istituti universitari e della ricerca scientifica, alla diffusione della cultura per l'elevamento del popolo e per il conseguimento della consapevolezza dei diritti e dei doveri sociali e civili da parte dei cittadini.

Ma non si vede bene, nonostante questa larga prospettiva di problemi e di soluzioni, come e quanti obiettivi realmente e concretamente vengano perseguiti e possano essere realizzati. Avremmo ben voluto che il ministro stesso, con maggiore precisione, indicasse i provvedimenti più urgenti quali, in sostanza, le scelte prioritarie. Queste nostre preoccupazioni, sia detto per inciso, sono dettate dal fatto che tra la volontà di fare e le capacità finanziarie effettive, purtroppo, assai modeste, esiste un abisso.

Noi vorremmo che fosse approvata una legge che possa essere applicata nella sua totalità, altrimenti inganneremmo il paese e faremmo solo della vuota demagogia. Basterebbe, per convincersi del contrario, il fatto che il disegno di legge in esame quale provvedimento finanziario è, secondo l'onorevole ministro, destinato soprattutto alle esigenze del normale sviluppo della scuola italiana.

Dove i segni dell'incisivo intervento che si pensa di attuare con il presente finanziamento? Dove i progressi e le conquiste sul terreno dell'effettiva e democratica tutela dei diritti costituzionali di cui agli articoli 33 e 34 della Costituzione?

Quindi per noi, non di concordanze tra linee direttive e il presente disegno di legge si può parlare, ma tutt'al più di compatibilità dell'attuale legge di finanziamento con il piano di sviluppo di cui alle linee direttive.

E ragionando in termini di compatibilità o meno, è da valutare la tesi governativa secondo la quale l'attuale disegno di legge non soltanto non ostacola, ma anzi rende possibili riordinamenti e riforme nel campo della scuola. Codesta possibilità in termini concreti e pratici si avrebbe perché gli stanziamenti ora fatti verrebbero ad essere utilizzati anche per fini non identici a quelli attuali e perché per i disegni di legge in discussione, qualora questi dovessero prevedere un onere finanziario al di là di quanto oggi previsto, si potrebbe sempre, come ha dichiarato l'onorevole ministro, far fronte con nuovi mezzi di finanziamento.

Codesta tesi non ci convince. Per giudicare circa la compatibilità o meno di due provvedimenti di legge occorre in generale considerare con attenzione il rispettivo campo di azione e vedere se il disegno di legge che precede lasci, sul terreno sostanziale e su quello finanziario, spazio per quello o quelli che seguono. Nella specie è facile accorgersi che ben poco rimane di disponibile per le riforme nell'arco del quinquennio considerato, dato che i finanziamenti sono previsti per incrementi quantitativi di determinati settori, secondo certe impostazioni politiche, filosofiche, pedagogiche; e non è pensabile che possano essere utilizzati per avviare a nuova soluzione i problemi di quei settori.

Quantità e qualità sono aspetti dello stesso fenomeno valutati in modo diverso, e il variare l'angolo visuale non può non comportare nuove esigenze, nuove strutture e diversi metodi e mezzi. Tuttavia non può negarsi che esista o possa aversi una valida connessione tra il presente disegno di legge e i disegni di legge esecutivi del piano. Tale connessione è avvertibile un po' da tutti; prova ne sia che si è posto il problema circa i tempi della discussione di questo disegno di legge e degli altri esecutivi del piano stesso.

Per il partito socialista italiano il provvedimento finanziario non avrebbe dovuto essere discusso prima dei singoli progetti di riforma, poiché tale procedimento avrebbe potuto e potrebbe riservare delle sorprese, come è stato recentemente dimostrato dalle vicende parlamentari del progetto sulla scuola materna statale. Sullo stesso terreno si sono mossi i rappresentanti del partito comunista. Da parte del gruppo della democrazia cristiana invece, ricordandosi analoga questione sollevata anni or sono in occasione del piano decennale e della soluzione adot-

tata, si è manifestata l'opinione opposta; si è ritenuto cioè di poter procedere all'esame del piano finanziario, pur non essendo ancora delineati gli aspetti sostanziali delle riforme. Ed una ulteriore prova, che ci sembra decisiva, della connessione tra il presente disegno di legge e il disegno di legge esecutivo del piano, è offerta dall'iniziativa di stralcio di alcune parti dell'attuale disegno di legge e dalla proposta di stralcio avanzata dalla Commissione del Senato.

Per quanto riguarda la scuola materna statale il partito socialista italiano ha recisamente sostenuto che il titolo I concernente la scuola materna non poteva essere approvato prima dell'approvazione del provvedimento sostanziale concernente tale ordine di scuola, e che doveva essere stralciato dal disegno di legge. Analoghi rilievi sono stati fatti da più parti, anche da noi, e l'onorevole ministro nella seduta al Senato del 25 maggio 1966 ha fatto la proposta di stralcio, pur in contrasto con qualche autorevole esponente della sua parte, in quanto la scuola materna statale è ancora tutta da istituire.

Per l'università, in vista della discussione del disegno di legge sull'ordinamento dell'università stessa, è stato del pari proposto lo stralcio. E la cosa è divenuta ancor più meritevole di considerazione ora che, come si è appreso, il Consiglio dei ministri ha approvato lo schema del disegno di legge relativo alla istituzione di nuove cattedre, di nuovi posti di assistenti, ecc.

A nostro avviso, l'esigenza di uno stralcio esiste per dati settori, ma può e deve essere sentita sul piano più generale laddove manchi una legge sostanziale che disciplini la materia ed indichi non solo i fini, ma anche i mezzi. Pertanto si può concludere su questo punto constatando come il disegno di legge in esame inevitabilmente non possa non influire, non incidere, sulle prossime e future riforme, e quindi sui disegni di legge di attuazione del piano della scuola.

Per le parti attualmente valide del disegno di legge, e cioè per quelle di immediata, o meglio, diretta attuazione, resta l'esigenza di considerare con la dovuta attenzione, sia pure sul terreno della specifica previsione dei bisogni e delle possibili previsioni di spesa, l'eventualità di annullare determinati stanziamenti, di ridurre altri, di spostarne altri ancora da un settore a un altro.

Sulla base di quanto fin qui detto e delle premesse relative a una regolare e ordinata politica legislativa, dovrebbe avere peso la tendenza a fare, in relazione al disegno di

legge, due operazioni quanto mai opportune. Una sarebbe quella di concentrare le somme effettivamente disponibili in pochi settori, nel rispetto integrale dell'articolo 81; l'altra sarebbe quella di ridurre la durata del provvedimento di finanziamento. Non si tratta di riportare tutti i finanziamenti disponibili ad un solo settore, a quello della scuola dell'obbligo, ma di riportarli a pochi settori, e precisamente a quelli che necessitano di una pronta crescita quantitativa, per far fronte alle esigenze sempre in aumento dell'insegnamento. In tal modo non si corre il rischio della caduta verticale degli stanziamenti negli altri settori dell'istruzione, proprio per il venir meno delle provvidenze previste dalla legge n. 1073. Questa è la nostra preoccupazione.

Limitare nel tempo, d'altra parte, l'efficacia e l'operatività del disegno di legge in esame, può apparire quanto mai giusto ed opportuno. Nel frattempo, prima della fine della presente legislatura, e sempre che vi sia la volontà politica di attuare il riordinamento e la riforma della scuola, c'è modo di approntare e di perfezionare gli strumenti più adatti. Il disegno di legge in esame in tal modo verrebbe ad avere complessivamente il riconoscimento della sua vera portata, per essere un atto con cui Governo e maggioranza tendono a incrementare, sia pure non nella misura necessaria, la spesa nel campo della scuola. A tale riguardo sono meritevoli di favorevole considerazione le parole del ministro della pubblica istruzione, secondo cui il presente provvedimento finanziario è in particolar modo destinato alle esigenze del normale sviluppo della scuola italiana.

Occorre lasciare aperte tutte le vie per un ampio discorso che non soltanto si volga ai grandi problemi della cultura, della scienza e dell'insegnamento, ma serva a rendere attuali le prospettive, le soluzioni per settori e problemi già oggetto di disciplina legislativa. Oggetto di disciplina legislativa, ribadiamo, perché non vediamo come sia possibile, ad esempio, stanziare relativamente grosse somme per un controllo sanitario nella scuola, quando manca assolutamente una legge istitutiva del controllo stesso. A nostro avviso, occorre coordinare la materia, occorre porre le basi, occorre evitare che eventuali conflitti sorgano fra il ministro della pubblica istruzione e quello della sanità.

C'è il campo delle attività che fanno capo ai centri didattici e per cui è stata di recente avanzata alla Camera, da parte liberale, una

proposta di legge relativa all'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta per l'attività e le funzioni di questi centri. A tale proposito dobbiamo criticare che il disegno di legge in esame amplii e potenzi i detti centri, anziché modificarli e renderli veramente consoni, se si vogliono mantenere, alla realtà di un moderno sistema democratico, per il quale non erano certamente nati.

Così infine, per citare pochi casi, c'è tutto il settore dell'educazione fisica e delle attività sportive dove gli stanziamenti sono gravemente carenti.

Come appare evidente dalle poche considerazioni fatte, deliberatamente limitate a specifici settori, a specifici punti di vista o profili del disegno di legge di cui si tratta, da parte nostra in questa sede, sia pur trattandosi di discussione generale, si è omessa qualsiasi valutazione del piano della scuola, del suo complesso e delle sue singole parti.

Noi certamente — ed è notorio — non abbiamo mancato in passato di prendere in considerazione questo problema quanto mai importante e per quanto riguarda le questioni più importanti segnalate dalle linee direttive non abbiamo mancato di prospettare davanti a questa Assemblea e davanti all'altro ramo del Parlamento le soluzioni che noi liberali consideriamo più confacenti per il miglioramento e lo sviluppo della scuola italiana.

Comunque, se le finalità di questa legge, che si propone di porre in qualche modo a disposizione della scuola i necessari mezzi, possono dirsi accettabili, tuttavia molti dubbi sono leciti, ripeto, circa la copertura finanziaria del provvedimento per gli anni 1967-1970 in relazione al disposto del già citato articolo 81 della Costituzione, dato che al momento detta copertura sussiste solo in parte e a quanto sembra solo per un terzo circa della spesa totale.

In effetti si dice che il finanziamento del presente disegno di legge, che prevede una spesa complessiva di 1.213 miliardi, avverrà nei cinque anni secondo una scala crescente. L'articolo 39 del disegno di legge prevede una copertura per il 1966 per un totale di 97 miliardi e 455 milioni così ripartiti: 52 miliardi e 300 milioni da reperire sul fondo per i provvedimenti legislativi in corso; 45 miliardi e 100 milioni dalle nuove imposte sulle bevande analcoliche e sulla energia elettrica per elettrodomestici. Per gli esercizi successivi il disegno di legge non dice niente.

Ora, siccome il tipo di copertura usata per questi 97 miliardi è di tipo ricorrente, cioè

questa entrata si ripeterà ogni anno, significa che anche le spese dei prossimi anni, dal 1967 al 1970 saranno pure coperte sino alla concorrenza di 97 miliardi per ciascun anno. E come si provvederà per il resto?

In verità si è rimediato solo per tutto il 1966, ma per gli anni dal 1966 al 1970 si sono coperti solo 480 miliardi circa su 1.213,4 miliardi. È ovvio che debbono essere reperiti ancora 700 miliardi!

A questo punto ci sembra utile ricordare la sentenza n. 1 del 7 gennaio 1966 della Corte costituzionale con la quale è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale delle norme contenute negli articoli 1 e 4 della legge 13 agosto 1959, n. 904, in riferimento all'articolo 81 della Costituzione secondo cui « ogni nuova legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ». La Corte costituzionale in questa sua sentenza afferma che l'obbligo della copertura va osservato con « puntualità rigorosa » per l'esercizio in corso, mentre un'altrettanta rigorosa puntualità non si è richiesta per gli esercizi futuri.

Il disegno di legge in esame è effettivamente rigoroso per la copertura delle spese afferenti all'esercizio in corso, ma per gli esercizi futuri coprire solo un terzo del previsto è abusare del disposto della Corte costituzionale e, come la Corte stessa dice nella sua sentenza, significa attuare una vanificazione del disposto dell'articolo 81 e dello stesso disposto della sentenza della Corte costituzionale. Dal che discende che noi abbiamo perfettamente ragione quando sosteniamo che la programmazione manca del presupposto fondamentale che è quello della certezza dell'entrata. Tale modo di procedere nell'attuazione del piano scolastico non consente l'adozione, lo ripetiamo, di un rigoroso ordine prioritario e, quel che più conta, disconosce l'importanza preminente e la priorità assoluta delle riforme qualitative della scuola.

Abbiamo sottolineato riforme qualitative in quanto riteniamo che la riforma della scuola vada attuata sulla base di un preciso programma di riordino qualitativo; solo così si può ben decidere quali siano le riforme da effettuare prima e quali dopo, e quanto finanziariamente esse effettivamente richiedano. E poiché le riforme più urgenti ed importanti richiederanno certamente stanziamenti di gran lunga superiori a quelli previsti dal piano finanziario ora in esame, ci sembra che voler destinare in anticipo delle somme per i vari settori della scuola, senza

avere prestabilito un ordine di priorità qualitativa e senza aver definito le varie riforme qualitative, significherebbe mettere in forse la possibilità di concretare una effettiva attuazione di una seria riforma scolastica.

In sostanza, in omaggio al mito della pianificazione finanziaria, si corre il rischio di sacrificare la sostanza stessa della riforma dissipando in vari rivoli le insufficienti somme stanziata senza invece attuare quel che è assolutamente necessario, anzi indispensabile, senza cioè incidere sui singoli settori con un massiccio intervento di mezzi secondo una scala di priorità.

Alla fine di queste considerazioni ci sembra necessario ribadire il concetto che anche sul piano finanziario le somme previste nel disegno di legge in esame sono di gran lunga inferiori a quelle che sarebbero effettivamente necessarie. Ma dove reperire questi maggiori fondi necessari? — ci si chiederà. Rispondiamo subito dicendo che il Governo, se avesse fatta una politica di bilancio più oculata e più realistica, avrebbe senz'altro trovato i mezzi necessari per il finanziamento della scuola senza dover ricorrere, come ha fatto, per reperire metà dei fondi straordinari per il 1966, ad inasprimenti fiscali dannosi e che nella loro varietà mettono da soli in evidenza le difficoltà in cui la politica fiscale e finanziaria del centro-sinistra ha messo il nostro paese.

Parte di questi fondi, ad esempio, avrebbero potuto essere reperiti dal capitolo 3841 del Ministero del tesoro che prevede uno stanziamento di 83 miliardi per l'istituzione delle regioni a statuto normale.

Diciamo pure che questi 83 miliardi sono stati stanziati dal voto della maggioranza governativa, ma amaramente constatiamo che se il centro-sinistra, anziché investire con tanto poco giudizio, avesse più oculatamente analizzato quali fossero le vere ed utili riforme di cui il paese abbisognava, oggi non ci si vedrebbe costretti a ricorrere ad inasprimenti fiscali e non ci si troverebbe nella condizione di presentare un piano finanziario che, oltre ad essere insufficiente perché si vogliono fare altre cose inutili e demagogiche, prevede una spesa di lire 1.200 miliardi di cui 700 circa non si sa ancora dove poterli reperire.

Altro esempio da citare è quello del capitolo 5381 relativo ai 36 miliardi stanziati per la spesa necessaria alle attività degli enti di sviluppo in agricoltura (cosa che vogliono i socialisti). Somme queste, come del resto anche quelle delle regioni, che saranno destinate ad accrescersi pur essendo perfettamente improduttive ed atte esclusivamente a creare

dei carrozzoni inutili e dannosi e delle fonti di deleterio sottogoverno.

Continuando nel discorso della copertura, ancora un'osservazione opportuna. Ci risulta che sia stato detto al Senato ai primi del luglio scorso, quando si discuteva le leggi finanziarie relative all'articolo 41 del disegno di legge in esame, che rifiutare il consenso a tali leggi equivaleva in sostanza a disapprovare il piano della scuola, in altre parole che era un modo per sabotare, senza dirlo, il piano medesimo.

Nulla di meno vero. Noi non siamo responsabili della politica della spesa praticata dal Governo da noi tante volte criticata, né è colpa nostra se al piano della scuola si sono volute — volute, non dovute — dare quelle coperture. Da anni il piano era atteso e invocato, da anni la relativa spesa doveva essere prevista. Intutto questo tempo, nello stesso esercizio 1966 si è preferito disporre dei non larghi margini di bilancio del fondo globale per i provvedimenti legislativi in corso, per finanziare altre leggi, alcune delle quali certamente opportune, molte altre, a nostro avviso, deprecabili, ma tutte quante in ogni caso di gran lunga meno importanti e meno urgenti del piano della scuola.

Sembra quasi che si siano volute intenzionalmente associare le iniziative legislative più dubbie, più discutibili alle coperture ragionevoli, alle coperture facili, per poi, alla fine, associare questo disegno di legge tanto atteso ed auspicato a coperture francamente inaccettabili.

Dopo di che si dice agli oppositori: accettate tutto oppure respingete tutto, e allora sarà vostra la responsabilità degli eventuali ritardi che il piano della scuola dovrà ancora subire. Noi respingiamo siffatto discorso.

Concludendo possiamo riassumere le nostre critiche nei seguenti tre punti essenziali: 1) il piano ha natura esclusivamente finanziaria e pertanto si presenta in linea generale come un duplicato del bilancio; 2) appare grave la mancanza di ogni raccordo tra l'aspetto quantitativo e l'aspetto qualitativo della riforma dal momento che il piano si presenta come una semplice cornice prima del quadro costituito dai provvedimenti legislativi di riforma più volte preannunciati dal Governo, ma sino a questo momento presentati soltanto in minima parte; 3) si prevedono massicci stanziamenti in assenza di provvedimenti sostanziali (vedansi ad esempio le somme destinate al controllo sanitario e all'orientamento scolastico).

Per questi motivi ripresenteremo alla Camera tutti gli emendamenti già formulati al Senato ed ampiamente illustrati e motivati dai nostri senatori, augurandoci che, nell'interesse della scuola, base essenziale dello sviluppo democratico e civile del nostro popolo, essi siano accolti.

Mi sia permessa una riflessione finale che tende a sintetizzare la posizione del mio gruppo e del mio partito sul problema della scuola italiana. Noi crediamo che quando sono in discussione le decisioni relative al corpo della scuola, cioè agli strumenti che la scuola deve avere a sua disposizione per bene operare, le critiche, le riserve, le preoccupazioni provenienti da posizioni politiche ed ideali contrastanti ed avverse, possono trovare un punto d'incontro nello sforzo convergente di un interesse e un fine comune: il bene della scuola, cioè il bene dei nostri figli, dei nostri giovani.

Ma questo non è tutto: gli strumenti che operano nella scuola, i mezzi che alla scuola noi abbiamo il dovere di fornire, rappresentano solo un aspetto, certo non trascurabile, della sua intrinseca vitalità.

Ma al di là dei mezzi, rimangono aperti nella scuola i grandi problemi spirituali e certo, anche per questo motivo, le fondamentali riforme scolastiche, che avrebbero dovuto precedere questo piano finanziario, battono il passo.

Sono i problemi, onorevoli colleghi, che attengono al contenuto culturale della scuola ed al carattere specifico della sua responsabilità morale ed intellettuale nella vita della nazione, responsabilità che esigono idee chiare e coerenti scelte. E qui la carenza e i dissensi tra i gruppi di maggioranza sono veramente macroscopici. Tutto ciò è causa dell'attuale malessere che si è formato dentro ed intorno alla scuola. L'onorevole Valitutti conclude la sua relazione sul progetto di legge in esame con una felice sintesi. Egli dice: « Noi riteniamo che la scuola sia un bene di tutti gli italiani e che sarebbe un gravissimo errore sacrificarne i permanenti interessi a decisioni che mirino a salvaguardare o a colpire contingenti equilibri di contingenti schieramenti politici. Essendo un bene di tutti, la scuola non può e non deve essere ridotta ad arma in lotte che abbiano obiettivi diversi da quello del suo elevamento e sviluppo ».

È chiaro quindi che per noi liberali la scuola deve essere strumento formativo-educativo dell'intelligenza, della coscienza, del carattere, strumento di elevazione spirituale, morale e civile della persona umana e non mezzo per la formazione di uomini di parte.

« Il nostro corpo può essere civilizzato — ha scritto Melville — e la nostra anima tuttavia restare barbara ». Sacrosanta verità, che in effetti a poco o a nulla varrebbe estendere le frontiere dell'istruzione se non si provvedesse contemporaneamente ad arricchire ed a ringiovanire le forze dell'anima.

È nostro dovere ripetere questi nostri convincimenti da questi banchi dell'opposizione, ma è ancora nostro maggior dovere ripeterli nella responsabile difesa di una tradizione che sta sulle nostre spalle.

Al di là dei mezzi a nostra disposizione per la scuola, pochi o molti, oggi purtroppo ancora pochi, sta l'anima della nostra scuola, che tutti noi abbiamo il dovere di preservare incorrotta per le generazioni future. E questa forse per tutti noi è la più bella prova del nostro amore per la patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GUIDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, compio il gradito dovere, come appassionato da sempre per i problemi della scuola, di intervenire in questo dibattito sul provvedimento che è sottoposto al nostro esame e alle nostre decisioni. In esso sono le cifre che parlano, e parlano ben più delle disposizioni normative contenute nei singoli articoli.

Come è già stato illustrato, in maniera concreta, dal nostro valoroso relatore onorevole Buzzi nella sua analitica ed acuta esposizione, si tratta di un provvedimento di natura finanziaria, di un provvedimento che intende procurare mezzi ad un piano di sviluppo della scuola italiana.

Una politica scolastica lungimirante può porsi due obiettivi fondamentali: 1) moltiplicare il numero delle scuole; 2) migliorare la qualità delle scuole. Più scuole e scuole migliori. Il primo obiettivo è raggiungibile, sia pure con le inevitabili difficoltà di ogni attività esecutiva, con i cospicui mezzi finanziari messi a disposizione da questo disegno di legge: più denari, e più scuole. Invece il secondo obiettivo — che pur implica l'utilizzo di attrezzature e strumentazioni e quindi impiego di mezzi finanziari — è raggiungibile integralmente con altri strumenti ben più delicati, e di natura più preziosa di quanto siano le coperture finanziarie: migliorare le scuole è anzitutto un problema di natura spirituale e intellettuale. Un problema dell'anima e non del corpo delle scuole.

Comunque, il tema attuale è lo sviluppo della scuola in una società che spesso viene definita la società dello sviluppo. Mentre nel mondo crescono gli uomini e le macchine, anche le scuole crescono, direi quasi spontaneamente, perché ogni crescita è conaturata con la struttura stessa di una società in movimento, in dilatazione. Il nostro problema è di vedere se questo moto di sviluppo, che non è opzionabile né elettivo essendo nella natura stessa della nostra epoca, possa essere diretto in un modo razionale ed organico, quale si propone appunto di realizzare il disegno di legge che stiamo discutendo.

Si tratta di un provvedimento che fa veramente onore al Governo che l'ha promosso, al Ministero della pubblica istruzione che l'ha congegnato e che, diciamo chiaro, anzitutto fa onore al popolo italiano il quale dovrà domani sostenerne questo pesante onere per una impresa di cultura e di civiltà.

Oltre ai già cospicui stanziamenti ordinari, si propongono oggi questi stanziamenti di natura straordinaria, i quali, secondo i dati comparativi offertici dalla relazione e dalle stesse dichiarazioni del ministro, porterebbero gli oneri globali dello Stato per la scuola vicino ad un 20 per cento delle spese dello Stato, livello evidentemente mai raggiunto ed al quale con difficoltà si poteva pensare. Ricordo che un collega che non è più fra noi, l'onorevole Calosso, in questa stessa aula, nel corso dei dibattiti dell'Assemblea Costituente, un giorno propose, come segno e garanzia dell'impegno dello Stato per la scuola, che nella stessa Costituzione fosse previsto l'obbligo di assicurare almeno il 10 per cento delle spese dello Stato a favore dell'istruzione. Oggi, invece marciamo verso il 20 per cento. Quindi uno sviluppo imprevisto: 1.200 miliardi di nuovi stanziamenti straordinari.

Il ministro della pubblica istruzione, nell'altro ramo del Parlamento, ha detto che in un quinquennio ci potremo avvicinare a 10 mila miliardi di spese per la scuola, se consideriamo, oltre gli stanziamenti ordinari, quelli straordinari previsti da altre leggi speciali, come la legge per l'edilizia scolastica e quella per la scuola materna. La media di 800 miliardi di spese degli ultimi bilanci verrebbe innalzata ad una media di 1.500 miliardi all'anno; quindi si avrebbe quasi un raddoppio delle spese dello Stato per la scuola. Inoltre, l'articolo 1 di questo disegno di legge, articolo molto discusso anche nell'altro ramo

del Parlamento, prevede, nel caso di possibili e probabili aumenti di spese per i miglioramenti economici di carattere generale a favore del personale, un automatico ulteriore aumento della spesa per la scuola la quale potrà essere incrementata con la legge di approvazione del bilancio.

Nonostante così consistenti provvidenze, abbiamo sentito in quest'aula — e ne abbiamo avuto un'eco anche poc'anzi nel pur ottimo discorso del collega onorevole Giomo — varie critiche. Ad esse deve rivolgersi la nostra attenzione per considerare se vi sia qualche cosa da correggere in questo disegno di legge.

Si dice: con questo pur enorme sforzo finanziario non si arriva a coprire tutto il fabbisogno dello Stato. Sarebbe interessante sapere con certezza che cosa è il fabbisogno; e sarebbe cosa singolare trovare due persone che si mettessero d'accordo sull'ammontare del fabbisogno, il quale naturalmente esprime un volume globale d'esigenze varie perché rapportabili a diversi punti di vista e a diversi modi di valutare i singoli bisogni, la loro urgenza, la loro graduazione nel tempo. Il provvedimento potrà non corrispondere al fabbisogno totale d'un ordinamento scolastico perfetto, ma ciò di cui siamo certi è che corrisponde ad enormi bisogni della scuola, che certamente saranno soddisfatti con questa legge. Fra l'altro, coloro che parlano dei fabbisogni totali ad alto livello e della non corrispondenza di questo provvedimento a tali fabbisogni, non tengono sufficientemente conto del rispetto che la prudenza e la saggezza di ogni legislatore e di ogni uomo di governo devono avere verso i due famosi tempi: il tempo fiscale e il tempo tecnico.

Per quanto riguarda i tempi fiscali è evidente che esiste un limite: si può spremere dal contribuente, ma esiste un confine oltre il quale le possibilità di spremere si affievoliscono e possono compromettere le fonti fiscali. Dipende dall'arte di governo arrivare ad assicurare, attraverso una pressione fiscale che non superi il limite del sopportabile, quei mezzi che siano il massimo dei finanziamenti possibili senza logorare il sistema fiscale stesso.

Non meno importante è il rispetto dei tempi tecnici che si impongono successivamente ad ogni realizzazione. Che importa avere disponibilità finanziaria senza limite, quando i tempi tecnici (mi riferisco, per esempio, all'edilizia) delle programmazioni, delle progettazioni, delle infinite procedure necessarie per garantire la serietà dell'uso del pubblico denaro esigono un impiego di tempo che non

è riducibile oltre certi limiti? Il tempo necessario per predisporre e garantire un sano ed efficiente impegno degli stanziamenti riduce le possibilità dell'impiego stesso dei pubblici investimenti.

Venerdì scorso, in alcuni importanti interventi di colleghi dell'opposizione, è stato approvato un secondo ordine di criteri che riguardano la programmazione. Ci si è chiesto: che rapporto c'è tra questo enorme stanziamento per la scuola ed il piano generale quinquennale dell'economia italiana?

Non vorrei imbarcarmi nel tentativo di scrutare i misteri del programma di sviluppo economico quinquennale, misteri che si penetrano con difficoltà. Ne parleremo, del resto, tra pochissimo, quando qui discuteremo le finalità e le linee direttive generali del piano.

Molti pensano che sia opportuno far precedere l'esame del piano economico quinquennale ad ogni decisione sul piano della scuola. Noi invece non vediamo quale inconveniente vi sia nel far precedere la discussione di questo programma settoriale per la scuola, come si è fatto la settimana scorsa per il « piano verde » a favore dell'agricoltura; è proprio in questi piani settoriali di investimenti per specifici e concreti fini che prende consistenza e concretezza il piano generale dell'economia italiana, il quale altrimenti rischia di restare nient'altro che una collezione di propositi o un manuale di orientamenti.

Una terza obiezione: è stato detto, è pure stato ripetuto anche poc'anzi dall'onorevole Giomo, che con questa legge troppi mezzi vengono messi a disposizione incontrollata del ministro. Perché incontrollata? È evidente che la pubblica amministrazione, in questo caso come in ogni altro, deve offrire tutte le garanzie nell'impiego del pubblico denaro, alle quali — è evidente — il ministro della pubblica istruzione non potrà sottrarsi. Qui non si esonera il Ministero da alcun normale controllo e da alcuna garanzia circa la spesa. Quindi anche questa critica non tocca la corretta sistematica di questa legge.

Quarta obiezione riecheggiante in altri discorsi: che ne facciamo di una legge rigida, quando si dovrebbe prevedere la possibilità, alla luce delle esperienze che si faranno nel corso del quinquennio, di spostare stanziamenti da un capitolo all'altro della spesa? È ovvio, e può sembrare ingenuo ripeterlo qui in Parlamento, che ogni legge futura può effettuare quegli spostamenti di

spese che l'esperienza dimostrasse necessari o opportuni. Noi stessi, ora, possiamo spostare, sopprimere o integrare stanziamenti non dimenticando che questo stesso disegno di legge, nella discussione che ha avuto luogo nell'altro ramo del Parlamento, è stato sottoposto ad una revisione relativa proprio a spostamenti di spese. Naturalmente ogni aumento è stato compensato da diminuzioni; ugualmente si sono avuti spostamenti nella determinazione della progressione della spesa. Ciò nulla toglie alla organicità del piano né infirma il rispetto della spesa globale.

Infine, una quinta critica di fondo. Si soggiunge: con questa programmazione lo Stato allarga la sua sfera e (come ha detto poc'anzi l'oratore che mi ha preceduto) praticamente si accolla tutto il peso dell'istruzione. Purtroppo è una conseguenza alla quale non si può sfuggire quando l'iniziativa privata viene ingiustamente combattuta e scoraggiata. In altre sedi e in molte altre occasioni non mancammo, e non da oggi, di rilevare l'errore sistematico, commesso nel prevedere pubblici incentivi a favore dell'iniziativa privata scolastica al fine di sviluppare la scuola con l'aiuto dei privati e con garanzia di effettive libertà della scuola, la quale non può essere sicuramente garantita da monopoli statali che caratterizzano i regimi totalitari. Oggi si deplora che a tutto debba provvedere l'iniziativa pubblica, ma queste critiche sugli eccessivi oneri che lo Stato deve sopportare, in fondo, vengono a confermare la giustizia della nostra concezione della scuola in perfetta armonia con le norme costituzionali. È evidente che se il contribuente non è posto in grado di istituire scuole, se per l'alunno che frequenta la scuola non statale non esistono provvidenze dello Stato che possono invece esistere per un cittadino che esercita industria o commercio incentivati dallo Stato con centinaia di miliardi, lo Stato deve finire per accollarsi tutto l'onere del servizio scolastico, restando inoperante l'iniziativa privata, la quale, se non nella scuola, almeno negli alunni può essere incentivata senza alcuna violazione dei dettati costituzionali.

Queste varie obiezioni che ho raccolto nel corso del dibattito non mi sembrano infirmare alcuno dei punti fondamentali della legge della quale, dopo questi rilievi introduttivi, vorrei anch'io riassumere gli elementi per sottolinearne il significato.

È evidente che il Governo — in questo disegno di legge — ha voluto distinguere tra categorie di investimenti per la scuola. An-

zitutto stanziamenti per continuare quelle provvidenze che sono venute meno con lo scadere dell'efficacia di leggi precedenti: di questi nuovi stanziamenti tutti riconosceranno l'assoluta ragionevolezza non solo, ma anche l'urgenza. Vi sono, in secondo luogo, le provvidenze che vanno a maggiorare precedenti provvidenze che restano tuttora operanti: tali stanziamenti si riferiscono a leggi vigenti. Va data lode a chi ha provveduto a questa possibilità di nuovi impegni finanziari per la scuola. Vi sono poi, in terzo luogo, le provvidenze che vanno rapportate a bisogni che si cerca di soddisfare con disegni di legge già in discussione nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento e che praticamente realizzano il vero programma di sviluppo della scuola italiana. In sintesi, si può dire che nuovi mezzi vengono a porsi a disposizione di vecchi capitoli dei bilanci della pubblica istruzione; inoltre, si istituiscono nuovi capitoli nei bilanci della pubblica istruzione; e, infine, si dispongono somme per futuri capitoli in vista dell'approvazione di disegni di legge che sono già stati presentati al Parlamento. È evidente che le opinioni possono essere varie circa questo terzo ordine di spese. In linea generale, credo sia superfluo sottolineare l'urgenza degli impegni, specialmente di quelli che vengono a continuare spese, che dovrebbero cessare per scadenza di precedenti impegni di bilancio. Tipico, a tale proposito, è il settore dell'assistenza scolastica, che, in questo momento, si troverebbe praticamente sprovvisto di mezzi; analoghe considerazioni si dovrebbero fare per l'aumento dei ruoli, specie nella scuola elementare, in rapporto all'aumento della popolazione scolastica; così in materia di attrezzature, ecc.

Ma — e qui inseriamo il problema della riforma — non si tratta di cristallizzare o di perfezionare ciò che vi è: si tratta di cominciare a dare vita a ciò che non è. Questa legge finanziaria si proietta verso il futuro ed è, dal punto di vista finanziario, una generale prefigurazione di quella che potrà essere la riforma strutturale della scuola italiana. È una legge non per una qualsiasi riforma, ma per una determinata riforma il cui schema è tracciato sul terreno finanziario. Conviene notare che l'articolo 1 della legge comincia con queste parole: « per l'attuazione del piano di sviluppo della scuola... »: cioè, questa è una legge strumentale che ha il fine di finanziare una legge di riforma, un piano, il piano di sviluppo della scuola; quel piano di cui già parlava la legge del 1962 e di cui la successiva legge del 13 luglio 1965 prevedeva (dopo

tre anni) l'inizio dell'attuazione del piano al 1° gennaio 1966, data questa già superata, sicché ogni ulteriore rinvio o slittamento sarebbe veramente pregiudizievole, dopo le tre tappe già superate senza arrivare al piano. In sintesi, si tratta di rafforzare le esperienze già fatte e di preordinare i mezzi per lo sviluppo della scuola italiana.

In ciò non convergo del tutto con alcuni accenni dell'onorevole relatore contenuti nella sua così pregevole relazione. Egli giustamente dice che questa non è la legge di riforma della scuola: è una legge finanziaria per la riforma della scuola. Ma aggiunge anche: questa però non pone né preclusioni né predeterminazioni — mi pare di citare esattamente le sue parole — per quella che sarà domani la legge di sviluppo della scuola.

Io penso, invece, che delle predeterminazioni le ponga — e le saluto con soddisfazione, queste predeterminazioni — sia per il volume degli stanziamenti su determinati capitoli esistenti (accenno, per esempio, all'assistenza scolastica, settore nel quale veramente si potrà marciare verso qualche cosa di innovativo), sia per l'introduzione di nuovi tipi di spese (cito i contributi per gli alunni bisognosi della scuola media e per l'acquisto di libri di testo a favore degli alunni bisognosi della stessa scuola media, che finora di questa provvidenza libraria non potevano usufruire). Quindi, la legge finanziaria se non predisporre analiticamente, come potranno predisporre le leggi strutturali sul tipo di quella universitaria che è già davanti alla Commissione pubblica istruzione in sede referente, predisporre però attraverso l'orientamento dei vari tipi di spese ed il variare del loro ammontare.

A questo punto, nel nostro dibattito, è stato affacciato un problema di fondo: è stata deplorata la mancanza di contestualità fra legge finanziaria e legge di struttura. È facile rendersi conto, onorevoli colleghi dell'opposizione, che il Governo per primo avrebbe desiderato questa contestualità, cioè avrebbe desiderato presentare la legge finanziaria insieme con le concrete leggi strutturali di riforma della scuola. Non facciamo torto al Governo pensando che volutamente abbia preferito distinguere i due momenti: prima la legge finanziaria, poi le leggi strutturali. È evidente che avrebbe preferito associare i due tipi di legge. Perché? Perché con la legge strutturale si qualificavano meglio i tipi di spese, con la legge strutturale coeva alla legge finanziaria si evita il pericolo, sem-

pre immanente, non dico di rinvii alle calende greche, ma almeno di ritardi certamente nocivi ai fini che noi ci proponiamo.

Se la contestualità non vi è, forse per la mancanza di contestualità dobbiamo optare per la rinuncia a queste provvidenze finanziarie sostanziali a beneficio della scuola? Questo è l'interrogativo al quale dovrebbe rispondere l'opposizione. Del resto, la legge finanziaria è una legge organica: organica in sé, organica in rapporto alla distribuzione degli stanziamenti, e organica pure in rapporto alle prospettive di riforma scolastica; quindi una organicità interna ed esterna.

A proposito di riforma della scuola mi sia permesso di esprimere una mia convinzione di sempre, maturata nel lavoro per la ricostruzione della scuola nel dopoguerra: non cadiamo vittime dei miracolismi riformistici. La riforma permanente finisce per essere più nociva che utile alla scuola. Ci ricorda, per analogia, la rivoluzione permanente di altri regimi. La riforma permanente, tra l'altro, è una permanente svalutazione delle capacità costruttive dei nostri educatori; sembra che si debba porli sempre in attesa di qualche cosa che deve avvenire, quasi che quello che avviene nella loro quotidiana dedizione non abbia un valore positivo, reale, costruttivo.

Quindi, non miti riformistici, riforme sì, ma non miti. Oltre il mito riformistico, è deleterio il mito dell'immobilismo, sia degli ottimisti che credono che tutto vada come meglio può, sia degli scettici che non hanno fiducia nelle possibilità di cambiare il corso delle cose. Non mi sembra che si sia vittime del mito immobilista quando si presentano leggi che prevedono 1.200 miliardi di nuove spese straordinarie per una considerevole dilatazione della spesa pubblica a favore della scuola. Ma, oltre a spendere per nuove scuole, bisogna correggere ciò che non va, accettando quelle revisioni, quelle integrazioni, quelle critiche sugli attuali ordinamenti che sono comprensibili in materia così delicata nella quale i punti di vista possono facilmente variare. Anch'io ho assistito al convegno dell'EUR sui problemi della scuola media. Anch'io sono stato un critico di certi aspetti della scuola media. Non vi sono infallibilità neanche per i pedagogisti, e chi ha la responsabilità della scuola deve saper recepire queste critiche, saperle tesoreggiare. Quindi le nostre preoccupazioni, nel momento in cui si propone questa dilatazione di spese, non devono essere preoccupazioni di un dogma-

tismo sulle riforme, attuate o da attuare. Vi deve essere buona disposizione ad accogliere la critica relativa alle cose che non vanno.

A questo proposito sento di dover fare una obiezione al mio antico e caro collaboratore, per molti anni, onorevole Valitutti. Non so se sia presente, ma devo parlare, anche in sua assenza, perché la relazione stampata è un documento depositato. Me la son letta attentamente, come in genere ho letto sempre le cose del buon Valitutti. Ripeto, me la son letta attentamente la relazione di minoranza; ho dedicato la domenica alla lettura di essa.

Ora, l'onorevole Valitutti prospetta tre critiche, le quali potrebbero anche avere una certa consistenza, se non apparissero fra loro contraddittorie.

La prima critica dice: in questa legge c'è il vuoto del « concettualismo innovatore ». L'espressione è molto grave. Tutti vorremmo essere ricchi di concettualismo innovatore; ma non lo so se sia questa una merce che abbondi nel mercato nazionale, o nel mercato comune, o nella zona di libero scambio, o dove volete. È una merce piuttosto rara, il concettualismo innovatore. Forse del concettualismo innovatore si può dire quello che don Abbondio diceva del coraggio.

In questa legge c'è un concettualismo innovatore; e se proprio non c'è un concettualismo, c'è certamente una volontà innovatrice. Ma cito questa obiezione per metterla in rapporto con le successive.

La seconda obiezione dice: questa legge dimostra l'impossibilità del centro-sinistra, del Governo di coalizione fra democrazia cristiana e socialisti, di arrivare a una intesa sui problemi della struttura della scuola. E, non riuscendo ad arrivare a un'intesa, sulla questione di fondo, il Governo svicola per le vie finanziarie. Sembra dire: aumentare il volume della scuola, dato che non possiamo metterci d'accordo sul come trasformare e migliorare le scuole, più scuole, se non scuole migliori.

Che la concezione scolastica della democrazia cristiana non sia quella del partito socialista non c'è bisogno di sottolinearlo. È ovvio, si parte da principi diversi, e anche talora opposti. Ma che ciò renda impossibile un'intesa circa lo sviluppo dell'assistenza scolastica, o circa l'innovazione di questa o quella istituzione o attività scolastica, non mi sembra facilmente sostenibile. La difficoltà di accordi non significa impossibilità di accordi. Del resto, le divergenze non mancavano

anche quando la democrazia cristiana collaborava con i liberali.

La terza obiezione dice: fate attenzione, onorevoli colleghi, perché questo apparente neutralismo concettuale di una legge finanziaria che semplicemente destina delle somme è un neutralismo concettuale puramente formale, mentre, sotto sotto, il Governo, specificamente i democristiani, cercano di far passare sotto banco, come merce di contrabbando, la loro riforma, quello che essi vogliono.

Io non mi intendo di questo contrabbando; ma non comprendo come si possa esercitare il contrabbando con gli stanziamenti di questa legge che l'opposizione accusa di essere deficiente perché non ha contenuto strutturale.

Vorrei chiedere al carissimo collega onorevole Valitutti, mio antico collaboratore al Ministero della pubblica istruzione: o l'una o l'altra di queste sue obiezioni! O non c'è in questa legge alcun concettualismo innovatore, e allora neanche nelle operazioni del contrabbando e del sottomercato l'inesistente concettualismo potrebbe essere trafficato; o non c'è la possibilità di accordo tra le forze che costituiscono il Governo, e allora perché vedere già qui realizzata una riforma di cui si negano i presupposti in una politica governativa che si ritiene non idonea ed arriva a conclusioni omogenee?

Sono queste contraddizioni che mi sembrano mettere in rilievo la debolezza delle critiche. Ormai sono anni che — in materia scolastica — continuiamo a sentir dire: qui veramente il quadro è nuovo (quando si propone qualche cosa di nuovo), ma la cornice strutturale è vecchia. Poi, si cambia la cornice e allora ci si dice: la cornice è nuova, ma che ne facciamo d'una cornice strutturale nuova quando il quadro della scuola è vecchio? Cornici vecchie e quadri nuovi; quadri vecchi e cornici nuove. Speriamo non invecchino quadri e cornici. Ad ogni modo, anche qui vi è la questione dell'uovo e della gallina!

Da qualche cosa bisogna pure cominciare. E qui si è cominciato da qualche cosa di sostanziale: un grande investimento a favore della scuola, tenendo presente che faremmo torto agli uomini che lavorano con responsabilità per l'avvenire della scuola, che operano con raffinata sensibilità dei problemi educativi, se pensassimo che non abbiano presente l'esigenza di dover conciliare la quantità con la qualità. Non basta dire: più

spese. Non basta sapere che si spende di più: è evidente che bisogna sapere come si spende. Ma nell'articolazione della legge è indicato come si spende. Non basta dire: più maestri: o più professori; bisogna vedere quali maestri, quali professori. Non basta dire: più scuole: è evidente che bisogna sapere quali scuole, come organizziamo e come facciamo funzionare queste scuole!

Mi permetterei, quindi, di rivolgere anch'io, modestamente, un consiglio a coloro che devono attuare questa legge. L'esigenza del globalismo è stata sempre presente a coloro che pensano e provvedono all'avvenire d'una scuola. Dall'inchiesta Corradini fino all'ultima della Commissione d'indagine, si è cercato di vedere non solo democraticamente, ma anche globalmente i problemi della scuola. Il globalismo è sempre stato una preoccupazione; si sente l'esigenza di vedere i problemi scolastici nei rapporti e nelle interferenze che hanno inevitabilmente fra di loro i vari tipi e i vari gradi di scuola. Il globalismo è la prima condizione di un lavoro efficiente e organico. Ora, se il globalismo non è stato possibile realizzarlo con la contestualità fra leggi finanziarie e leggi strutturali, a maggior ragione (e qui mi rivolgo al ministro della pubblica istruzione) si impone la necessità — e sono certo che non mancherà un alto senso di responsabilità — di impedire o di fronteggiare ogni pericolo di frammentarismo nell'impiego di queste somme e quindi nell'attuazione del piano di sviluppo della scuola; un frammentarismo che sarebbe veramente nocivo perché disperderebbe riforme preziose e non aiuterebbe in maniera economica lo sviluppo di tutte le istituzioni scolastiche.

Voi avete preferito, come Archimede, avere intanto il famoso punto sul quale poggiare. Tanto più che qui non c'è solo un punto: qui c'è una grossa cassaforte. Diremmo anzi che c'è una stanza corazzata, con mezzi notevoli, con possibilità di estendere i benefici su tutta l'area della scuola, con una garanzia di progressività degli stanziamenti, con una prospettiva di proporzionalità dei benefici.

Ancora una volta quindi si è dimostrata la fondatezza di quello che non è solo un luogo comune, ma anche una verità consolidata. Si tratta di affermare, come noi affermiamo in questa occasione e ripetiamo, che l'investimento per la scuola è anche un investimento economico. Nel piano economico quinquennale si parla di 23 mila miliardi di

reddito. Ma alla formazione di questo reddito futuro è evidente che concorrono le forze della scuola. La formazione tecnica e professionale in basso, la formazione scientifica in alto, concorrono in larga parte a questa moltiplicazione del reddito. Ed è quindi giusto che la scuola, che dà questo contributo alla moltiplicazione del reddito nazionale, sia essa stessa a sua volta beneficiaria di tale reddito. In questo modo la scuola potrà avere domani quei mezzi che saranno utili non solo allo sviluppo della istruzione scolastica, ma pure ad un ulteriore incremento del reddito nel quinquennio successivo.

Quindi, investimento economico; e, poi, investimento nazionale, come è stato ben detto poc'anzi. La scuola deve essere la scuola di tutti. Ma la scuola potrà sempre meglio essere sentita come scuola di tutti se (a parte le statuizioni costituzionali sulla scuola aperta a tutti che evidentemente debbono essere presenti come lo sono in questo caso) il sacrificio imposto dagli oneri enormi a favore della scuola grava su tutti, anche sul modesto consumatore che è chiamato a contribuirvi. Scuola di tutti sia nello spirito della comune tradizione educativa come nel sacrificio di tutti per essa.

Investimento economico di tutti, ma non investimento soltanto economico. In ciò concordo con la relazione di minoranza. La scuola è certamente un fatto sociale, ma noi non possiamo subordinare le istituzioni scolastiche ai semplici bisogni economici; non possiamo ridurla a strumenti per la soddisfazione di certe necessità della vita economica. Non si può volere tante scuole solo perché occorrono tanti specializzati in questa economia industriale o agraria. Certo, gli specializzati occorrono, ma la scuola ha di fronte orizzonti più vasti: prima di essere un'istituzione di natura economica o professionale essa è una istituzione di natura spirituale per la formazione dell'uomo, per la sua elevazione, secondo le magnifiche ed incisive parole di Francesco De Sanctis, scolpite in un'aula del politecnico di Zurigo ove egli insegnava letteratura italiana: « Prima di essere ingegneri siate uomini ». La scuola, in altri termini, è una società che promuove la formazione spirituale, prima ancora di essere un mezzo di addestramento e di formazione professionale.

Da ciò discende l'esigenza del rispetto della libertà della scuola non solo nei confronti dell'azione dello Stato monopolizzatore — come tante volte in polemica con concezioni

statualistiche abbiamo sostenuto — ma anche rispetto al determinismo economico e sociale. Siamo per una scuola che rispetti la libertà delle singole vocazioni, delle singole capacità. E non solo le rispetti, ma pure le aiuti nel loro sviluppo.

Anche sui temi specifici, le critiche che nell'altro ramo del Parlamento, e pure in questo, sono state fatte, mi sembrano prestare il fianco ad una non difficile confutazione.

Si dice: perché non avete prorogato le leggi precedenti; perché non proponete delle leggi-stralcio? Sia con le proroghe, sia con gli stralci si sarebbe però aumentato ulteriormente il frazionismo che già lamentiamo.

Persino ai più diretti avversari politici mi ripugnerebbe attribuire cose intollerabili per qualsiasi spirito non malato. Mi ripugnerebbe, cioè, pensare che ci possa essere qualcuno che cerchi di ostacolare l'attribuzione di mezzi alla scuola per puro spirito di parte. Questo non lo penso, perché nego che ci si possa abbassare nella propria dignità fino al punto di rifiutare mezzi per lo sviluppo della scuola per semplici pregiudizi o settarismi politici. Però, se il fine degli oppositori non è quello di ostacolare i mezzi per lo sviluppo della scuola, tale può tuttavia essere la conseguenza involontaria di determinati atteggiamenti, di determinate politiche.

Quando, per esempio, si sottovalutano gli enormi sacrifici che questa legge impone al contribuente, evidentemente si scoraggiano quelle forze che devono recare il maggiore contributo alla scuola. Quando si parla delle insufficienze e delle lacune che restano e si guarda ai bisogni non soddisfatti senza alcun riguardo alle lacune che via via vengono a colmarsi e ai bisogni via via soddisfatti, evidentemente non si aiuta l'apporto di mezzi in favore della scuola.

Chi può vantare l'onore di questo piano sa certamente che, accanto all'onore, vi è la responsabilità — una enorme responsabilità — di far sì che i grandi sacrifici sostenuti dal popolo italiano possano trovare realizzazioni concrete tali da raggiungere la destinazione che questo piano si propone.

Si deve sentire la responsabilità — mi si permetta di aggiungerlo — che accanto alle riforme che costano molto denaro e molti sacrifici, come questa, si attuino — per ripetere un luogo comune ma sempre vivo e di attualità — anche le riforme che non costano nulla. Anche queste sono grandi riforme (forse le più grandi): sono sempre possibili e

riguardano i valori educativi e qualitativi della vita della scuola — come istituzione educativa — indipendentemente dall'apporto della strumentazione finanziaria, che sarebbe deleteria, se facesse ritenere non necessarie le riforme che non costano, alle quali esortiamo i responsabili della pubblica istruzione.

Considerati gli aspetti generali della legge, desidererei ora dire qualche parola sui singoli articoli, in riferimento ai vari tipi di scuola.

In questo dopoguerra, per la prima volta dopo tanti coraggiosi sforzi dell'iniziativa privata per combattere l'analfabetismo degli adulti, lo Stato ha preso l'iniziativa coraggiosa di promuovere una provvida legge sulla scuola popolare, con la quale — in quasi venti anni — ha impiegato decine di miliardi proprio per la lotta contro l'analfabetismo degli adulti. Una santa crociata che ha dato buoni risultati e che ne può dare di maggiori nel futuro, considerati anche i nuovi stanziamenti che questa legge prevede per la scuola popolare.

Dobbiamo quindi rinnovare il nostro impegno di realizzazione, dobbiamo mobilitare forze nuove perché questo fine sia raggiunto. Si tenga inoltre presente che la legge sulla scuola popolare, oltre il fine di combattere l'analfabetismo dell'adulto, ha un altro fine che, direi, trascende quello della lotta contro l'analfabetismo; ed è la lotta per l'istruzione, per l'educazione dell'adulto. So che molto si fa, molte iniziative sono state prese per la diffusione della lettura, per la circolazione del libro in mezzo al popolo, per lo sviluppo della cultura degli adulti. Ma, con i mezzi forniti dalla nuova legge, altre iniziative in questo senso possono certamente essere prese.

Per la scuola elementare è evidente che la dilatazione dei ruoli appare urgente; è una logica conseguenza della dilatazione della popolazione scolastica nella nostra scuola primaria. Mi sia permesso di insistere sulla necessità di sviluppare al massimo un fondamentale istituto: il patronato scolastico. Sono state avanzate critiche, anche in Commissione; qualche critica ha la sua ragion d'essere perché noi vorremmo il patronato scolastico più presente e più vivo, poiché annettiamo la massima importanza ad un istituto che ha l'obiettivo di far convergere sulla scuola l'interesse non solo delle forze educative, ma di tutte le altre forze sociali che sono in rapporto con le istituzioni scolastiche. Con i rappresentanti dei comuni, delle autorità sanitarie, delle autorità religiose, delle auto-

rità economiche è possibile determinare una convergenza di interessi dalla quale la scuola primaria può trarre il massimo beneficio.

E, procedendo rapidamente, è da sottolineare la destinazione di grandi mezzi a favore della scuola secondaria superiore, alla quale vanno rivolte le nostre cure non minori di quelle necessarie per la soluzione dei problemi della scuola media. Può essere superfluo insistere su ciò ulteriormente, perché so che queste esigenze sono ben presenti. È infatti evidente la necessità che, per mezzo delle nuove leggi che si stanno elaborando per la scuola secondaria superiore, si ricostituiscano la grande scuola classica che è uno dei vanti della tradizione scolastica e culturale italiana. Questa scuola classica ha subito una grave lesione alla base, ed ora bisogna vedere come si possa porre riparo a questa lesione, in modo che le tradizioni della scuola classica possano essere restaurate e rispettate.

Così, accanto alla scuola classica, dobbiamo rivolgere le nostre cure alla scuola magistrale, tanto importante e tanto benemerita. Dobbiamo impedire che essa si deformi, come ogni giorno minaccia di deformarsi, in una scorciatoia attraverso la quale si cerca di arrivare all'università e quindi alla laurea in lettere con un anno di meno rispetto agli studi liceali, e perciò con una preparazione che evidentemente non ha l'impegno della preparazione che è possibile realizzare attraverso i licei.

Rinnovamento legislativo, onorevole ministro e onorevoli sottosegretari, merita pure la scuola professionale, che doveva essere — come certamente è nei vostri desideri — la beniamina di questa civiltà del lavoro.

Invece, in tale settore, almeno considerando le statistiche che denunciano circa 180 mila iscritti alle scuole professionali, non si è andati molto innanzi. Molto cammino deve essere ancora fatto perché i nostri istituti professionali siano veramente all'altezza dei compiti e corrispondano ai bisogni, alle necessità economiche della nazione.

Infine: la scuola universitaria. Va certamente elogiata questa legge che prevede la possibilità di un così notevole ampliamento dei ruoli universitari: mille nuovi posti di ruolo (speriamo che si trovino coloro che possano degnamente coprirli!), 7 mila nuovi posti di assistente, mille posti di professore aggregato (questa legge dei professori aggregati, però, non sembra incontrare il favore del nostro ambiente universitario). Considerevoli sono quindi le prospettive nuove per il

nostro insegnamento universitario, se gli uomini ed il grado della ricerca scientifica saranno all'altezza dei compiti nuovi.

Ma se noi non risolviamo oggi, dopo venti anni di attese inutili, di studi e di rinvii, il problema della revisione del sistema degli esami di Stato, cioè della selezione della popolazione scolastica che aspira all'università, tutti i nostri sforzi di concentrare mezzi sulla istruzione superiore sono destinati ad un relativo successo perché l'università continuerà ad essere ingombrata da chi non ha un'adeguata preparazione. Quando pensiamo che oggi il sistema dell'esame di Stato è peggiorato rispetto a quello di quarant'anni fa (quando le commissioni — molto scelte e autorevoli — erano poco più di un centinaio, mentre oggi sono 2.500 dovendosi affrontare un problema di massa), è evidente che l'esigenza della selezione degli aspiranti alla *élite* culturale, alla scuola universitaria, si impone con una urgenza che è ancor più grave se si tengono presenti i nuovi grandi sacrifici che la nazione deve sopportare.

Particolare elogio merita il settore dell'assistenza. Tutti devono riconoscere i grandi passi innanzi compiuti in materia di fornitura di mezzi per l'assistenza.

Vorrei qui dire una parola all'onorevole Dino Moro, che ha preso la parola venerdì scorso dicendo cose importanti ma anche ripetendo questo inaccettabile luogo comune: assistenza sì, ma non sotto il profilo caritativo. Evidentemente egli confonde la carità con l'elemosina; mentre per noi carità è amore, quindi anche amore della giustizia, quindi anche volontà di abbattere le barriere dei privilegi, di avvicinare le classi sociali, di aiutare i capaci e i meritevoli attraverso provvidenze che devono essere correttive delle ingiustizie sociali, garantendo a tutti l'eguaglianza dei punti di partenza e le possibilità di sviluppare le singole vocazioni e capacità.

Richiamandomi anche ad esperienze che ho avuto occasione di fare nel corso di questi anni, vorrei dire che queste provvidenze devono essere subordinate a rigorosi controlli per quanto riguarda l'impiego delle somme (borse di studio, ecc.); controlli da eseguirsi non solo per le condizioni di accesso alle provvidenze, ma anche per la necessaria documentazione degli effettivi benefici che gli studi traggono dalle provvidenze stesse. Bisogna cioè controllare il lavoro di coloro che ottengono borse di studio se non si vuole che queste servano per comprare una 850 anziché per fare una monografia scientifica. Nessun

beneficio economico senza un controllo del profitto. Altrimenti disperdiamo i benefici in mille canali senza alcuna utilità per gli studi, senza alcun incitamento al lavoro dei giovani.

Ritengo che debbano essere incoraggiate le iniziative per il trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo. E qui vorrei rinnovare l'appello dell'onorevole ministro affinché i comuni compiano veramente il loro dovere in fatto di contributi integrativi. Ottima è pure la nuova iniziativa per fornire libri semigratuiti agli studenti non solo della scuola elementare, ma anche della scuola media dell'obbligo; però libri solo a coloro che sono di disagiate condizioni. È inutile spendere il denaro dello Stato per dare i libri ai ricchi o, comunque, a chi se li può comperare. Se mai, ad ogni ricco si dovrebbe dire: compra due libri, uno per te e uno per un tuo compagno di disagiate condizioni.

Opportuna, infine, è l'idea di destinare mezzi considerevoli alle attrezzature didattiche ed alle apparecchiature scientifiche, a condizione che si eviti che avvenga (come talvolta si è verificato, e potrei citare casi specifici) che attrezzature scientifiche costosissime restino inutilizzate per ragioni talora futili o comunque eliminabili: per esempio, perché non si trova l'ambiente adatto per collocare un macchinario nuovo, perché una macchina appena arrivata è già superata dal progresso tecnico, ecc. Non mancano neppure i casi di duplicati di costose attrezzature scientifiche. Non voglio entrare nei dettagli, ma molti dolorosi inconvenienti si potrebbero citare.

Devo poi sottoscrivere gli appelli che qui sono stati fatti perché i centri didattici siano resi sempre più adeguati alla necessità di promuovere un moderno ed efficiente progresso nella nostra didattica scolastica.

E ora una parola sulla scuola non statale. Qui constatiamo un fenomeno stranissimo. Nella relazione di minoranza dell'onorevole Valitutti si dice: questa legge, che finanzia in maniera così sensibile le iniziative statali, può essere considerata non in armonia con i principi costituzionali perché toglie respiro a quella che dovrebbe essere l'iniziativa scolastica di enti e privati garantita dall'articolo 33 della Costituzione. Questo è detto nella relazione di minoranza, la quale poi nota che con questa legge si promuove una pianificazione; e dove v'è pianificazione — si soggiunge — vi è tendenza a soffocare l'iniziativa privata. Ma non siamo certo noi i sostenitori del monopolio statale della scuola, e quindi so-

steniamo che vi devono essere provvidenze statali anche per gli alunni che intendono frequentare una scuola non statale, ma riconosciuta dallo Stato.

Il nostro valoroso relatore, onorevole Buzzi, pur sostenendo, ed è logico, la legittimità e l'opportunità di questi notevoli investimenti, dice (lo dice con il suo garbo e con la prudenza che tutti gli riconosciamo): fate attenzione che per le scuole non statali si tratta semplicemente (credo di citare le parole esatte) di una proiezione nel quinquennio di provvidenze che sono già in atto, quasi che si dovesse essere timidi nel ritenere che ci possa essere uno sviluppo di queste provvidenze, cioè l'adozione di provvidenze nuove non riducibili a quelle in atto che verrebbero proiettate nel quinquennio.

Io mi auguro, onorevoli rappresentanti del Governo, che queste provvidenze si allarghino a favore degli alunni di tutte le scuole; mi auguro che non solo i minorati o gli orfani (come dice la legge) ma gli alunni di tutte le scuole non statali riconosciute dallo Stato possano avere l'aiuto dello Stato. Dovunque vi sono studenti i quali scelgono la loro scuola, anche se diversa da quella dello Stato, vi è il dovere di rispetto della libertà educativa dei giovani e della libertà educativa delle famiglie; ed è in ragione di questo dovere che lo Stato deve incoraggiare ogni vita culturale anche se da lui non direttamente promossa.

In proposito mi rendo conto delle ragioni per le quali sono stati stralciati gli articoli 2 e 3 di questa legge. A causa di questo stralcio, il testo non tratta più della scuola materna, ed io qui non voglio entrare nei misteri governativi relativi a questo difficile tipo di scuola (materna o paterna che sia). Vedremo in seguito che cosa avverrà. Non posso però esimermi dal fare un rilievo constataivo.

Può essere stato opportuno, al fine di dare organicità alle disposizioni sulla scuola materna, stralciare da questa legge gli articoli relativi agli stanziamenti per la scuola materna statale, perché — come riconoscerebbe La Palisse — si è detto che non ha senso destinare delle somme per una scuola che non esiste. Ma se ci si appella a questa comprensibile filosofia esistenzialista per la scuola statale (non funzionano le scuole materne di Stato perché — ovviamente — vi funzionano solo le scuole che esistono) applichiamo l'esistenzialismo alla scuola materna non statale, la quale esiste, e appunto perché esistente, è stata sempre aiutata dallo Stato.

Allora perché l'articolo 3 del progetto originale di questo disegno di legge, articolo che era già incorporato nella legge, che aveva cioè il pieno assenso del Governo in tutte le sue componenti e che prevedeva aiuti per la scuola materna non statale, è stato stralciato, assieme a quello relativo alla inesistente scuola materna?

Si dirà: per organicità. Ma, intanto, si danneggiano istituzioni benemerite che vivono in estrema difficoltà e che meritavano, in questa occasione di grande distribuzione di provvidenze, un aiuto più rapido, più pronto; come un aiuto meritano tutte le iniziative che riguardano l'orientamento scolastico di qualsiasi genere di scuola perché è l'orientamento dello studente e non della scuola che si intende aiutare.

Onorevoli colleghi, vorrei fare solo qualche accenno finale, come portavoce della democrazia cristiana in questo dibattito.

Noi rivolgiamo un appello al Governo: ottima è questa legge finanziaria, ma è evidente che, dopo oltre un ventennio di studi, inchieste, indagini, commissioni, ecc., bisogna pure arrivare a varare la legge di riforma strutturale della scuola italiana. Le leggi di struttura si impongono al più presto. Ci siamo fermati alla media con la nota e discussa soluzione. So che voi fate sforzi per portare avanti al Parlamento le nuove leggi di struttura, e già in Commissione si discute la legge universitaria. Ma è indubitabile che, accanto a quella universitaria, la legge sulla scuola secondaria superiore è urgente. È urgente per gli inconvenienti anche troppo vecchi ai quali ho accennato.

Ugualmente è urgente una nuova legge sulla scuola professionale, che non ha avuto né lo sviluppo né l'inquadramento che meritava. Si fa sempre più sentire anche la necessità — e lo diciamo pure in questa sede — di provvedimenti che favoriscono meglio la formazione degli educatori e la selezione qualitativa del personale insegnante. Non sono io che parlo: i rilievi vengono dagli stessi educatori. Tutti possiamo essere testimoni di fondate critiche, o, almeno, amarezze perché, di fronte alle necessità (e la colpa non è vostra, onorevoli rappresentanti del Governo) di una specie di mobilitazione in massa di educatori, di fronte al fatto sociale della dilatazione della scuola, spesso si è dovuto ricorrere ad insegnanti che non sempre avevano i titoli e le qualità che si sarebbero desiderate. Guai se lo sviluppo della scuola dovesse essere accompagnato da una flessione della qualità degli educatori. Quin-

di, qualificazione anzitutto del personale. E, in particolare, utilizzazione della benemerita classe magistrale. Mi auguro che non sia andata perduta — me lo auguro ardentemente, perché è una mia antica convinzione sempre espressa — che non sia andata perduta questa che è un'occasione storica perché la scuola del maestro abbia una maggiore dilatazione in avanti nell'ambito della scuola dell'obbligo. Molte rettifiche sono possibili, e mi auguro che le rettifiche si possano fare in questo senso, utilizzando la capacità educativa dei maestri al di là del campo nel quale oggi sono utilizzati. In passato, molto abbiamo puntato su questa aspettativa e molto si può ancora puntare. Amare sarebbero le delusioni.

E termino con una polemica finale con l'amico onorevole Valitutti. Egli prende a bersaglio la democrazia cristiana affermando: in questa occasione (l'occasione è una legge finanziaria) il partito di maggioranza dimostra la sua indifferenza rispetto ai contenuti ideologici dei problemi scolastici.

Mi meraviglia molto questa obiezione, perché noi di solito siamo oggetto di bersaglio per un motivo opposto. Cioè, ci si dice: voi siete dei dogmatici, troppo legati alle vostre idee, alle vostre rivendicazioni, eccetera (naturalmente, si tratta di accuse che ci fanno onore). Comunque, oggi si cambia registro e ci si accusa del contrario, dicendo: ma voi siete indifferenti ai contenuti culturali della scuola!

Ebbene, come rappresentante del mio partito, devo rivendicare, anche in questa occasione, la priorità, la costanza e la tenacia della democrazia cristiana nell'insistere sul problema scolastico. E vorrei ringraziare, se fosse qui, il collega onorevole Magri, che venerdì, nel suo bellissimo intervento, ha ricordato i tempi difficili, quando si trattava di ricostruire la scuola dalle macerie della guerra, quando camminavamo nella nebbia o nella polvere, sotto l'incubo del dramma di una guerra funesta; quando c'era bisogno di provvedere alla mensa degli italiani prima che alla scuola degli italiani; quando non c'era la stoffa per fare i vestiti per tutti. Eppure fin da quel primo momento si è messa per prima in trincea la democrazia cristiana per lavorare con tenacia, con buona volontà e con piena conoscenza dei valori educativi, al fine di ricostruire la scuola del popolo italiano. E anzi devo ricordare che l'onorevole Valitutti, il quale oggi affaccia queste critiche, è stato allora con noi, vicino a noi, responsabilmente collaborando a quest'ope-

ra di ricostruzione non solo materiale ma spirituale della scuola.

E concludo. Noi abbiamo avuto ieri, abbiamo oggi e avremo domani, anche in sede di discussione di leggi di finanza scolastica, la grande preoccupazione di rivendicare anzitutto i valori morali e intellettuali della scuola: ogni scuola, anche professionale, deve essere anzitutto una scuola umanistica, per la formazione dell'uomo.

Naturalmente — e qui facciamo pure un'amara confessione — sentiamo tutti l'acuto travaglio spirituale della scuola contemporanea; sentiamo che cova in essa un male oscuro e profondo, che tutti vorremmo eliminare. Ma non sempre siamo capaci di fare la diagnosi delle malattie profonde del nostro tempo, perché queste malattie toccano le radici stesse della nostra civiltà inquieta che cammina sempre più rapidamente, ma non sappiamo verso quale meta. La preoccupazione c'è di curare queste malattie, la preoccupazione c'è di superare certe intollerabili contraddizioni della nostra cultura e del nostro costume. Lasciatemelo dire; vi è una contraddizione amara non solo di questo Governo ma anche di altri governi fra lo Stato che dà i suoi contributi alla cinematografia distruttrice dei valori morali nella gioventù, e che, dall'altra parte, deve destinare migliaia di miliardi per educare e istruire i giovani. Cioè, distrugge con una mano ciò che vuole costruire con un'altra. (*Applausi al centro*). Sono contraddizioni che, certo, con la pazienza e con la buona volontà supereremo, ma le sentiamo angustianti, queste contraddizioni.

Nel promuovere queste leggi noi siamo animati da un fervido idealismo e da una fervida coscienza dei doveri sociali. Sappiamo che la scuola è una istituzione sociale, non solo perché è aperta a tutti, ma anche perché promuove, come nessun'altra istituzione, il senso della colleganza e della socialità. Siamo animati dal culto della libertà — lasciatemelo ripetere — perché senza libertà intellettuali, morali e politiche vi è conformismo e non vi è scuola, non vi è cultura. La democrazia ha bisogno della libertà e quindi ha bisogno di cultura vera, quella che non è riducibile alle verità scientifiche, quella che si concreta anche nelle norme morali, nelle norme del vivere. Vogliamo, cioè, la cultura che è alimento dello spirito e non una semplice suppellettile intellettuale. La scuola dovrà essere il principale sostegno di quella democrazia che nelle stesse istituzioni parlamentari vediamo così incerta e così vacil-

lante; di quella democrazia che solo in quanto coscienza tanto dei diritti che dei doveri può dare un contenuto vero al principio della sovranità popolare, perché solo quando il popolo è veramente elevato alla coscienza delle sue responsabilità può essere popolo sovrano; di quella democrazia la quale attraverso i progressi assicurati dalla scuola permette di superare le disparità sociali, le disparità classiste e di aprire veramente la strada ai migliori, ai più capaci e meritevoli, come saggiamente dice la nostra Costituzione.

Quindi, sia benvenuta questa legge che dà una valida strumentazione finanziaria a una grande impresa scolastica, alla quale noi tutti auguriamo il migliore successo. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sarei tentato di riprendere la seconda parte del brillante intervento dell'onorevole Guido Gonella per mettere in evidenza quella che a me è sembrata una contraddizione — ma, dal mio punto di vista, positiva, tra la prima e la seconda parte del suo discorso.

L'onorevole Guido Gonella, all'inizio del suo intervento, ha tentato di dimostrare come questa legge vada considerata in funzione positiva, anche in vista delle future riforme di struttura e di organizzazione della scuola; e ha tentato anche di sottovalutare un motivo che a noi sembra tra i più importanti delle contraddizioni del centro-sinistra, cioè le difficoltà nel suo ambito in ordine al problema della scuola.

La conclusione del suo discorso ha dimostrato invece, anche per il tono appassionato con il quale è stata pronunciata, come da parte democristiana esista una concezione della scuola, un modo di intendere il problema dell'educazione, un modo di intendere il contenuto della scuola stessa che a me sembrano essere in contrasto con gli indirizzi dell'attuale maggioranza e con le difficoltà che il Governo stesso incontra di giorno in giorno nella soluzione dei problemi della scuola.

Una prova è data proprio dal problema della scuola materna, al quale l'onorevole Guido Gonella ha accennato quasi di passaggio dicendo, con una battuta indovinata, che non sappiamo se chiamarla scuola materna o paterna. È uno degli esempi che rivelano proprio questa difficoltà intrinseca al centro-sinistra, che esiste nel tentativo di conciliare

le tesi, le aspirazioni, gli obiettivi, la volontà del mondo cattolico — rappresentato in sede politica, almeno qui, dalla democrazia cristiana in maniera quasi ufficiale — e le posizioni marxiste del partito socialista.

Cercherò di sviluppare questa tesi nel mio intervento, premettendo che il mio gruppo è consapevole dell'importanza di questa legge, dello sforzo che essa rappresenta, sia da parte del Governo, sia — come ha detto l'onorevole Guido Gonella — da parte di tutto il popolo, che è chiamato a realizzare questo impegno per i bisogni urgenti presenti e futuri della scuola italiana, nella fase della sua massima espansione, dovuta a una ragione di ordine naturale, cioè al crescere della società, che comporta il crescere della scuola medesima.

Siamo consapevoli anche della necessità di approvare urgentemente questo disegno di legge; tant'è vero che giovedì scorso, quando si è discusso in quest'aula sull'ordine dei lavori dell'Assemblea, ci siamo schierati a favore della discussione di questo provvedimento con precedenza su quello concernente il programma di sviluppo economico, indipendentemente da quelli che potessero essere gli interessi di alcuni gruppi per dispetti reciproci nell'ambito della maggioranza.

Si dice che questo è un provvedimento di natura finanziaria. Lo ha detto l'onorevole Buzzi nella sua ottima relazione, che anch'io mi permetto di elogiare per la sua essenzialità, per la sua sobrietà e per l'obiettività delle riserve critiche che in essa sono contenute. È un provvedimento, quindi — si dice — che non dovrebbe investire la problematica della politica scolastica di questo Governo e di questa maggioranza; anche perché, come ha affermato qualche giorno fa un altro rappresentante della maggioranza, l'onorevole Dino Moro del partito socialista italiano, è un provvedimento neutrale rispetto alle riforme di struttura della scuola che dovranno essere approntate dal Governo e discusse dal Parlamento.

Ma, nel momento stesso in cui queste cose vengono dette, noi sentiamo il bisogno di portare il discorso proprio sulla problematica scolastica e sulla politica della democrazia cristiana, del partito socialista e degli altri alleati in ordine alla scuola italiana; e ci domandiamo: quali sono gli obiettivi di questo disegno di legge? La risposta ce l'ha fornita lo stesso ministro Gui nel suo discorso di replica al Senato, quando ha testualmente detto: « In primo luogo, conservare l'attuale livello di spesa per la pubblica istruzione, atteso che la legge n. 1073 e la legge n. 834 sono scadute

il 30 giugno 1966. Il secondo obiettivo è quello di garantire l'ulteriore espansione delle nostre istituzioni scolastiche, perché la scuola viva, la scuola cresca. Il terzo obiettivo è quello di sostenere l'azione di riforma ».

Sui primi due punti noi concordiamo perfettamente; la scuola ha bisogno, nelle sue attuali dimensioni, nella sua attuale organizzazione e nelle sue attuali strutture, di queste somme. Siamo quindi senz'altro favorevoli all'approvazione di questo provvedimento finanziario. Ma è sul terzo punto che intendiamo portare un discorso serio ed approfondito. E mi rivolgo a lei, onorevole Guido Gonella, perché considero il suo discorso come il più impegnativo su questo tema tra quelli del gruppo della democrazia cristiana. Ella ha cercato di superare lo scoglio rappresentato dal termine « riforma ». Quando si parla di riforma noi, oppositori vigili ed attenti e, per quanto ci è possibile esserlo, obiettivi e sereni nei confronti di questa come di altre maggioranze del passato, intendiamo riferirci non soltanto a riforme strutturali, cioè alle cornici necessarie della scuola, ma anche allo spirito che deve presiedere ad una riforma, all'anima che deve vivificare la scuola, agli ideali educativi di questa scuola: intendiamo cioè far sì che i gruppi dell'attuale maggioranza, come di altre possibili future maggioranze, si pronuncino sui fini dell'educazione, sugli obiettivi e sugli scopi da raggiungere attraverso l'azione della scuola, che, a nostro giudizio, non è assolutamente l'unico fattore educativo, in quanto altri debbono concorrervi.

Ella sa, onorevole Gonella, che sul problema del riconoscimento di questo diritto all'educazione a altri istituti diversi dalla scuola certi gruppi dell'attuale maggioranza non sono disposti a convenire. Intendo, ad esempio, riferirmi all'importanza fondamentale che noi attribuiamo alla famiglia come fattore educativo. È su questo punto che dobbiamo discutere, è su questo terzo obiettivo del disegno di legge che dobbiamo fermare la nostra attenzione, perché riteniamo che attraverso un'approfondita discussione si renderanno evidenti i dissensi e i contrasti che i fatti passati e certe situazioni di oggi hanno dimostrato e dimostrano essere presenti nell'attuale coalizione di maggioranza.

Intorno a questo aspetto è stato detto anche da parte del relatore per la maggioranza (e l'ha ripetuto l'onorevole Dino Moro) che noi possiamo approvare tranquillamente questo provvedimento, in quanto esso non è tale

da pregiudicare il tipo di riforma che si vuole attuare. Il Governo, quando ve ne saranno le condizioni, presenterà, e il Parlamento discuterà, questo tipo di riforma scolastica. Ma noi facciamo in proposito le seguenti considerazioni.

Questo disegno di legge non è neutrale rispetto ai problemi della riforma. Non lo è perché il disegno di legge, così come si presenta, e cioè in assenza di un dibattito in ordine alle linee della riforma della scuola italiana, sta a significare che la maggioranza intende mantenere un ordinamento della scuola che, così come si presenta, è in contrasto non soltanto con le esigenze e le caratteristiche tecnologiche della nostra società, ma anche con i temi più profondi dell'attuale civiltà. Cioè: è su questo tema che dobbiamo trovare un punto di contrasto o di confluenza; è su questo tema che le forze politiche debbono commisurare le rispettive posizioni, perché non è vero che la scuola è in crisi, che la scuola è in difficoltà soltanto perché la società richiede un certo numero di operai qualificati, di tecnici, di studenti di ordine superiore. La realtà è un'altra: la civiltà italiana di oggi, e vorrei dire la civiltà europea e del mondo intero, richiede un tipo di scuola che sia in condizione di contribuire a salvaguardare e a difendere certi valori permanenti della persona umana. È su questo tema che la maggioranza non si è pronunciata e non intende pronunciarsi. Qualora avessimo discusso o tentassimo di discutere oggi o in un immediato futuro il problema delle linee della riforma, vedremmo indubbiamente che il discorso dei colleghi del gruppo socialista dovrebbe per ragioni di forza maggiore differenziarsi da quello dei colleghi della democrazia cristiana.

Non sono affatto disposto a sottoscrivere e a condividere le impostazioni già qui delineate, ma al Senato espresse in maniera molto aperta, da parte dei colleghi comunisti, i quali affermano che la scuola non viene rinnovata in Italia soltanto e semplicemente perché la democrazia cristiana su questo piano è animata da uno spirito di conservazione. Non sono convinto che la democrazia cristiana sia conservatrice su questo piano, perché, se c'è un gruppo che più di ogni altro dovrebbe sentire il bisogno di rivedere il problema della scuola nel suo intimo, è proprio quello della democrazia cristiana, per riferimento a principi di ordine morale ed anche — se mi è consentito — per riferimento a principi di ordine religioso, che sono ancora più alti e più lontani.

La verità è che la democrazia cristiana non si muove su questo piano, perché si trova nell'impossibilità di articolare una sua tematica in sede politica. La democrazia cristiana non si muove su questa linea e in questa direzione, perché sa che il giorno in cui il problema esplodesse in maniera chiara ed evidente o venisse posto in maniera impegnativa sul tappeto, l'attuale maggioranza politica in questo Parlamento cesserebbe di esistere, l'attuale coalizione non avrebbe la possibilità di procedere, e questo Governo o le varie riedizioni che si riformassero nel futuro (e noi speriamo che ciò non avvenga) non potrebbero più rimanere in piedi.

È questa la ragione della volontà e dell'impegno a mantenere ad ogni costo una formula politica che impedisce alla democrazia cristiana e, per un altro verso, anche al partito socialista, che su questo piano ha le sue tesi, le sue interpretazioni ed i suoi termini di discorso, di muoversi verso un rinnovamento.

Non è quindi soltanto il problema di presentare i disegni di legge in ordine alla scuola media di secondo grado o alla scuola professionale che ci preoccupa: quello che ci interessa è il tipo di scuola che vogliamo creare.

Lo so (e lo ripeterò più tardi) che ci scontreremo intorno a quelli che devono essere i compiti dello Stato, attraverso la scuola, in ordine alla funzione dell'educazione. È bene però che ci si pronunci su questo importante tema prima o poi, se non vogliamo rimanere nell'astratto e nell'impossibilità di operare.

Sui temi della scuola i governi di centro-sinistra non hanno potuto evitare la crisi in passato. Sono caduti due governi, e nemmeno attraverso un dibattito di fondo sulla problematica scolastica, ma su una legge particolare della scuola (mi riferisco alla scuola materna) e sull'aumento di una voce di bilancio per la scuola privata. Vorrei vedere, il giorno in cui la tesi testé esposta dall'onorevole Guido Gonella venisse in maniera più prepotente e con una maggiore volontà politica portata avanti da tutto il gruppo della democrazia cristiana, che cosa accadrebbe in questa aula e forse anche nel paese! E questo non certamente per nostra volontà o per impegni contrastanti da parte di questo gruppo, ma proprio per le riserve, per le resistenze insormontabili e inflessibili di almeno tre dei gruppi dell'intera coalizione della maggioranza governativa.

Sarei ben lieto, onorevole Gonella, se ella riuscisse a far prevalere la tesi espressa su questo problema in seno al suo gruppo, e vorrei che le sue calorose, appassionate perorazioni per la moralizzazione di certi settori, per un discernimento nella spesa del pubblico denaro a favore di certe manifestazioni pseudoculturali trovassero accoglimento in seno alla democrazia cristiana e diventassero motivo di direzione della politica di questo o di altri governi. Io sottoscriverei una simile azione. Ma il fatto è che la sua è una voce isolata in questo momento. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Buzzi*).

— Mi auguro, collega Buzzi, che non sia così! A mio avviso, se le sue tesi trovano consensi in manifestazioni occasionali, difficilmente — ne sono convinto — questi consensi riuscirebbero a tradursi in solidarietà per determinare una volontà politica. È proprio questo il grosso dramma della democrazia cristiana sul problema della scuola, in ordine alla coalizione del centro-sinistra.

D'altra parte, lo stesso ministro Gui ha detto al Senato riferendosi alle difficoltà che si incontrano con il partito socialista sul problema della scuola: « La maggioranza compie uno sforzo immane, tenace, continuo per avvicinare i punti di vista che vengono da lontano ». Le sue sono speranze; ma purtroppo, come i fatti dimostrano, verso di esse i nostri dubbi sono altrettanto legittimi, se non di più. Perché quando si dice che questi punti vengono da lontano e che lo sforzo di conciliazione risulta essere immane, si dovrebbe avere anche il coraggio di dire che vengono non solo da lontano, ma da diverse sfere. Quando si fa politica senza riferimento ai principi, accantonando i principi, si può trattare di un compromesso: ma i compromessi possono farsi in materia di politica economica, in materia di politica sociale, in materia di politica interna o estera, ma non si può costantemente vivere di compromessi sui problemi della politica scolastica. Il compromesso che è andato bene per il passato non è detto che debba continuare ad esser valido nel prossimo od anche nel lontano futuro.

D'altra parte, nonostante la conclamata volontà revisionistica, il socialismo italiano è fermo al marxismo; e con tutti i tentativi di intermediazione ed il dialogo in atto sul terreno politico, marxismo e cattolicesimo restano temi inconciliabili per quanto riguarda l'uomo, il suo modo di essere, il suo destino, e così per quanto riguarda taluni istituti, come quello della famiglia e dei suoi

diritti nella civiltà che l'uomo si deve costruire.

Si tratta di posizioni inconciliabili, sino a quando la democrazia cristiana ed il socialismo, diviso oggi ed unificato domani, rimangono ciò che sono, ciò che dicono di essere e devono essere. Il giorno in cui queste posizioni dovessero essere rivedute dovremmo fare un diverso discorso, perché indubbiamente non ci troveremmo più davanti ad una democrazia cristiana o davanti ad un partito socialista; ma fino a quando le due forze politiche rimangono ciò che sono in questo momento, cioè derivazioni di queste due correnti di pensiero, tutta questa tematica rimane, e il tentativo di conciliare e di operare una sintesi sembra destinato a fallire, proprio per la inconciliabilità delle tesi.

Onorevole Gonella, so che ella forse potrebbe anche consentire, perché, ripeto, quando parliamo di un tipo di scuola, non parliamo soltanto delle forme future della scuola, ma anche di quel tipo di scuola che si può creare o si vuol contribuire a creare. Questo è stato il tema dei vostri discorsi in passato e lo è anche in questo momento. Il socialismo italiano ha confermato le sue posizioni: le ha confermate anche nella recente carta ideologica in vista dell'unificazione. Quindi è problema presente, ma è problema anche dell'immediato futuro politico del nostro paese.

Vi è poi un altro aspetto sul quale dobbiamo soffermarci. La nostra è indubbiamente un'epoca di transizione: crolla un tipo di società, crolla un tipo di civiltà, crollano certi valori, o meglio, certi valori vengono demoliti giorno per giorno; si esercita una critica corrosiva nei confronti di istituzioni che possono essere anche discusse nelle loro caratteristiche e nel loro contenuto in ordine all'epoca nuova, ma che comunque hanno sempre una funzione insostituibile, a meno che non si voglia distruggere o cancellare dalla realtà sociale i corpi intermedi autonomi e fare posto ad una società, ad una civiltà di carattere collettivistico.

Ma la società in cui viviamo oggi è questa. Le manifestazioni di questa società quali sono? Il disorientamento di larghissime zone, non soltanto della gioventù, ma di tutto quanto il corpo sociale. Quando ci poniamo il problema di certe manifestazioni non dico decadenti ma addirittura anarchiche, inconsulte, irresponsabili, barbariche di taluni settori della gioventù contemporanea, dobbiamo senz'altro dire che si tratta di fenomeni do-

vuti a uno stato di crisi della civiltà, del tipo di civiltà nella quale noi operiamo: una civiltà che, avendo perduto certi valori che furono in passato — e non in un passato recente ma in un'epoca molto più lontana — valori operanti, che valsero come termini orientativi, punti di riferimento per l'azione dei singoli e dei gruppi, si trova sbandata, indifesa, si trova in balia dei nuovi umori protestatari, che non significano neanche ricerca appassionata, affannosa di un'altra serie di valori, di un altro tipo di civiltà, ma abbandono a manifestazioni che, ripeto, non hanno niente a che vedere con la cultura o con lo sforzo umano per elevarsi incontro a un mondo superiore, secondo quello che dovrebbe essere il destino o perlomeno la volontà della persona stessa.

Poi vi è un altro aspetto nella società contemporanea e in questa civiltà: è l'edonismo; il senso del sacrificio è perduto. E questo perché? Sempre per quello che dicevo prima: sono stati tolti dalla circolazione determinati valori che potevano giustificare rinunce, sacrifici, lotta, impegno, cioè un modo, un termine di vita impegnativo; al loro posto vi è il vuoto. Abbiamo quindi la ricerca affannosa e disperata soltanto di quello che è il piacere, il benessere immediato. E questo è appunto l'aspetto di una società e di una civiltà senza valori, senza impegni, senza ideali.

La coscienza cattolica, io credo, sente di dover reagire in maniera più decisa, operando su settori culturali ed operando anche dalle posizioni dello Stato, per una diversa concezione della vita e per diverse idealità. Non è libera di farlo — dicevo poc'anzi — perché il giorno in cui desse un contenuto come quello che stiamo delineando all'azione del Governo e attribuisse allo Stato certe funzioni e certi compiti, verrebbe accusata automaticamente di essere una forza reazionaria e conservatrice. E la democrazia cristiana è altamente preoccupata di questa accusa e di questo tentativo di condanna che potrebbe essere pronunciata non soltanto da settori politici ma anche da ambienti della cultura operanti nel nostro paese.

E la nostra scuola, dinanzi a questa società, dinanzi a questo mondo, dinanzi a questo tipo di civiltà quali posizioni assume? La nostra è una scuola che tende ad istruire, la nostra è una scuola che si preoccupa di combattere l'analfabetismo, che si preoccupa di dare cognizioni, la nostra è una scuola illuministica, onorevoli colleghi; la nostra è una scuola che non sa ancora

operare la sintesi necessaria tra istruzione ed educazione. Io non sono tra coloro che considerano l'istruzione come un fatto estraneo alla problematica dell'educazione; ma è indubbio che, accanto a quello che è il compito della informazione e della istruzione, accanto all'istruzione intesa come mezzo e strumento per l'educazione, la scuola deve avere un suo contenuto particolare, deve avere i suoi principi. Noi parliamo dell'espansione scolastica ma, ripeto, non parliamo dei compiti da assegnare a questa scuola e quindi del tipo di scuola che vogliamo creare.

Bisogna attuare, quindi, una rapida riforma della scuola, ecco il nostro tema. Bisognava attuarla prima della discussione e approvazione di questo disegno di legge. Per questo ormai è troppo tardi; bisognerà attuarla subito dopo l'approvazione di questo disegno di legge.

Ma una riforma che non deve investire soltanto gli ordinamenti, che si ponga invece il problema del contenuto della scuola, che affronti decisamente, con una ferma volontà, il problema del rapporto scuola e società, problema che non si pone a sua volta soltanto in rapporto alle esigenze tecniche e produttivistiche del mondo contemporaneo, ma che si pone anche in rapporto al diritto della persona, alla difesa dell'uomo, alla celebrazione della spiritualità dell'uomo in una società che con le sue forme rischia di travolgere la persona umana, di distruggerla nel tecnicismo e nel mito spesso inumano della scienza.

Ho detto prima che avrei voluto chiudere il mio intervento con la conclusione del discorso dell'onorevole Gonella, perché realmente questa è la tematica che noi vogliamo portare anche in Parlamento: non è affatto vero, infatti, che il Parlamento debba essere chiamato soltanto a discutere i progetti di riforma organica o delle strutture scolastiche; il Parlamento deve dare anche una indicazione, deve discutere sul tipo di educazione, deve dare al Governo un indirizzo, confortarlo o condannarlo secondo le manifestazioni che sono sottoposte al suo giudizio e alla sua valutazione. Ed un problema come questo, se trattato a fondo, porrebbe indubbiamente in crisi l'attuale maggioranza.

Questo discorso ci riconduce al problema dello Stato. Il modo di concepire lo Stato indubbiamente divide noi da quasi tutti gli altri settori di questa Camera; però sento il dovere di dire, al di sopra di una volontà polemica puramente storica, che in questo

momento non mi interessa, che lo Stato deve essere portatore di una sua concezione etica, deve diffonderla, salvando, naturalmente, il diritto dei singoli e dei gruppi al dissenso, cioè al contrasto, che è poi uno dei temi della dialettica. Lo so — l'ho detto prima — che quando noi diciamo che lo Stato deve avere un suo contenuto etico non intendiamo neanche riferirci in maniera decisa e preciso allo Stato etico di cui si parlava in passato. Ma che lo Stato abbia un suo contenuto, cioè abbia dei suoi valori, non significa che debba ignorare un altro fenomeno, che cioè i valori vengono anche dal basso. È un rapporto spiritualistico-cristiano-cattolico, mi sembra. È sempre un ente che ad un certo momento determina nel reale qualche valore e dal reale questo valore ritorna poi verso l'ente.

FRANCESCHINI. Il contenuto etico dello Stato consiste soltanto nella democrazia.

GRILLI. Onorevole Franceschini, la democrazia non è il valore etico dello Stato; la democrazia è lo strumento per una libera affermazione del valore etico dello Stato, salva la personalità umana. Qui noi dissentiamo nel concetto di democrazia. Voi attribuite alla democrazia il carattere di un valore etico, mentre per noi i valori etici sono ben altra cosa, devono ritrovarsi in una società democraticamente articolata e attraverso la democrazia, intesa come metodo, si deve poter stabilire un rapporto ben preciso fra i valori dello Stato e i valori della persona che nello Stato si muovono. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Buzzi*).

Non nego ai colleghi democristiani il diritto di contestare la mia tesi relativa al valore etico dello Stato, ma essi non possono contestarmi il principio che i valori etici, cioè i valori in senso assoluto, sono al di fuori dell'arbitrio della persona e sono nell'ente. Quando noi siamo d'accordo su questo punto fondamentale, ella mi insegna, onorevole Franceschini, che il problema è di stabilire il metodo attraverso il quale si salvi la dialettica, che è la forma di libertà. E su questo siamo pronti a una ricerca, a un confronto, ma vi diciamo: il problema di oggi è di ridare allo Stato determinati valori e di restituire allo Stato certi compiti e certe funzioni cui ha abdicato, altrimenti corriamo il rischio di avere una società, meglio, un tipo di civiltà che nasce soltanto per moti spontanei, per moti non riferiti, per moti non orientati, per moti, se mi si consente, non determinati da una connaturale presenza di

valori, in sostanza, che sono poi una cosa ben diversa dai valori determinati. Sarebbe strano, ma nell'epoca nostra i termini trascendenza e immanenza si propongono ancora una volta in maniera urgente e pesante. È un tema attualissimo in sede filosofica, lo è in sede culturale, deve esserlo anche sul piano politico, quando la politica si riferisce al problema della scuola, che non può essere affrontato al di fuori dei temi della cultura stessa.

Queste sono le nostre impostazioni e le nostre tesi. Quindi, non posizioni retrive, conservatrici o nostalgiche, perché, e ho avuto modo di dirlo anche in altre occasioni, noi siamo i primi a voler guardare criticamente, cioè responsabilmente, in libertà, con intelligenza, i fenomeni del recente passato della storia d'Italia come tutto il passato della storia del nostro paese; perché se questo noi non facessimo negheremmo la funzione della storia e negheremmo la funzione o, meglio, la posizione dell'uomo nella storia, che non dev'essere accettata, così, soltanto perché è un fatto, ma dev'essere vista criticamente, per renderci consapevoli di quanta parte di quel passato possa essere riproposta in questo presente e considerata come elemento valido ai fini della determinazione di valori successivi o di un altro tempo. Non vi sono in sostanza soluzioni di continuità nella storia del pensiero umano e nella storia del genere umano.

Detto questo, vorrei passare senz'altro ad una conclusione. Noi chiediamo che il Governo si appresti a discutere in Parlamento le linee di sviluppo della riforma, cioè il piano Gui. Noi lo abbiamo da diversi anni, in sostanza. È vero che l'onorevole Gui ha detto al Senato: « Ho già avuto modo di ripetere che il ministro della pubblica istruzione era sempre disponibile per questa discussione programmatica e unitaria sulle linee direttrici della riforma della scuola italiana. Lo stabilire i tempi e i modi di essa, nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, non è tuttavia problema del ministro della pubblica istruzione, ma della Camera ».

Anche qui, noi potremmo addentrarci in una discussione non dico sottile, ma nostra interna. Quando i gruppi di opposizione chiedono la discussione di un certo documento, si trovano dinanzi alla volontà del Governo. Se il Governo ha o manifesta e dichiara la volontà di discutere un certo documento, la Camera può trovare il modo di discuterlo. Ma se il Governo non manifesta questa volontà, prego i colleghi di indicarmi quali

sono gli strumenti a disposizione di un deputato o di un gruppo parlamentare per arrivare ad imporre una discussione che non sia originata da vicende drammatiche, da fatti eclatanti, da situazioni di emergenza che si verificano nel nostro paese, ma su un tema come questo. Su un tema come questo la volontà dev'essere del Governo. Io infatti non mi permetto neanche lontanamente di mettere in discussione la volontà personale del ministro di discutere le linee del programma di sviluppo. Io metto in discussione la volontà della maggioranza, la volontà politica di questo Governo di affrontare veramente la discussione. E non esito a dire fin da questo momento che il nostro voto sul disegno di legge in esame è condizionato proprio ad una dichiarazione da parte del ministro sulla discussione prossima, la più possibilmente prossima, delle linee di sviluppo del piano della scuola.

Detto questo, vorrei soltanto e rapidamente esaminare alcuni aspetti dei settori scolastici in ordine a questo disegno di legge.

Sulla scuola elementare non farò un discorso ampio, perché non condivido le critiche di coloro i quali hanno posto in dubbio la validità, il valore attuale dei programmi che presiedono alla scuola elementare. Io ritengo che tali programmi rispondano ai dettami più avanzati della pedagogia, non solo italiana, ma europea, e della metodologia di tutto il mondo pedagogico.

Vi sono piuttosto altri problemi ed il primo è, per esempio, quello di superare nella scuola elementare i residui delle pluriclassi. Se n'è parlato nell'altro ramo del Parlamento ed io torno sull'argomento con un caldo invito al Governo. Facciamo il possibile per creare i centri di raccolta, per intensificare il trasporto gratuito degli alunni, ma tenere in piedi (come oggi accade in moltissime località periferiche dei centri maggiori del nostro paese) scuole che contano otto alunni dal primo al quinto anno della scuola elementare, è anacronistico: 1) perché non si può garantire un reale attivismo didattico da parte dell'insegnante; 2) perché i risultati che si conseguono sono necessariamente scarsi; 3) perché non è un procedimento economico. Si spenderebbe molto di meno concentrando gli alunni delle varie scuole disseminate in un centro di raccolta, chiamando gli insegnanti ad operare nelle singole classi.

La pluriclasse fu escogitata nei momenti di emergenza quando lo Stato, subito dopo l'ultima guerra, non era in grado di affrontare il problema in maniera diversa. Ma man-

tenerla in vita oggi è un vero e proprio anacronismo.

In ordine ai problemi della scuola elementare vorrei rivolgere una raccomandazione per una diversa organizzazione del doposcuola che, così come funziona attualmente, serve a poco o a nulla; esso è semplicemente una specie di asilo, una forma di assistenza per i ragazzi dai 6 agli 11 anni. Non esistono indirizzi, non si insegnano principi, manca qualsiasi attrezzatura. Il doposcuola invece dovrebbe essere considerato, anche se ancora in fase sperimentale, come un'istituzione permanente e vorrei dire a carattere generale. Si tratta infatti di disciplinare, attraverso il doposcuola, la educazione all'impiego del tempo libero, per mezzo di uno strumento educativo che dovrebbe funzionare accanto alla scuola come organismo sussidiario della scuola medesima e con una funzione importante quasi quanto quella della scuola propriamente detta.

Un altro problema importante è quello degli insegnanti. Prendiamo, ad esempio, i corsi popolari. Ella, onorevole sottosegretario, sarà certamente d'accordo con me nel riconoscere che il problema dell'educazione e del recupero degli analfabeti o semianalfabeti in età avanzata è molto delicato e difficile. Molte volte vengono assegnati a questi corsi popolari insegnanti diciottenni appena usciti dagli istituti magistrali. E non saprei in verità quale personalità e soprattutto quale preparazione e capacità possano avere questi giovanissimi ed inesperti insegnanti, soprattutto nei confronti di adulti che non furono mai alunni, che non sono mai stati a scuola o che, per essere rimasti abbandonati per tanti anni, hanno perduto l'allenamento alla ricerca, allo studio e all'apprendimento. Vi sono corsi popolari che hanno un carattere puramente assistenziale, istituiti quasi esclusivamente per combattere la disoccupazione magistrale. Al riguardo sarebbe preferibile, per esempio, distaccare un insegnante titolare con larga esperienza, maturo e più preparato, assegnando magari alla cattedra, in luogo del titolare, un supplente appena uscito dalla scuola.

O i corsi popolari vengono fatti seriamente ed organizzati con impegno, oppure essi diventano un mezzo di elargizione statale di sussidi ad insegnanti disoccupati.

Della scuola media abbiamo avuto già modo di occuparci, esprimendo alcune nostre riserve in ordine alla riforma quando venne discusso in questa Camera tutto il problema

relativo alla scuola media unificata. E quindi non starò a ripetermi. Tuttavia vorrei avanzare una richiesta al Governo: il triennio è ormai passato e sarebbe perciò opportuno che il Parlamento fosse informato mediante un appropriato dibattito circa i risultati raggiunti.

Vero è che, per renderci conto del contenuto e del valore didattico oltreché della metodologia nella scuola media unica dagli 11 ai 14 anni, dovremo attendere ancora qualche anno per vedere come si troveranno gli alunni usciti da questo primo esperimento, ma è anche vero che determinate deficienze sono già venute alla luce. Mi riferisco in particolare, tralasciando tutto il resto per i motivi già detti, alle materie facoltative. Dobbiamo avere il coraggio di operare una scelta. Non è affatto opportuno continuare con il sistema attuale delle materie facoltative lasciate all'arbitrio dei ragazzi i quali, se non altro, vengono sospinti ad acquisire una certa malizia. I ragazzi infatti sanno che gli insegnanti dipendono dalla loro volontà perché, se mancano le iscrizioni in quella certa materia, l'insegnante corre il rischio di perdere il posto. Occorre perciò che determinate materie vengano rese obbligatorie: la facoltatività deve essere un fatto successivo. Se avessimo, ad esempio, un doposcuola anche per le scuole medie, veramente operante, il problema della ricerca libera o della libera attività si determinerebbe con la creazione di orientamenti atti ad individuare le tendenze e le predisposizioni della nascente personalità del fanciullo.

Vi è poi, anche per questo tipo di scuola, il problema degli insegnanti. Non lo tratto, lo enuncio semplicemente. Se la scuola media presenta lacune nella sua organizzazione, nei suoi contenuti, è altrettanto vero che molte sue deficienze sono dovute alla mancanza di responsabilità del corpo docente in ordine ai principi metodologici della scuola media stessa; sono difficoltà analoghe, vorrei dire, a quelle nelle quali si trovarono gli insegnanti italiani nel 1923 dopo la riforma Gentile. Noi abbiamo fatto cioè un tipo di scuola, operato una riforma in un ordine della scuola senza preoccuparci di rendere gli insegnanti chiamati a realizzare quella riforma e quella scuola consapevoli dei fini che la scuola si propone e soprattutto dei metodi attraverso i quali quel tipo di scuola può realizzarsi e concretarsi.

A proposito della scuola media di secondo grado non posso non denunciare le carenze del Governo. Si sapeva da tempo che la scuo-

la media unica avrebbe compiuto quest'anno il suo primo triennio e che occorreva procedere alla riforma della scuola media di secondo grado. Come si troverà il ragazzo, uscito dalla scuola media, in primo ginnasio o in primo liceo scientifico, senza aver fatto il latino, con il greco e il latino contemporaneamente da studiare, con tutto un tipo di insegnamento diverso, con una scuola media che, invece, non ha addestrato l'alunno a quel tipo di studi? La scuola media va riformata con la massima urgenza. Non vi è quindi soltanto il problema della scuola magistrale o dell'istituto magistrale dai 4 ai 5 anni, ma il problema dei vari tipi di liceo, tutto quello che è il carattere strutturale della scuola media di secondo grado: una problematica che è nata, che viene imposta dalla riforma della scuola media unica di primo grado.

È da rilevare inoltre l'importanza della istruzione professionale. L'inerzia del Governo su questo piano è estremamente grave in relazione alla trasformazione in atto del mondo economico, in tutti i settori, per la richiesta di lavoratori qualificati, di tecnici, al fine di difendere l'economia italiana. Per gli istituti professionali si è fatto poco e molto di essi oggi vivono in maniera veramente stentata. Si crede di sopperire con le varie iniziative, in materia di addestramento, di una varietà di enti sotto il controllo dei ministeri dell'agricoltura, del lavoro, della Cassa per il mezzogiorno. Questi corsi funzionano male, lo sappiamo tutti. I centri di addestramento vengono molte volte affidati a persone impreparate e chiamate secondo criteri di una vecchia forma di clientelismo politico. E dovrebbero poi essere sempre sottoposti alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, a meno che non si voglia fare degli istituti professionali soltanto un tipo di scuola che deve addestrare al mestiere, quando noi sappiamo che non si può parlare di professione se ignoriamo contemporaneamente il potenziamento dell'uomo, la formazione dell'uomo accanto alla formazione dell'operaio specializzato, del tecnico qualificato nei vari settori e nelle varie branche dell'attività economica del nostro paese.

Si tratta anche di iniziative settoriali che non hanno niente a che vedere con l'istruzione professionale propriamente detta, come è dettata dalla pedagogia e come risulta dagli stessi lavori della Commissione d'indagine sulla scuola che ha operato dal 1962 al 1963. La Commissione d'indagine considera infatti la preparazione professionale un pro-

cesso globale articolato in una prima fase di istruzione, quale momento educativo e di apprendimento culturale e tecnologico, e in una seconda fase di addestramento, quale applicazione completa delle cognizioni acquisite nella prima fase.

Il problema della scuola professionale non viene organicamente affrontato, perché si dice da parte del Governo che esiste l'articolo 117 della Costituzione che attribuisce alle regioni il potere di emanare norme legislative in fatto di istruzione artigianale e professionale. In attesa delle regioni, lo Stato rinuncia a programmare una qualsiasi iniziativa in quel settore, rinuncia ad impostare il problema nelle sue linee generali. Infatti, anche il giorno in cui avessimo le regioni, queste dovrebbero operare creando, sì, quei tipi di scuola, ma facendoli operare nel quadro delle direttive dell'azione ministeriale.

Perché il Governo allora non affronta il problema, per determinare la linea di organizzazione, di struttura, il contenuto, il tipo, della scuola professionale? È un grosso problema sul quale noi potremmo fare un dibattito a parte. Io mi permetterò soltanto di dare alcune indicazioni.

La popolazione scolastica degli istituti professionali si aggira oggi sulle 170 mila unità; i qualificati nell'ultimo anno sono stati appena 36.024, di cui 14.058 del settore industriale, 14.277 del settore commerciale, 1.068 del settore alberghiero, 2.930 del settore femminile, 3.682 del settore agricolo. Rapportando questi dati a quelle che sono le necessità del mondo economico, si ha un quadro veramente drammatico. Gli incentivi ai vari settori dell'economia sono — se mi si permette di affermarlo — quasi inutili se non si provvede alla formazione dei lavoratori. Infatti è inutile parlare, per esempio, di trasformazione delle strutture o dei cicli di produzione nel settore dell'agricoltura (come si diceva la settimana scorsa discutendosi il piano verde), quando poi non ci preoccupiamo di creare un coltivatore il quale sia veramente in grado di sfruttare i risultati della tecnica nel settore dell'agricoltura, o di essere consapevole dei processi di produzione.

Se insisto sul problema dell'agricoltura è perché mi sembra che questo sia uno dei settori più chiaramente indicativi della carenza della scuola sul piano della preparazione professionale. Difatti, secondo dati statistici risalenti al luglio 1965, nell'agricoltura, su 5 milioni 111 mila unità impiegate, la classifica secondo il grado della cultura è la seguente: analfabeti 437 mila, nessun titolo

un milione 960 mila, licenza elementare due milioni 587 mila, scuola media inferiore 99 mila, scuola media superiore 23 mila, laurea 5 mila. Sulla base di previsioni autorevoli, l'agricoltura italiana avrà bisogno, intorno al 1975, di 3 milioni e mezzo di esperti coltivatori, conduttori e lavoratori. Questi sono i dati sui quali noi dobbiamo riflettere e meditare.

Rapportando questa esigenza con i 3.682 qualificati nell'ultimo anno per l'agricoltura, ci convinceremo che non possiamo attendere l'istituzione delle regioni per intervenire decisamente sul piano dell'istruzione professionale. Anche perché — e lo diciamo noi che siamo contrari all'ente regione — noi non sappiamo poi se in questo scorcio di legislatura riuscirete a legiferare in materia di regioni, non sappiamo quando opereranno le regioni medesime, e corriamo il rischio di arrivare al 1969, al 1970, cioè alla vigilia del traguardo fissato dagli esperti per il 1975, con una carenza assoluta nel settore della istruzione professionale. Il mio è un richiamo accorato, un appello appassionato, perché il problema venga affrontato dal Governo con decisa volontà politica e venga portato in Parlamento nel più breve tempo possibile.

Potrei parlare ancora a lungo della problematica scolastica, cioè dei problemi che vanno dalla scuola dell'infanzia all'università, dai patronati nella loro attuale organizzazione e funzioni, fino alla professione degli insegnanti; all'educazione fisica dei giovani, che oggi è addirittura il problema della salute di una generazione, un problema che non viene nemmeno più impostato da parte a noi avversa con riferimenti polemici nei nostri confronti; quando pure se ne parla, come poco fa ha fatto l'onorevole Giomo di parte liberale. Si pone il problema di una politica per la gioventù, in senso diverso da quanto si possa dire in questo momento, e che si ponga in maniera autonoma in rapporto al problema dello sport, a tutta una serie di situazioni che vanno affrontate.

Non sono, questi, problemi di oggi; vorrei dire che sono problemi antichi, per cui la responsabilità di non averli affrontati risale a coloro che hanno diretto le sorti del nostro paese, e ricade su coloro i quali ancora oggi non si muovono in maniera sufficientemente rapida incontro a questi problemi, per conseguire un qualsiasi traguardo positivo. È quindi il discorso sulle riforme quello che invociamo, nel momento stesso in cui noi — lo ripeto — sinceramente apprezziamo lo sforzo che si fa con questo provvedimento

finanziario. Per il bene della scuola e per il bene della nazione, noi chiediamo quindi che nel più breve tempo possibile, dopo l'approvazione di questo disegno di legge, il Parlamento venga chiamato a discutere sulle linee della riforma proposta dall'onorevole Gui e su tutti i problemi che ad essa sono connessi, per il migliore avvenire della scuola italiana. (*Applausi a destra*).

Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedi parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Aumento del fondo di dotazione del Me-diocredito regionale umbro ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che le seguenti proposte di legge possano essere deferite in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

Senatore PACE: « Modificazioni dell'articolo 126 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (*Approvato dalla II Commissione del Senato; modificato dalla IV Commissione della Camera e modificato nuovamente dalla II Commissione del Senato*) (2702-B);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCRICCIOLO: « Soppressione del compenso speciale dovuto al personale del Corpo delle miniere a norma della legge 14 novembre 1941, n. 1324, e aumento della indennità di missione » (*Approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla IX Commissione del Senato; modificato nuovamente dalla VI Commissione della Camera e modificato dalla IX Commissione del Senato*) (1393-B);

alla VII Commissione (Difesa):

PEDINI ed altri: « Norme integrative del capo IX del decreto del Presidente della Re-

pubblica 14 febbraio 1964, n. 237, per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo secondo accordi stipulati dallo Stato italiano » (*Approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato dalla IV Commissione del Senato*) (1814-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti disegni di legge sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE: « Norme per le elezioni suppletive per la Camera dei deputati e per il Senato della Repubblica nel collegio uninominale della Valle d'Aosta » (*Approvato, in prima deliberazione, dal Senato*) (3464);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione del protocollo n. 5 che modifica gli articoli 22 e 40 della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottato a Strasburgo il 20 gennaio 1966 » (3453) (*Con parere della IV Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione riguardante l'abolizione della legalizzazione di atti pubblici stranieri, adottata a L'Aja, il 5 ottobre 1961 » (*Approvato dal Senato*) (3461) (*Con parere della IV Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione dell'emendamento all'articolo 109 dello statuto delle Nazioni Unite adottato dall'assemblea generale il 20 dicembre 1965 » (*Approvato dal Senato*) (3462);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Determinazione delle somme da versare, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1966 e per l'esercizio 1967, all'amministrazione delle ferrovie dello Stato a titolo di rimborso delle spese e degli oneri non attinenti all'esercizio ferroviario, di cui alla legge 29 novembre 1957, n. 1155 » (3449) (*Con parere della V e della X Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER LUIGI. Il nostro gruppo, signor Presidente, contesta la validità di questo piano finanziario di sviluppo quinquen-

nale della scuola, nel metodo e nei suoi contenuti.

A noi spetta un compito che, di fronte alla strana euforia che ha aleggiato negli ultimi interventi in quest'aula, è piuttosto ingrato, ma doveroso: il compito di affrontare con un'attenzione un po' meno superficiale di quella del lettore del rotocalco che si ferma soltanto alla didascalia le varie voci che compongono questo disegno di legge. Un accelerato esame dall'interno che tenda a mettere in luce la sua filosofia, non soltanto per quel che concerne i grandi temi, ma soprattutto per quanto riguarda l'effettivo impegno finanziario del Governo e le conseguenze che questo fatto ha nello sviluppo della scuola nel prossimo quinquennio.

Noi contestiamo il metodo e i contenuti di questo piano anche e soprattutto per il fatto che il Governo ha voluto dare a questo provvedimento il pomposo, ambizioso titolo di « Piano di sviluppo quinquennale della scuola ». Mi sembra quindi sia stato giusto e naturale da parte nostra aver rigorosamente affrontato in tutte le sedi (al Senato, nella Commissione della Camera e nella stessa aula) il problema del significato che deve avere oggi una politica di piano di sviluppo scolastico e una politica di piano in generale a questo proposito; e mi sembra giusto il nostro atteggiamento di fronte a questo provvedimento che non parte da un'analisi della domanda sociale di istruzione vista nel contesto generale dello sviluppo del nostro paese nel suo rapporto con lo sviluppo produttivo.

Credo che qui sia illuminante conoscere come si sia arrivati a questo provvedimento.

A mio parere non è da ritenersi certo casuale il fatto, che è stato affrontato esclusivamente in termini di procedura e che invece mi sembra assolutamente di sostanza, della distinzione netta fra discussione del piano economico generale (piano Pieraccini) e del piano finanziario (piano Gui). Essa risponde ad una *ratio*, ad una impostazione precisa del modo in cui il piano di sviluppo scolastico, lo sviluppo degli effettivi scolastici e della scuola in genere, viene affrontato dalla maggioranza e dal Governo.

C'è qui sostanzialmente una netta separazione tra i due problemi, che ha dei riflessi precisi sull'impostazione stessa del piano, sui parametri che sono stati assunti per definire le linee di sviluppo, il quanto dello sviluppo stesso. E c'è una netta distinzione, onorevoli colleghi, con quanto era stato elaborato due o tre anni fa, anche nell'ambito della maggioranza, dalla stessa pubblicistica, che ha

portato alla relazione della commissione d'indagine, che ha portato per altro verso alla parte scolastica del piano Saraceno e che era partita in quella sede dai bisogni sociali, dalle necessità generali di sviluppo, quindi dal posto che la scuola avrebbe dovuto avere e ha in questo tipo di sviluppo. Il discorso sulla ristrutturazione professionale delle forze lavoro, tutto quell'ambizioso disegno di qualche anno fa che prevedeva la limitazione estrema del peso che la manovalanza, la manodopera non qualificata avrebbe avuto nello sviluppo della economia italiana, l'esigenza di un allargamento massimo della qualificazione delle maestranze e dei tecnici, tutte quelle cifre ambiziosissime che ancora si ritrovano talvolta in qualche studio privato a questo proposito, oggi non si sentono, in questo tipo di argomentazioni. I risultati della commissione Rossi Doria, le indagini della SVIMEZ, dell'OECE, lo stesso piano Saraceno, il desiderio di riorganizzare lo stesso Ministero della pubblica istruzione, organizzazione e metodi, la figura di Gozzer, tutti questi elementi oggi sono assenti da questo tipo di programmazione scolastica, appunto perché vi è una netta distinzione fra le necessità sociali dello sviluppo della scuola e il suo collegamento con i problemi della società e l'impostazione di questo piano che oggi noi discutiamo.

Il problema quindi delle riforme non a caso, nella sua definizione generale, è fuori dall'aridità di queste cifre; non a caso oggi noi sentiamo un creto imbarazzo (non possiamo non riconoscerlo) in certi ambienti che sono stati i fautori in quegli anni di tutta la problematica, di tutto il dibattito, della pubblicistica a questo proposito.

Credo che questo fatto sia da ricollegare anche con i risultati quantitativi che lo sviluppo scolastico ha avuto in questi anni, con il significato politico che questi risultati quantitativi hanno. Vi è stato in Italia uno sviluppo dell'espansione scolastica, degli effettivi scolastici, che non è di questi anni, diciamo la verità. Se noi analizziamo i dati che ci vengono riportati dalla relazione Buzzi, dalla relazione ministeriale, ogni anno sulla attuazione della legge di piano triennale numero 1073, dai dati della relazione economica generale del paese, da tutti i dati che abbiamo a disposizione, noi troviamo oggi un lento assestamento dello sviluppo avvenuto sostanzialmente fino a tre anni fa a un determinato tasso, a un determinato ritmo. La verità è che c'è stato un momento nel suo primo anno di attuazione — come dice la stessa relazione alla legge n. 1073 (e come del resto

è riconosciuto da tutti) — di coincidenza con certo sviluppo delle forze produttive del nostro paese, con certo sviluppo economico e sociale, con lo stesso sviluppo della domanda di istruzione e anche quindi della scolarizzazione dei giovani in Italia.

E c'è stato contemporaneamente un processo reale, che non era soltanto nella mente dei dirigenti comunisti nel 1954, in occasione di quel comitato centrale che lanciò la grande battaglia per la scuola unitaria dell'obbligo; che non era soltanto nella mente degli estensori del progetto senatoriale Donini-Luporini; che non era soltanto nella mente di alcuni ambienti cattolici che si facevano portavoce della esigenza di una estensione dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, ma era nella realtà del nostro paese, nella spinta reale dell'espansione scolastica assolutamente positiva che avveniva in Italia. Ed era stata interpretata in quell'occasione dalle grandi battaglie popolari, dalle battaglie parlamentari, da molti ambienti democratici di vari partiti, di vari orientamenti ideologici.

C'era una grande domanda d'istruzione nel nostro paese. Oggi non c'è più questo tipo di situazione. Oggi il procedimento è completamente invertito, non si parte più dalla domanda di istruzione, dall'obiettivo di una ristrutturazione professionale del ruolo delle forze lavoro nell'economia del nostro paese. Oggi vi è un obiettivo estremamente più ridotto, più limitato, più burocratico, più spontaneistico, più demografico da parte di coloro che ci presentano il presente piano. Questa è la ragione per la quale, non soltanto dal punto di vista procedurale, si determina lo iato tra discussione del piano economico generale e discussione del piano Gui. E cambiano i parametri sui quali viene costruita l'ipotesi di sviluppo scolastico e quindi le sue previsioni finanziarie. Non la domanda della società per il suo sviluppo per quanto riguarda l'istruzione pubblica, la preparazione professionale, il bisogno di cultura, ma un mero sviluppo demografico. Sono due i parametri che stanno alla base del piano Gui: l'aumento normale del numero degli alunni all'interno delle possibilità concrete che questa società offre a questo sviluppo e l'aumento ordinario dei costi per il personale, per l'assistenza, le dotazioni, l'edilizia, ecc., a causa della svalutazione della moneta.

Quindi, c'è una inversione metodologica che sta alla base del piano ed è il risultato di una linea politica precisa a questo proposito. Su questi due parametri è costruito il piano finanziario. Noi rigettiamo questo piano

non soltanto da un punto di vista generale procedurale, ma proprio ragionando dall'interno di questo tipo di metodo e di linea politica. Lo rigettiamo per due ragioni: una interna alla ristrutturazione stessa delle linee di sviluppo della scuola, l'altra esterna, relativa al rapporto tra sviluppo della scuola e sviluppo generale della società.

Rigettiamo questo atteggiamento che è meramente spontaneistico, che diventa sostanzialmente un atteggiamento conservatore, a tentoni, se volete, ma conservatore.

Noi siamo convinti appunto che non ha senso il discorso che è stato qui sviluppato con imbarazzo dai compagni socialisti e con una certa disinvoltura dal relatore onorevole Buzzi e da altri rappresentanti della democrazia cristiana, sulla presunta neutralità del piano Gui: presunta neutralità alla quale stranamente i compagni socialisti oggi, forse per aver dimenticato una posizione neutralistica in politica estera, si sono convertiti a proposito di questo disegno di legge finanziario scolastico, che vorrebbe presupporre uno sviluppo quantitativo distinto dallo sviluppo qualitativo.

Il discorso dell'onorevole Guido Gonella dal suo punto di vista, con la brutalità che l'ha contraddistinto, ha negato, in modo a mio avviso piuttosto illuminante, questa tesi; l'ha distrutta abbastanza facilmente, senza grandi difficoltà.

È possibile prevedere un piano senza riforme o un piano al di là delle riforme? Prendiamo due esempi: la scuola dell'obbligo e l'università. C'è stata una grande espansione scolastica negli anni dal 1957 al 1963, una forte accelerazione del ritmo di espansione determinata — dice la relazione del ministro sulla « 1073 » — dalla favorevole congiuntura economica. Noi potremmo esaminarlo più attentamente il problema, ma in questo momento non ci interessa. L'onorevole Buzzi ha portato nella sua relazione una tabella illuminante dell'aumento della scolarizzazione nella scuola media e ci ha dimostrato come negli anni che ho citato, che sono gli anni della espansione scolastica, c'era un aumento annuale medio di una quindicina di punti. Negli ultimi due anni tale ritmo di sviluppo della scolarizzazione cade.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. C'è stato un recupero fortissimo.

BERLINGUER LUIGI. Non è esatto. Il tasso di aumento della scolarizzazione cade in media di 5-6 punti, da 150 mila studenti

in più nella scuola media dell'obbligo ogni anno si è scesi a 40-50 mila al massimo. Siamo in un momento che le cifre dicono essere di assestamento dello sviluppo della scolarizzazione e quindi dell'attuazione dell'obbligo post-elementare nel nostro paese.

Onorevole Buzzi, ho voluto esaminare con attenzione le tabelle che ella ci ha proposto e che portano in calce la firma di un certo professor Calogero. Ho voluto fare il faticoso lavoro cui ogni anno ci costringe — devo dirlo con tristezza — il Ministero della pubblica istruzione, che ci porta a questo proposito dati assolutamente incomparabili, trattandosi di indici e di cifre non collegabili. Questo è un sistema che non possiamo accettare. Però il dato che ci presenta oggi l'onorevole Buzzi non soltanto non è comparabile, ma è un dato falso, anche se non intendo attribuire ciò a una volontà predeterminata del relatore. Per fortuna, con molta prudenza l'onorevole Buzzi ha accennato, in calce alla relazione, alla paternità di quel dato, che risale al professor Calogero. Ma poiché si tratta di un dato contenuto in uno stampato ufficiale della Camera, mi sarà consentito, credo, di avanzare delle critiche.

Si dice nella relazione che nel 1963-64 la percentuale degli iscritti alla scuola dagli 11 ai 14 anni è stata dell'81 per cento. Se questo dato fosse esatto, potremmo dire che, a pochi anni dalla riforma scolastica, la scuola dell'obbligo marcia rapidamente verso il suo limite massimo, cioè l'attuazione completa dell'obbligo. Di fronte a questo dato però ho voluto riflettere e ho constatato che innanzi tutto c'è un piccolo trucco: cioè è stato assunto il dato degli iscritti alla scuola dagli 11 ai 14 anni, che non è la scuola media, tant'è vero che, nella tabella successiva, relativamente allo stesso anno, la cifra prima indicata, vale a dire un milione 931 mila, diventa addirittura inferiore a un milione 700 mila unità, il che sta a dimostrare che tra questi ragazzi dagli 11 ai 14 anni sono compresi molti studenti delle scuole elementari in ritardo, i quali pertanto non possono essere assunti come componenti della scuola dell'obbligo.

Non è quindi esatto affermare che questo sia il tasso di scolarizzazione della scuola dell'obbligo postelementare.

Ma vi è ancora un altro elemento da valutare. L'81 per cento costituisce il rapporto percentuale tra il numero degli studenti e la leva di età corrispondente. Viceversa qui viene calcolata una media di età numerica-

mente inferiore alla media normale e anche alle stesse cifre più prudenti che venivano prima date dal Ministero della pubblica istruzione, le quali si aggirano intorno alle 900 mila unità all'anno. Infatti viene calcolata una leva di età di 780 mila ragazzi. È quindi evidente che la percentuale degli iscritti cresce rispetto a questa falsa leva di età.

Se ridimensioniamo questi due dati e li studiamo con attenzione, troviamo che fra gli iscritti (e fra gli iscritti sono compresi i ripetenti, i non frequentanti ed altri elementi di dispersione) questa cifra scende molto al di sotto: cioè non è più l'81 per cento, ma il 71 per cento, se si calcola la leva di età proposta dal professor Calogero. Ma se ridimensioniamo la leva di età, la cifra è del 63 per cento, una media che negli ultimi due anni sarebbe cresciuta fino al 66 per cento.

La verità è che un terzo dei ragazzi è ancora fuori della scuola dell'obbligo.

Ma non prendiamo come termine di paragone soltanto gli iscritti, i quali molto spesso hanno un significato relativo. Prendiamo piuttosto i diplomati, i licenziati. Stando ad una valutazione, la più ottimistica, data dai giornali sui licenziati tra giugno ed ottobre nell'ultimo anno sperimentale della scuola dell'obbligo, abbiamo meno di 500 mila ragazzi, cioè il 55 per cento. Ebbene, guardiamo le cifre: nel 1964 i licenziati sono stati il 50 per cento, mentre nel 1965 questa cifra è salita di tre punti e nel 1966 di altri due punti. Siamo passati cioè dal 50 al 55 per cento. Non si può quindi dire che sia in atto uno sviluppo impetuoso della scolarizzazione dell'obbligo: c'è piuttosto una forma di assestamento che i dati oggi ci rivelano in modo estremamente chiaro e preciso.

Di questo assestamento si parla anche nella relazione che ogni anno il ministro presenta al Parlamento sull'applicazione della legge n. 1073. Nel primo anno si dice che tale legge è intervenuta ad assestare i risultati dell'espansione scolastica degli anni precedenti; nel secondo anno si afferma che l'istituzione della nuova scuola media ha reso necessaria da un lato l'attuazione di un piano di assestamento, che ha portato alla fusione di preesistenti scuole, e dall'altro la revisione degli organici; nel terzo anno si dice che è proseguita l'attuazione di un piano di assestamento delle scuole secondarie di primo grado. Per quanto riguarda l'ultimo stralcio semestrale, si afferma che è proseguita l'attuazione di un piano di assestamento nella scuola media.

Come si vede, si insiste sul piano di assestamento. Che significato ha tutto ciò?

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Non pretenderà di realizzare in un anno l'assestamento della scuola media!

BERLINGUER LUIGI. Capisco che si tratta di un assestamento che deve avvenire in più anni, ma ella, onorevole sottosegretario, mi deve contestare le cifre e non mi può dire soltanto che la prosa usata dalla relazione è più o meno comprensibile.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Anche le sue cifre non sono esatte.

BERLINGUER LUIGI. Sono pronto a discuterle, però è indubbio che quelle del professor Calogero sono date con una certa disinvoltura. Infatti dire che nel nostro paese vi è l'81 per cento dei ragazzi iscritti è un'affermazione abbastanza grossolana.

Comunque, quale che sia la sua interpretazione, sta il fatto che il ministro della pubblica istruzione, nel giorno in cui si aprivano le scuole (questo è venuto fuori dall'ufficio stampa del Ministero ed è stato riportato dai giornali) ha fornito alla stampa la cifra di 480-490 mila. Certo meno di mezzo milione. Ebbene, se confrontiamo questa cifra con la leva di età scolastica, abbiamo quel tipo di risultato. Siamo convinti che questo è un dato preciso che dimostra come l'assestamento oggi sia estremamente lento.

Vorrei qui ricollegarmi a un'osservazione fatta in Commissione dall'onorevole ministro, il quale usava appunto la scuola dell'obbligo e la legge n. 1073 come un argomento per dimostrare la neutralità assoluta di questa legge finanziaria. L'onorevole ministro affermava che la legge n. 1073, fatta sei mesi prima della legge di riforma della scuola media, non ha influito minimamente sul tipo di riforma. Così, per analogia, si può affermare che questa legge finanziaria quinquennale non influirà minimamente sul tipo di riforme che si devono fare.

Potrei citare anche quello che ha dichiarato l'onorevole Gonella un'ora fa e dire che questa legge finanziaria finanzia le riforme e le predetermina.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Le introduce.

BERLINGUER LUIGI. Per la precisione, onorevole relatore, il collega Gonella ha usato il termine « predetermina ». Cioè si

tratta di un tipo di legge che influisce sul tipo di riforme o sul tipo di sviluppo scolastico.

ERMINI, Presidente della Commissione. Salvo i libri sacri, gli altri libri sono discutibili.

BERLINGUER LUIGI. Mi sto riferendo a quello che ha detto poco fa l'onorevole Gonella e alla brutalità spicciativa con la quale ha voluto dimostrare questo, persino con una velata polemica nei confronti della relazione dell'onorevole Buzzi, affermando che questo piccolo, piccolissimo ed insignificante particolare non coincideva con la sua opinione.

BUZZI, Relatore per la maggioranza. La mia relazione non è un libro sacro.

BERLINGUER LUIGI. D'accordo, però cerchiamo di discutere il provvedimento nella sua essenza. Può anche darsi che questa legge sia tale per cui vi è stato qualcuno che dice che essa predetermina le riforme e qualche altro che è neutra. Del resto, l'imbarazzo del collega socialista che ha tentato di dimostrare che questa legge è neutrale contrasta un tantino con il discorso dell'onorevole Gonella, che invece ha voluto sottolineare che questo è il piano Gui ed il finanziamento di un determinato tipo di linea di sviluppo di politica scolastica nel nostro paese.

Allora occorre, a mio avviso, uscire da questa diatriba e lasciare da parte i sacri testi. Vediamo invece il problema di fondo che sta alla base di questa nostra discussione sul presente disegno di legge: cioè il rapporto tra sviluppo scolastico e riforma scolastica, tra sviluppo quantitativo e sviluppo qualitativo.

Ebbene, noi non siamo convinti che fosse valido il ragionamento dell'onorevole ministro quando sosteneva che quello tra la legge n. 1073 e la scuola media fosse un rapporto di assoluta interdipendenza o di qualcosa che non si conosce o che non influisce assolutamente. Noi non diciamo che questa legge blocca le riforme, come non lo diciamo a proposito della legge n. 1073: noi diciamo che questa legge introduce e finanzia un certo tipo di riforme che sono alla base del piano Gui e della linea di sviluppo portata avanti dal Governo; un certo tipo di provvidenze che però non si possono chiamare più riforme. E questa una politica di ristrutturazione scolastica che è all'interno della linea interpretata ed impersonata, direi anche in modo autorevole, dal ministro Gui.

Perché diciamo questo? Noi discutiamo sul tipo di riforme. Per esempio, prendiamo la legge di riforma della scuola dell'obbligo. Noi siamo convinti — e lo abbiamo sostenuto — che questa legge ed i risultati che ne sono sortiti sono la prova del fatto che l'iniziativa della maggioranza raccoglie, è vero (questo è importante), la spinta unitaria che esisteva allora nel paese, l'espansione scolastica, ma l'imbriglia e la imprigiona perché la devia in un determinato tipo di direzione e che ha avuto quindi non una funzione di sviluppo, ma una funzione frenante.

E basta che consideriate le cifre dell'espansione scolastica, prima della legge n. 1859, perché abbiate la riprova che questa legge è intervenuta in un momento in cui — e non credo per un motivo esclusivamente spontaneo, ma per il ruolo stesso che questa riforma ha avuto — essa si è posta come una condizione frenante dello sviluppo anche quantitativo degli effettivi scolastici rispetto agli anni precedenti. Non è stato l'onorevole Gui, non è stata la maggioranza di centro-sinistra, non è stata la legge n. 1059 a dare al popolo italiano la realizzazione del dettato costituzionale della scuola dell'obbligo: è stata la grande domanda di istruzione, è stata l'esigenza dello sviluppo professionale produttivo del nostro paese, il bisogno di cultura delle masse popolari, che sono state in quegli anni guidate dalla nostra lotta in unità con i compagni socialisti e con le forze avanzate del mondo cattolico, che ha creato le condizioni perché si attuasse la riforma dell'obbligo, perché si raggiungesse questo importante risultato. È stato questo movimento oggettivo nel paese, fra le masse, collegato allo sviluppo delle forze produttive, la causa vera di determinati risultati.

Di fronte a questo fenomeno oggettivo, la maggioranza di centro-sinistra, con quel tipo di legge che noi combattemmo, si è posta — ripeto — in una condizione non di spinta, non di agevolazione, non di aiuto, ma in una condizione assolutamente frenante. Certo, se avesse assunto un atteggiamento codino, di rigetto di tutto questo tipo di sviluppo, sarebbe stata travolta. È stata una necessità dettata da quel momento, la quale però non ha avuto la funzione stimolante che noi avremmo desiderato e che il paese desiderava. Non c'è stata dunque la realizzazione di quella scuola unitaria di cui si sentiva tanto il bisogno.

Pensate: questo grande flusso che dalle elementari passa alla media trova ancora una strozzatura, nonostante l'abolizione dell'esa-

me di ammissione, che blocca il tipo di sviluppo. Ed è questo il tipo di legge, questa la struttura nuova che si è data, alla base del mancato sviluppo della scuola nel nostro paese. La distinzione fra elementari e scuola media è sempre in atto negli insegnanti, nell'assistenza, nel tipo di impostazione pedagogica nella distribuzione gratuita dei libri di testo. È questa la strozzatura che alla fine del quinto anno si è posta e ha determinato l'arresto di questo afflusso.

ERMINEI, *Presidente della Commissione*. Adesso vengono dati i libri di testo.

BERLINGUER LUIGI. Ma in una misura estremamente limitata. Noi abbiamo proposto che quei soldi che si devono dare si diano subito, anche se non siamo d'accordo sulla ripartizione. Non vogliamo essere ricattati con questo tipo di discorso. Proponiamo però che la distribuzione interna delle varie voci del bilancio dello Stato sia fatta con peso diverso a favore di una voce rispetto ad un'altra.

È questo tipo di legge, dicevo, che non ha voluto rimuovere gli ostacoli sociali ed economici, strutturali, storici, che hanno portato l'Italia con estremo ritardo alla realizzazione del dettato costituzionale dell'obbligo, la causa del mancato sviluppo dell'obbligo scolastico.

Ed ora che cosa c'entra la legge n. 1073, che cosa centra il discorso che ha fatto il ministro Gui? La legge n. 1073, di sei mesi prima, ma elaborata comunque contemporaneamente, è la legge finanziaria di quel tipo di riforma che era stato partorito alla fine del dicembre 1962. Era la legge che non finanziava la distribuzione gratuita dei libri di testo, che dava all'assistenza un peso estremamente limitato rispetto all'aumento puramente demografico del ruolo del personale, che non prevedeva personale per il doposcuola e che quindi, essendo finanziariamente orientata per certe voci di un certo modo, è stata la legge-cornice finanziaria di quel tipo di riforma. E allora perché non è vero che abbia influito? Ha influito in modo determinante. Nella legge n. 1073 e nella sua sorella della scuola dell'obbligo sta la ragione per cui il piano Pieraccini prevede che, alla fine del quinquennio, il numero dei diplomati non superi il 66 per cento, cioè che un terzo dei nostri giovani alla fine del quinquennio sia fuori dell'obbligo (un piano dunque che programma il *deficit*, che programma un obiettivo non costituzionale, un piano che non si pone questo grande pro-

blema di accelerazione a questo proposito, dello sviluppo qualitativo e quantitativo dell'istruzione nel nostro paese). Quindi non era una legge neutra neanche la 1073, per quanto noi siamo convinti che fosse diversa da quella attuale. Bisogna poi finirla di magnificare questa legge n. 1073, che ha inciso per l'8 per cento sull'ammontare del bilancio dello Stato per la pubblica istruzione.

Il discorso vero, di carattere eminentemente spontaneistico e demografico è dell'aumento del bilancio della pubblica istruzione. Su questo punto sono d'accordo con l'onorevole Magri: vi è stato un aumento del peso del bilancio della pubblica istruzione nei confronti delle altre voci del bilancio. Non possiamo negarlo: sono cifre. Ma da che cosa è determinato tale aumento? Quali ne sono le voci fondamentali? Questo è il discorso che bisogna fare in una legge di piano: occorre vedere quale sia la strutturazione interna di un bilancio della pubblica istruzione, che è un bilancio eminentemente povero, perché fornisce al massimo, quando li fornisce, insegnanti e qualche aula, ma non crea le condizioni che rimuovono gli ostacoli sociali ed economici, perché poi l'istruzione si espanda e vada avanti. Il peso che ha, ad esempio, la voce « personale » rispetto alle altre voci è sostanzialmente l'indicazione di un tipo di strutturazione interna.

Ebbene, siamo convinti che per questo sia la legge n. 1073, sia la legge di riforma della scuola media abbiano frenato l'espansione, o meglio, abbiano dato una interpretazione da ministro Colombo di questa espansione.

Infatti il triste decreto sullo sdoppiamento delle cattedre d'insegnamento di materie letterarie nella scuola media ne è una prova: siamo all'interno di un tipo di interpretazione chiaramente da Ministero del tesoro, non da Ministero della pubblica istruzione.

Quindi siamo convinti che non vi sia questa neutralità, che questo assestamento ha un carattere che noi rigettiamo, così come l'abbiamo rigettato proponendo il nostro emendamento al piano Pieraccini per quanto riguarda lo sviluppo scolastico.

Vi è poi un altro argomento collegato a questo. Il discorso sulla neutralità è stato dal ministro Gui, su una domanda della compagna Rossanda Banfi in Commissione, e dallo stesso onorevole Buzzi posto in questi termini: è vero però che in questo tipo di legge che stiamo discutendo, eminentemente finanziario, rientrano le riforme. Qui vi è stato una specie di tira e molla, perché noi denunciavamo l'inadeguatezza di questi finanzia-

menti, e alla nostra denuncia i colleghi della maggioranza continuavano a rispondere: facciamo intanto questo, se vi è bisogno di altro si vedrà lungo il cammino. Questo atteggiamento meramente pragmatico, del resto legittimo, è riaffiorato continuamente nella nostra discussione, fino a quando la compagna Rossanda Banfi chiese appunto al ministro Gui una risposta esatta. L'onorevole Gui dichiarò: è vero, vi sarà qualche finanziamento supplementare, ma questa è la base fondamentale del finanziamento a favore della scuola, questo è il massimo che siamo riusciti ad ottenere oggi dal Tesoro, questo è intanto il traguardo a cui siamo arrivati. (La risposta dell'onorevole Gui è acquisita agli *Atti parlamentari*).

Se questo è vero, dobbiamo porre il problema di fondo, che è quello del rapporto sviluppo-riforma, perché sempre ad esso dobbiamo tornare. Il ministro ha detto che il costo dello sviluppo è uguale al costo delle riforme, e su questo noi siamo d'accordo: è una affermazione che ci trova consenzienti. Però bisogna vedere di quale tipo di sviluppo si tratta, collegato a che genere di riforma; e il discorso che ho fatto sulla scuola dell'obbligo, il discorso che si può fare sull'università sono illuminanti in proposito. Cioè: che tipo di strutture diamo alla scuola perché faciliti lo sviluppo? Perché sappiamo che la domanda d'istruzione non sta dentro alla scuola: sta fuori, sta nel popolo italiano, sta nella gioventù. Ma bisogna vedere come la scuola recepisce questa domanda d'istruzione, occorre accertare se la scuola italiana non subisca questa domanda invece di stimolarla.

Ebbene, questa scuola italiana subisce la domanda di istruzione, la ostacola, la frena, la assorbe: non è mai la Mecca che va a Maometto quando Maometto non va alla Mecca. Non è, cioè, una organizzazione che rimuova questo tipo di ostacoli; e il collegamento che vi è tra questa legge e la struttura che esiste e che si vuole dare in futuro alla scuola italiana è proprio improntato a questa linea. Siamo di fronte ad una scuola che è pressata: andate a vedere come si apre l'anno scolastico in Italia! Andate a vedere quale dramma questo costituisce in cittadine, in grandi città, in paesini, in rioni di metropoli! Intorno alle aule, davanti ai cancelli, davanti all'organizzazione degli insegnanti vi è questa grande massa che chiede di essere istruita, vi è questa spinta, questo desiderio, questa domanda di cultura di fronte alla quale la scuola italiana scricchiola con-

tinuamente, perché non è in grado di rispondere.

Questa è l'immagine visiva che la nostra struttura scolastica collegata ai problemi dello sviluppo — perché poi è questo il tema della discussione odierna — ci dà. Questo è appunto collegato al tipo di problemi di ristrutturazione. L'onorevole Gonella lo ha detto oggi con molta forza. Questo è il piano Gui, questo è il tipo di ristrutturazione scolastica nella quale il liceo e l'istituto magistrale hanno loro ruoli precisi, nella quale la scuola privata ha il suo peso. Lo ha detto con la brutalità e con la franchezza di chi in fondo decide e influenza le grandi decisioni, non di chi ricama, sognando e magari cercando alibi per il proprio atteggiamento. Questa è la verità.

Ora qui, siamo di fronte a un piano di ristrutturazione scolastica che è espresso nel piano Gui, che si esprime nei disegni di legge presentati o in quelli che sono in elaborazione o nelle notizie che filtrano e che sostanzialmente, per quanto ad un livello più elevato, ripropone le disfunzioni classiste e le strozzature, che non solo sono ingiuste socialmente, ma anche frenano lo sviluppo, impediscono l'impetuoso sviluppo della domanda di istruzione del nostro paese. I liberi accessi alle università, la mobilità verticale da una scuola all'altra, l'unità tra cultura e professione, oggi non sono i criteri che informano quel tipo di piano, sono i criteri di divisione all'interno della scuola media superiore fra vari istituti, in cui il liceo continua ad avere la sua supremazia; l'accesso limitato ad alcune e non ad altre facoltà universitarie, la riproduzione a livello universitario della distinzione classista con i diplomi, sono tutta una serie di elementi che ci dimostrano come si creano nuove strozzature che influiranno, come hanno già influito nella scuola dell'obbligo, sullo sviluppo.

Ecco perché questo disegno di legge non è neutro: non è neutro all'interno del discorso scolastico, non è neutro per quanto riguarda la sua proiezione esterna.

Vorrei conoscere — lo confesso — l'opinione, per esempio, del professor Gozzer e di tutti gli ambienti cattolici che alcuni anni fa hanno portato avanti la battaglia sulla tematica dello sviluppo scolastico, che stavano all'interno del centro studi del Ministero, che hanno fatto tante di quelle interessanti pubblicazioni sul modo in cui è stato oggi sviluppato il discorso fra programmazione generale e programmazione scolastica e quindi sul tipo di discussione odierna, sull'impostazio-

ne di questo piano. Badate, noi siamo ormai adusi ad una caratteristica del nostro ministro della pubblica istruzione, che è quella di dire costantemente a tutti i livelli: questo è il massimo che io ho potuto ottenere dal Ministero del tesoro. Questo è un tema ricorrente. Egli promette, discute, però poi dice: c'è il tesoro, è il tesoro che comanda, certe cose non si possono fare perché il ministro Colombo rappresenta la disponibilità delle risorse del nostro paese e quindi la sua sostanziale distribuzione interna per voci, per compiti sociali e così via.

Ebbene, di fronte a questo tipo di discorso, noi siamo convinti che è, appunto per questo, errato il tipo di procedimento cui siamo stati portati nella discussione in quest'aula e che è sbagliato il tipo di discorso che stiamo facendo. Se è vero, come non credo, che il ministro della pubblica istruzione entra non dico in conflitto ma in concorrenza con i suoi colleghi di Governo per quanto riguarda le ripartizioni delle risorse nazionali, quindi dei finanziamenti, degli investimenti a favore o meno della scuola; se è vero che esiste questo atteggiamento in Commissione pubblica istruzione, che ci viene continuamente riprodotto come tematica « prendiamo quello che ci danno perché sono soldi per la scuola, che non hanno sapore, non hanno tessera, non hanno opinione politica », se è vero questo discorso di una dinamica all'interno del Governo, se è vero, quindi, che il ministro Gui ripropone continuamente i bisogni della scuola, i bisogni dell'istruzione di fronte ai generali bisogni del nostro paese, perché questo non è avvenuto in un rapporto con le masse, con la popolazione, e non all'interno di una contrattazione che non può che essere sterile perché non si fanno altro che i conti della serva, non si fa altro che spaccare la lira in quattro? Perché non si va a vedere cosa succede davanti alle scuole all'apertura dell'anno scolastico? Perché non si trova un collegamento con quelle madri che fanno la fila di notte per iscriverne i propri bambini all'asilo? Perché non si tiene conto di quei bambini che ancora non frequentano la scuola nonostante l'anno scolastico sia cominciato da settimane, e ciò perché le scuole non sono state aperte? Perché non si trova un collegamento con quelli che fanno il secondo o il terzo turno, o con quelli che non vengono iscritti o non vengono accettati perché le iscrizioni sono bloccate?

Non c'è un discorso sul bisogno sociale a questo proposito. Quindi il discorso sulla prio-

rità della spesa per la scuola rispetto ad altre spese, discorso che è stato fatto tante volte dal nostro Governo, è sterile perché non si collega sostanzialmente con i grandi bisogni sociali e con le forze che li possono far valere, che sono oggi quelle che si scontrano di fronte ai cancelli delle scuole.

Le vie di Roma sono state percorse da cortei di genitori che dimostravano contro il modo in cui erano stati impostati all'inizio dell'anno scolastico i problemi della scuola. Siamo convinti che non è questa discussione *in camera charitatis* che può portare più fondi alla scuola e che la distinzione che si è operata tra discussione del piano Gui e discussione del piano Pieraccini sacrifica la scuola. Il fatto che ci accingiamo ora ad approvare questo disegno di legge e che subito dopo avrà inizio la discussione del piano Pieraccini diminuisce — se mi consentite l'espressione — la capacità contrattuale della scuola.

FRANCESCHINI. No.

BERLINGUER LUIGI. Sì, onorevole Franceschini, perché il tema che sarà ricorrente domani (e lo conosco perché ne abbiamo un piccolo esempio in Sardegna) è questo: voi avete già il piano. Cos'altro volete? Questi sono i fondi che sono stati stanziati per la scuola, il resto è da spartire per gli altri settori. Ma anche su questo terreno che ho definito dei conti della serva il vostro atteggiamento è sbagliato, perché un aumento delle disponibilità finanziarie per la scuola si sarebbe potuto ottenere discutendo il ruolo sociale della scuola all'interno dello sviluppo generale del paese, e quindi l'unica sede era quella della discussione del piano economico generale. Aver voluto astrarre da quel contesto e discutere prima i problemi della scuola significa diminuire sostanzialmente la capacità contrattuale del settore scolastico.

Qual è il risultato sul bilancio e quindi sul *quantum* di questo disegno di legge? Ecco la discussione sulle cifre. L'onorevole Gonella ci ha presentato questo disegno di legge come se fosse un fiume d'oro che investisse la nostra scuola e a questo (non so con quanta attenzione e scrupolo documentario) hanno fatto eco altri colleghi di altri gruppi, abbacinati da questa danza di miliardi sulla quale è stato costruito il voto favorevole del Movimento sociale italiano, del gruppo liberale, ecc.

Mi permetto di esporre alcuni argomenti sul senso finanziario, sul *quantum* finanziario di questo provvedimento. È troppo facile considerare (come fece l'onorevole Fanfani con il

piano decennale) una somma indiscriminata e acritica in cinque anni. Esaminiamolo e avremo la prova che questo disegno di legge cristallizza l'espansione scolastica. Se paragoniamo l'aumento percentuale del bilancio ordinario della pubblica istruzione negli anni dal 1957 al 1963, troviamo che la media è piuttosto elevata e va perfino al 16 per cento di aumento da un anno all'altro. La media che viene fuori adesso è del 4, 5, 6, al massimo dell'8 per cento da un anno all'altro.

Voi potreste obiettare: badate, il punto di partenza era talmente miserevole in Italia, avevamo un arretrato di 50 anni rispetto ai paesi civili dell'Europa occidentale, per cui un balzo di quel tipo oggi non è più possibile, dati i livelli già raggiunti. Ebbene, contesto questo discorso appunto con le cifre che riguardano il tipo di scolarità raggiunta, la mancanza del raggiungimento dell'obbligo scolastico, la pressione davanti ai cancelli e ai portoni delle scuole della domanda sociale di cultura e di istruzione.

Vi risparmio le cifre che avevo raccolto in questi giorni. Ma se esaminiamo la percentuale di aumento tra i bilanci del 1964, del 1965 e del 1966, troviamo che vi è un aumento del 12 per cento. Se al 1966 aggiungiamo le cifre di piano, il salto è del 18 per cento. Nell'anno dopo, all'interno del piano, questo salto è dell'8 per cento.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sfido io! È in relazione alla somma aumentata.

BERLINGUER LUIGI. No, onorevole sottosegretario, aumenta la somma di base della cifra *a quo*, ma non aumenta in proporzione come nell'anno precedente la somma della cifra *ad quem*. Le sto contestando l'aumento percentuale da un anno all'altro. Voglio cioè dire che, con questa legge di piano, cristallizziamo l'aumento dei bilanci ordinari. Facciamo un esame del bilancio 1967, fresco alla nostra attenzione, e di quello dell'anno passato. Vi è una serie di voci i cui stanziamenti sono statici. Il che vuol dire che l'aumento non è dato dallo sviluppo ordinario dei bilanci, è dato dalla legge di piano. E che aumento porta questa legge di piano da un anno all'altro? Non nego che vi sia un aumento e non nego che il punto di partenza dell'aumento sia un risultato quantitativamente interessante. Dico però che il tasso percentuale di aumento da un anno all'altro in questi anni di piano è di gran lunga inferiore al tasso di aumento degli anni passati. Questo ella non può contestarlo. Ella può dire che

siamo arrivati ad un livello elevato, però c'è una diminuzione del tasso di sviluppo.

E conseguentemente questo si ricollega alla diminuzione dello sviluppo degli effettivi scolastici e dell'espansione della scuola, nonché alla limitazione del livello, che noi consideriamo assolutamente insufficiente e al di sotto delle previsioni, delle necessità indicate dalla pubblicistica anche cattolica oltre che dalla commissione di indagine presieduta dall'onorevole Ermini.

Prendiamo, ad esempio, l'università. Nel campo universitario in cinque anni, esclusa l'edilizia, era stata prevista la spesa di 215 miliardi; si era anche precisato che, se questa cifra non fosse stata raggiunta, sarebbero state compromesse anche le possibilità di sviluppo future di tutto il sistema scolastico. Non credo che l'onorevole Ermini, nel redigere la relazione della commissione di indagine, abbia scritto cose del genere a cuor leggero. Ma ora i 215 miliardi previsti dalla commissione di indagine nel piano Gui diventano (assumo il 1969 come anno di riferimento) 157 miliardi, cioè 58 in meno.

La legge finanziaria stanziava 150 miliardi e cioè ancora 7 miliardi in meno. Dobbiamo perciò discutere, con il permesso dell'onorevole Gonella, non soltanto su quanto riguarda il punto di partenza ma anche su ciò che si riferisce alle necessità reali.

Vediamo come è oggi la nostra università e cerchiamo di renderci conto di quello che accadrà se non si interverrà tempestivamente. Può essere utile a questo scopo fare riferimento alla recentissima polemica di stampa sostenuta dal professore Caianello e da altri, polemica che costituisce una prova che oggi non si può non agire con estrema urgenza se non vogliamo correre il rischio di compromettere definitivamente la scuola italiana e soprattutto le università.

In conclusione, questa legge che stiamo discutendo prevede stanziamenti inferiori a quelli previsti dal piano Gui a favore delle università e cifre infinitamente più basse di quelle previste dalla commissione di indagine. Mi sia consentito perciò, onorevole sottosegretario, di esaminare i dati anche da un punto di vista interno assumendo i parametri che il Governo ci ha fornito.

Le previsioni della Commissione di indagine e le stesse previsioni del piano Gui erano state fatte sulla base di certi parametri, come quello contenuto a pagina 125 della relazione, circa il costo medio di uno studente che, appunto, secondo il detto piano Gui si sarebbe aggirato sulle 240 mila lire. Ho fatto i cal-

coli non per il 1963 (anno del piano Gui), ma per il 1965: ebbene, queste 250 mila lire per studente sono diventate 285 mila, perché nel frattempo vi è stata, oltre alla svalutazione della moneta, una lievitazione dei costi in generale.

Ma, anche assumendo gli stessi elementi di calcolo forniti dal Governo, i 150 miliardi di oggi non sono più quelli di ieri perché, essendo nel frattempo intervenuto un aumento dei costi, la loro effettiva possibilità di incidere è diminuita, onde uno di questi due parametri salta dimostrando che non soltanto si è operato un taglio in cifra assoluta ma anche in cifra relativa.

Vi è poi da prendere nella debita considerazione un altro dato fornito dalle previsioni del piano Gui circa lo sviluppo degli effettivi nelle università: si parlava di 80 mila studenti in meno, mentre il piano, secondo le linee riportate nel testo del Senato (a pagina 9 della relazione), dice che si prevede un incremento di 150 mila studenti universitari in cinque anni. Così il piano Gui aveva previsto un aumento di 80 mila studenti e aveva costruito quella cifra su una previsione di 373 mila studenti, i quali saranno invece 442 mila. In tal modo non soltanto si appalesa la necessità di diminuire il costo per ogni studente a causa delle spese ordinarie, ma occorre anche diminuirlo a causa del numero degli studenti stessi.

Tutto ciò fa sì che in pratica ci troviamo di fronte ad una previsione infinitamente inferiore non solo ai dati della Commissione di indagine ma, come ho detto, anche nei confronti dello stesso piano Gui. Quindi non risulta per nulla vera l'esistenza di questo torrente di miliardi che va verso la scuola. Di fronte allo sviluppo delle necessità reali siamo in una situazione che non tiene dietro nemmeno alla espansione naturale dell'università in questo momento. Vediamo quali sono i risultati all'interno di questo tipo di istruzione. Vi è non soltanto una programmazione del *deficit*, ma la programmazione di un aggravamento del *deficit*.

Quanto ai docenti è la stessa cosa. Si prevede un aumento di mille cattedre. Ho fatto una equazione del tipo di quelle che si imparavano alle scuole medie. Oggi abbiamo 284 mila studenti, domani ne avremo 420 mila; oggi abbiamo circa 3 mila docenti, quasi tutti professori di ruolo; domani ne avremo 4 mila. L'onorevole Gonella ha detto: « Mille docenti in più, una grande cifra ». Però il rapporto numerico docenti-discenti peggiorerà. I colleghi sanno qual è

questo rapporto attualmente, sanno che cosa significa insegnare all'università di Roma: 3 mila studenti nel proprio corso. I colleghi sanno come oggi la situazione sia tale per cui il professore universitario non conosce nemmeno la fisionomia dei propri allievi; e questo non soltanto nei molti casi in cui non fa il proprio dovere, ma anche nei casi in cui lo fa; in quanto insegnare a centinaia di studenti significa impartire soltanto una lezione *ex cathedra*, ma non significa seguire il *curriculum* quotidiano di studi (le esercitazioni, le tesine, le tesi) la maturazione culturale e scientifica dell'allievo, poiché non si ha la possibilità fisica di far questo.

Questo rapporto tra docenti e discenti in Italia è fortemente deficitario. Lo accertò anche la Commissione d'indagine. Le previsioni del piano aggravano questo *deficit* con l'aumento di mille cattedre. Dobbiamo perciò dire che, se facciamo un discorso raffrontato alle necessità, abbiamo una situazione estremamente grave. Potremmo portare i dati relativi a tutto il personale docente, ma lo faremo quando discuteremo, mi auguro presto, la legge sugli organici.

Questo grande flusso di oro non c'è, anzi i fondi sono talmente limitati che è previsto l'arresto dello sviluppo spontaneo della domanda di istruzione e quindi del tasso di scolarizzazione del nostro paese. Questo vale tanto per i docenti quanto per l'assistenza agli studenti universitari.

A proposito dell'assistenza agli universitari i dati sono clamorosi: di fronte al cento per cento degli studenti assistiti nell'Unione Sovietica, al 98 per cento nell'Inghilterra, al 40 per cento della Francia, in Italia vi è soltanto l'8 per cento di studenti assistiti. È una cifra estremamente limitata, del tutto insufficiente.

Qual è la conseguenza? È il tipo di studi, il tipo di università che abbiamo nel nostro paese. Ecco perché il finanziamento influisce sulla natura stessa della vita universitaria. Con la programmazione, fatta in questa legge, dell'aumento del presalario, dell'assistenza universitaria, questo dato sarà migliorato di poco. Altro che traguardi dell'Europa occidentale! Ma noi in fatto di elevazione dei presalari siamo lontani dai traguardi spagnoli.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. La Spagna è tanto nobile nella sua letteratura, nelle sue bellezze, nei suoi valori.

BERLINGUER LUIGI. È tanto nobile, ma non nel suo regime.

Dicevo che a questo proposito la situazione è estremamente grave. Nell'inciso di un articolo dell'*Espresso*, si sottolineava che in Italia i soldi spesi per la scuola sono troppi. Non credo che quell'articolo sia stato scritto dal professor Gozzer; anzi lo escludo, perché non mi sembra che favorisca la battaglia democratica per lo sviluppo della scuola. In quella tesi che rigetto vi era una allusione ad un concetto molto importante: al fatto che oggi vi è un grave spreco all'interno della spesa pubblica per la scuola. Si pensi al numero dei fuori corso, che oggi hanno raggiunto la cifra di 115 mila, si pensi a questo tipo di « mortalità » scolastica; si pensi a quanti sono gli studenti che si iscrivono all'università, pagano le tasse, usufruiscono di un servizio pubblico e non finiscono il ciclo degli esami. Si pensi quindi al fatto che oggi all'interno dell'università preme una massa che va sempre crescendo, ma non è altrettanto numerosa al momento dell'uscita. Se prendiamo il numero degli immatricolati, notiamo in due anni un aumento del 30 per cento; se prendiamo il numero dei laureati, abbiamo un aumento dell'11 per cento.

Una gran parte di studenti cioè non giunge alla laurea. Le nostre università non sono soltanto ingolfate di studenti, ma anche di studenti fuori corso. C'è un'organizzazione degli studi che non agevola le possibilità di concluderli in modo efficiente e produttivo, e che quindi determina un altissimo costo sociale ed economico dell'istruzione; determina grandi dispersioni, un enorme spreco.

Ecco perché il problema del finanziamento è collegato a quello delle riforme, non perché le riforme costino sempre; anzi, molte volte le riforme fanno risparmiare ingenti somme. Il valore, il significato del presalario non sta soltanto nei 5 miliardi e mezzo iscritti nel bilancio della pubblica istruzione; non starà nei 30-40 miliardi cui si potrà arrivare con una riforma di questo istituto. Il fatto è che aumentare i presalari significa aumentare il numero delle aule, degli insegnanti, delle attrezzature, le dotazioni scientifiche, e rendere quindi più produttivo tutto lo studio. Creare le condizioni perché lo studente sia presente all'università, perché frequenti e renda, quindi perché conseguia la laurea, raggiunga insomma i suoi risultati. È questo il modo per affrontare in maniera democratica e giusta la connessione tra sviluppo e riforma, tra finanziamento e ristrutturazione.

Crediamo che tutto questo sia assolutamente e necessariamente urgente, altrimenti succederà ciò che è già accaduto, cioè che quei 5 miliardi e mezzo iscritti nel bilancio della pubblica istruzione a titolo di presalario non si possano spendere tutti; e succederà o che si spenderanno in un certo modo, o che non si spenderanno affatto. Quindi si avrà una strozzatura nello stesso sviluppo dell'espansione (questo è il tema ricorrente del discorso), dovuta al tipo di struttura della scuola, dovuta al tipo della sua organizzazione.

Qui viene fuori il tema della riforma universitaria. A questo proposito desidero fare un'osservazione particolare, che formerà anche oggetto di un nostro ordine del giorno.

Stiamo procedendo verso un affossamento della riforma. Vi è un grave ritardo con cui la Commissione pubblica istruzione viene investita del problema della riforma. Abbiamo lavorato per due mesi prima dell'estate e poi non se ne è più parlato. Qual è il disegno politico che si cela dietro questo atteggiamento procedurale? Non vorrei che si arrivasse all'*elections'year*, cioè all'ultimo anno preelettorale, con un ingolfamento del lavoro legislativo della Camera tale che ci ponga nelle condizioni in cui il ministro Gui ci ha messo in occasione della discussione di questo disegno di legge: o mangiate questa minestra, o saltate dalla finestra; o approvate subito questo disegno di legge, oppure vi accusiamo di fronte all'opinione pubblica di essere i sabotatori della riforma universitaria.

Badate, la riforma universitaria ha bisogno di una discussione ponderata, rapida se volete, ma molto approfondita. Non vogliamo essere messi nelle condizioni ricattatorie di dover approvare *tout court* il testo che ci è stato presentato, per fretta, per non far spirare la legislatura, per arrivare finalmente all'approvazione della legge di riforma. Noi la vogliamo discutere fin da adesso. Noi conosciamo la grinta che l'onorevole Gui sa usare quando vuole imporre la sua volontà, perché la Camera l'ha sperimentata in occasione della discussione di questo piano. Da parte nostra, dichiariamo pubblicamente che vogliamo la riforma; ne siamo stati alferi anche con una nostra iniziativa; vogliamo però che questa riforma sia buona, giusta, che non sia una controriforma, che non siano comunque disposti ad accettare.

Quindi siamo i primi a sollecitare (e lo faremo presentando uno specifico ordine del giorno) l'inizio della discussione, affinché sia

valido il voto unanimemente espresso dalla Camera quando, in seguito alla tragica morte del povero Paolo Rossi, l'Assemblea prese l'impegno di arrivare speditamente all'approvazione della legge di riforma universitaria.

Questo tipo sostanziale di blocco, dovuto non sappiamo a quali ragioni — se ai contrasti all'interno della maggioranza, o al suo immobilismo o a qualunque altra ragione — non lo accettiamo. Vogliamo — sia ben chiaro — che si lavori subito su questo importante tema per andare in fondo, senza fretta e senza ricatti per le scadenze legislative.

Dicevo che noi non possiamo affrontare questo tema separatamente, perché se non riformiamo l'università, molti dei fondi destinati al finanziamento saranno sprecati; sarà sotto il profilo sociale ed economico uno sperpero che il nostro paese non si può assolutamente permettere.

Per questo motivo siamo convinti che il legame intimo fra questa legge e le riforme non è soltanto quanto noi chiediamo, ma è nella natura stessa di questa legge; solo che dal suo interno viene indicato un tipo diverso di sviluppo, un tipo molto lontano in questo momento dal nostro, un tipo molto diverso di sviluppo della scuola e delle sue strutture. Siamo perciò convinti che è necessario procedere con rapidità.

Siamo però anche convinti che questo disegno di legge, oltre alla sua non neutralità, ha anche una rilevanza — come ho tentato di dimostrare — molto limitata dal punto di vista finanziario. Una rilevanza finanziaria che è esigua rispetto ai bisogni sociali; anzi, ha una funzione negativa per quanto riguarda il finanziamento dell'espansione scolastica. A nostro avviso, questo disegno di legge è concepito all'interno di una serie di proposte che, programmando il *deficit* e sostanzialmente attraverso la strozzatura delle strutture, arrestano lo sviluppo scolastico del nostro paese.

Allora, se è esatta l'analisi che facciamo, se l'onorevole Gui conosce — come senza dubbio conosce — i bisogni della scuola italiana e l'esiguità di questi finanziamenti, non so che senso abbia la grande campagna che è stata fatta all'inizio della discussione, che senso abbia il modo in cui l'onorevole Gui ha chiesto al Parlamento di sacrificarsi (e non è mica un sacrificio, questo!) per approvare questo disegno di legge in tempo, con la procedura che è stata seguita, dando a noi una lezione di pianificazione, di programmazione.

Ma noi rigettiamo questo fatto, con molta severità, perché noi siamo partecipi, siamo costantemente spettatori del tipo di fretta, di improvvisazione, di diletterismo che ha tanto spesso caratterizzato l'iniziativa del Governo in materia di programmazione scolastica e di ordinamento stesso della nostra scuola.

Badate, questo disegno di legge ha la sua data di inizio al 1° gennaio 1966 e lo stiamo discutendo soltanto adesso. Per colpa del Parlamento, forse? Non credo, onorevoli colleghi. Perché, intanto, questo disegno di legge è stato presentato il 21 gennaio con decorrenza retroattiva del suo finanziamento, a riprova del fatto che il Governo lo ha presentato già in ritardo. E badate che non è un ritardo di 21 giorni, dal 1° al 21 gennaio: è un ritardo ben più lungo, perché la legge n. 1073 e quella di proroga semestrale erano già scadute l'anno precedente. Un programmatore serio, per poter imputare al Parlamento il ritardo, avrebbe dovuto presentare questo testo 4-5-6 mesi prima, per dare al Parlamento il tempo necessario per discuterlo, affinché esso potesse essere applicato con la sua decorrenza reale, dopo che fosse stato approvato. Ma questo concetto è stato capovolto. Con quale titolo, con quale diritto l'onorevole Gui, con le sue dichiarazioni e con le sue « veline » ai giornali, va dicendo all'opinione pubblica che siamo noi a sabotare l'inizio dell'anno scolastico, quando è proprio lui a presentarsi con mesi di ritardo, quando sono largamente superate le scadenze della legge triennale e di quella di proroga?

Noi tutti abbiamo assistito all'inizio dell'anno scolastico: quante sono le scuole che hanno cominciato a funzionare il 1° ottobre 1966? Quante scuole hanno l'organico completo e pronto per l'inizio dell'anno scolastico? Quante aule sono state ridipinte, quanti gabinetti riparati, quanti sgrondi sono stati messi a posto in tempo? E sono minimi aspetti della vita scolastica. Come si fa ad accusare il Parlamento quando si ha una coda di paglia di questo tipo? Quando si ha una organizzazione burocratica della pubblica istruzione che arriva sempre con il fiato grosso e con mesi di ritardo?

Vi sono stati anni — e forse anche quest'anno — in cui i professori sono stati destinati alle loro cattedre due o tre mesi dopo l'inizio dell'anno scolastico, sicché i ragazzi hanno perduto mesi e mesi di istruzione. E tutto questo può essere imputato a noi? Forse è colpa della mancata approvazione di questa legge se i bambini delle scuole romane e delle scuole milanesi non hanno ancora i loro inse-

gnanti? E vogliono addossare questa colpa a noi, alla Camera, alla lentezza della discussione parlamentare? Forse è colpa nostra se l'onorevole Gui e la maggioranza facevano approvare ogni pochi mesi una legge di proroga alle scadenze del 31 dicembre, del 31 marzo e del 30 giugno imposte dalla legge per la presentazione del piano di sviluppo quinquennale della scuola, come diceva la commissione d'indagine, come stabiliva la legge n. 1073? Forse è colpa nostra se, scaduta la legge di proroga semestrale, il ministro non ha approntato gli strumenti perché il Parlamento e il paese potessero discutere serenamente e con calma questa situazione?

Si vuole rigettare sul Parlamento questa responsabilità, il fatto che oggi parecchie scuole elementari chiudono le iscrizioni perché non vi sono aule sufficienti, che la scuola « Luigi Settembrini » ha dichiarato vacanza fin dall'inizio dell'anno scolastico perché non era stata sistemata, che a Sassari, in via Civitavecchia, la direttrice didattica ha chiuso le iscrizioni perché non c'erano aule. È colpa del Parlamento, della sua volontà sabotatrice se a Tor Marancio non vi sono banchi, per cui vengono pubblicate sui giornali le fotografie dei bambini che stanno in piedi, o dell'altra scuola lì vicino che non funziona perché non è stata aperta, che 500 studenti della succursale della scuola media « Orti della pace » a Roma sono restati fuori della scuola perché non sono state realizzate in tempo dalla burocrazia, dal Ministero, dal Governo tutte le misure necessarie affinché la scuola cominciasse a funzionare?

Potrei citare moltissimi esempi, perché le cronache dei giornali sono piene di questo caos edilizio, di attrezzature, di personale, nel quale si è trovata la scuola italiana all'inizio dell'anno scolastico.

Un Ministero che ci rinfaccia la non programmazione, la lentezza, non prevede che vi sarà un aumento di iscrizioni nei licei scientifici, prende gli studenti romani di un liceo scientifico, già iscritti, che hanno acquistato i libri, e li sbatte in un altro liceo di un differente quartiere della città, altri 300 studenti dell'istituto tecnico « Einaudi » li manda alla circoscrizione Subaugustea, 500 studenti del X istituto tecnico li manda a Tor Fiorenza, con una redistribuzione dovuta esclusivamente all'impreparazione tecnica degli uffici periferici del Ministero.

Come possiamo essere accusati noi di questo? Vedremo cosa succederà all'inizio dell'anno scolastico universitario. L'anno scorso i rettori delle università di Padova e di

Genova hanno tentato di chiudere le iscrizioni, di introdurre il numero chiuso, perché nelle aule universitarie non ci stavano più gli studenti. È questa responsabilità del Parlamento, dei ritardi, dell'ingolfamento, della discussione in Assemblea? Non credo, onorevoli colleghi. La verità è nel discorso che il ministro Gui ha pronunziato al Senato a conclusione del dibattito sulla legge per l'edilizia, nelle cifre illuminanti che ha fornito e che del resto sono contenute nella relazione. In Italia ci sono 1.800.000 posti-alunno mancanti; in cinque anni ne mancheranno altri 1.600.000. La legge di piano prevede che verranno coperti 1.500.000 posti-alunno, quindi programma non soltanto il *deficit* attuale, ma anche un aumento del *deficit* stesso. È un tema ricorrente. Abbiamo nel paese una grande spinta democratica all'istruzione, all'espansione culturale, alla preparazione professionale, e — per contro — strutture che non riescono a favorirla, che hanno il fiato grosso e non sono solo in grado di tenere dietro a questo ritmo, organizzazioni e strutture che sostanzialmente strozzano tale sviluppo.

Credo che questo sia il vero motivo per il quale oggi ci troviamo di fronte a un male così cronico, talvolta fatto anche di piccole cose, per cui all'inizio dell'anno scolastico continuamente si riproducono questi problemi, gran parte dei quali, anche con un minimo di buona organizzazione, si sarebbero potuti superare in tempo.

Ci troviamo di fronte a un disegno di legge — ella, onorevole sottosegretario, comprenderà i motivi della nostra opposizione — che non è neutro né un fiume d'oro; ci troviamo di fronte a uno degli atti costituenti una politica di sviluppo scolastico estremamente grave. Noi siamo convinti — il compagno Seroni lo disse in Commissione — del ruolo che ha nella politica governativa anche il ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui, elogiato dall'onorevole Magrì in questo dibattito, e di cui conosciamo la statura, la capacità politica, probabilmente di gran lunga superiore a quella dei suoi predecessori, ma di cui conosciamo l'azione portata avanti con una volontà e con una grinta all'interno di un tipo particolare di politica di ristrutturazione scolastica, che è quella della omogeneizzazione della politica scolastica con il resto della politica del Governo: con la politica economica della congiuntura, con la politica della polizia in questi giorni, con la politica estera.

Non è vero, onorevoli colleghi, che esista questo contrasto tra un dicastero e l'altro,

non è vero che l'unità del Governo sia un fatto costituzionale: è un fatto reale nel nostro paese, è una politica unica che si ripercuote, per quel che riguarda la scuola, che non è affatto un aspetto neutro della politica generale del Governo, in modo estremamente preciso.

Con questo disegno di legge ci troviamo oggi di fronte ad un atto politico che non a caso riceve il voto favorevole del Movimento sociale italiano e del liberale onorevole Malagodi, e non a caso riceve gli elogi dell'onorevole Gonella come continuazione della sua politica centrista di ministro della pubblica istruzione. Ci troviamo di fronte ad un tipo di provvedimento che ha raccolto consensi non sul suo *quantum* (un'affrettata lettura potrebbe forse convincere anche di questo), ma sul suo vero contenuto politico e ha determinato uno schieramento assai strano ed ibrido all'interno di questa Camera, sul quale vogliamo richiamare l'attenzione degli amici cattolici e dei compagni socialisti che hanno un'altra idea del modo con cui si deve sviluppare la scuola, del modo in cui l'istruzione nel nostro paese deve essere ristrutturata.

Quei sindacalisti, quegli uomini della sinistra cattolica, quegli uomini del partito socialista italiano che non si sono voluti qui impegnare a fondo su questo tema, forse consideravano più importante la battaglia per i presidi idonei che non quella per lo sviluppo quinquennale della scuola. Questo è un tema essenziale, determinante, sul quale si palesano le scelte politiche precise da parte di una maggioranza o meglio da parte di una forza egemone all'interno di questa maggioranza. Ma noi non crediamo che vi sia l'unanimità di tutto il mondo cattolico o di tutto il mondo socialista. Sappiamo che vi sono ambienti, come quelli delle ACLI, dell'« Intesa cattolica », di *Aggiornamenti sociali* (la rivista gesuita di Milano), o come quelli che stanno attorno anche ai vecchi programmatori alla Gozzer, i quali non sono allineati su questo indirizzo.

Siamo altresì convinti che, all'interno del gruppo del partito socialista italiano, esistono serie perplessità per il senso, il significato, la portata, la qualità di questo tipo di provvedimento. Per questo lo abbiamo combattuto, seguendo la nostra linea ispiratrice condensata negli emendamenti presentati agli articoli e nei nostri interventi in Commissione bilancio durante l'esame del piano Pieraccini, per quanto riguarda il modo con cui concepire un vero sviluppo della scuola.

Tutto questo senza cifre stratosferiche, onorevoli colleghi, ma con stanziamenti che sono stati considerati dal relatore onorevole De Pascalis interessanti e non pazzeschi. Con ciò intendiamo dimostrare che, affrontando contestualmente programmazione e riforme, anche con stanziamenti non stratosferici, si può ottenere un reale sviluppo degli effettivi scolastici, una grande espansione scolastica, e si può quindi procedere nella direzione imposta oggi dai bisogni del paese, dalla grande spinta sociale in atto in Italia.

Credo che a questo proposito ci troviamo di fronte ad un fenomeno interessante. Non penso sia giusto allarmarsi davanti ai fatti recessivi, indiscutibili però, di assestamento dello sviluppo. Sono convinto che questi non sono fatti assolutamente oggettivi, dovuti a fenomeni incontrollabili ed incontrastabili, ma sono fatti dovuti alla struttura scolastica, oltre che alla struttura sociale del nostro paese.

Se quindi si farà strada in tutti noi una grande volontà di riforma, di rimozione di questi ostacoli, di superamento di queste condizioni, sono convinto che il Parlamento potrà approvare anche nell'attuale situazione un tipo di politica scolastica, una linea di sviluppo della nostra scuola che vada veramente incontro alle esigenze del nostro paese e a quelle di tutti i ragazzi d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, essendo l'unico oratore del mio gruppo iscritto a parlare, il mio compito in questo dibattito non è tanto quello di entrare nei dettagli delle questioni che vengono prospettate in questo disegno di legge, quanto quello di discutere sulla sua concezione generale, introducendo qualche discriminante politica allo scopo di stabilirne la vera natura ed i veri contorni.

Noi riteniamo che questo sia necessario perché l'atteggiamento della maggioranza in questa circostanza è per noi inaccettabile e per molti versi contraddittorio.

In buona sostanza si chiede al Parlamento di votare una spesa aggiuntiva di 1.213 miliardi a scatola chiusa, cioè di accettare acriticamente questa spesa che viene giustificata con una politica di sviluppo, che per altro non viene enunciata e non si vuole enunciare.

Noi — come abbiamo fatto in Commissione — dobbiamo pregiudizialmente sollevare

una questione di metodo in ordine alla politica di sviluppo; questione di metodo che riguarda la coerenza, in una politica di sviluppo, tra i fini, gli strumenti ed i mezzi della politica che si vuole seguire. A noi pare che tale questione di metodo non sia arbitraria e che anzi trovi rispondenza in alcuni atti della maggioranza stessa.

La maggioranza ed il Governo in questi giorni non fanno altro che sottolineare la priorità del problema scolastico. Lo abbiamo sentito anche oggi nell'enfatico discorso dell'onorevole Gonella. Ed abbiamo sentito anche da esponenti della maggioranza una enunciazione di questo concetto di priorità che in coscienza ci sentiamo di condividere.

Per esempio, l'onorevole Buzzi, nel formulare il parere di maggioranza dell'VIII Commissione per il piano economico generale, ha detto che la priorità del problema scolastico « va intesa sulla base del riconoscimento della funzione propria ed autonoma della scuola e della cultura nel processo di sviluppo della società, nella connessione organica che naturalmente si stabilisce tra processo di sviluppo democratico e sviluppo della scuola e della cultura ». E, più in là, ha aggiunto: « Sviluppo e riforma nelle condizioni della scuola e della società italiana sono esigenze contestuali, per cui non si dà effettivo sviluppo nel senso di crescita democratica della scuola italiana senza riforma degli ordinamenti e dei contributi ».

Io sottoscrivo in pieno questa affermazione dell'onorevole Buzzi. Ma di tutto questo, onorevole Buzzi, che cosa rimane, che cosa c'è nel disegno di legge che stiamo discutendo? Dov'è la contestualità delle riforme che ella pone alla base di un giusto concetto di priorità del problema scolastico?

L'onorevole Buzzi, che ha la ventura di essere relatore per la maggioranza anche di questo disegno di legge, ha fatto sforzi eroici nella relazione scritta, direi con scarsa fortuna, per dimostrare la coerenza della maggioranza che ha sottoscritto quella relazione in ordine alla programmazione economica generale.

Ella però ci richiama, onorevole Buzzi, in questa discussione ad esprimere un giudizio non superficiale sul provvedimento che stiamo discutendo. Ella afferma che il giudizio su questo disegno di legge è complesso e deve fondarsi sui precedenti e cioè sulla relazione, sullo stato della pubblica istruzione in Italia, sulle linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola, sul piano economico generale.

Però, in ordine a questi tre documenti, noi vorremmo sapere quale è la volontà politica consolidata, cioè che cosa estrae la maggioranza da questi documenti per farne la base della propria politica. Questo non si capisce o non si concilia con il concetto di priorità espresso nella relazione per la maggioranza al programma di sviluppo economico generale.

Noi vediamo l'accanimento, con cui gli oratori della maggioranza alla Camera ed al Senato respingono le argomentazioni dell'opposizione, la quale incalza sempre sul punto delle riforme. L'opposizione ritiene arbitrario che si possa prevedere una spesa per una politica di sviluppo che non è mai stata discussa, nè approvata in linea di massima come è il caso delle *Linee direttive dello sviluppo pluriennale della scuola*.

Al Senato il relatore per la maggioranza ha respinto la tesi dell'opposizione con argomentazioni di questo tipo: che non si poteva in questa circostanza stabilire una confusione fra elementi di natura finanziaria e tecnica e problemi di ordine culturale e pedagogico. Oppure argomenti come questo, che in nessun caso ci si poteva esimere dall'indicare una spesa preventiva. Oppure che le spese previste sono dirette agli ordini di scuola riformati o da riformare.

Con questo si crede di avere smantellato i discorsi molto argomentati e documentati che le opposizioni hanno fatto al Senato ed in questa discussione alla Camera. La verità è che in questo disegno di legge l'oggetto fondamentale è un programma di spesa diretto semplicemente a realizzare alcuni obiettivi quantitativi, per modificare quella situazione seria e grave che l'onorevole Gui aveva indicato nella relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia. Cioè ci troviamo di fronte alla impostazione empirica dei problemi dello sviluppo della scuola, e, in base a questo, si opera un rovesciamento ed una distorsione sul piano sostanziale dei valori qualificanti una politica di sviluppo. Per cui la priorità del problema scolastico si riduce ad una cifra e viene intesa come la spesa necessaria per raggiungere determinati obiettivi quantitativi e per mettere la scuola al passo con le tendenze di sviluppo economico del nostro paese, per produrre diplomati, specializzati, qualificati, laureati.

A questo proposito non faccio che ribadire quanto ho già avuto occasione di dire in Commissione, cioè che da questa impostazione non emerge quella funzione preminente della

scuola di cui molto spesso parlano gli oratori della maggioranza, ma una scuola che è un'appendice delle strutture capitalistiche del nostro paese: una scuola che affronta i problemi dello sviluppo di una società in modo parziale, senza tener conto delle esigenze di tutte le forze che concorrono allo sviluppo dell'economia, della società ed al progresso del nostro paese.

Per noi questa impostazione è inaccettabile. È inaccettabile innanzitutto perché è incoerente. Nel piano di sviluppo si assume un obiettivo di qualificazione di forza-lavoro per il cui raggiungimento non viene indicata la strumentazione necessaria.

In secondo luogo non possiamo accettare il meccanismo di sviluppo della scuola che viene a configurarsi con una impostazione di questo genere. È un meccanismo che si basa sul congelamento delle strutture attuali della scuola, in cui hanno libero campo di espansione o di interferenza forze che dovrebbero essere contrastate: avremo nella scuola lo strumento che riproduce le divisioni di classe.

Infine questa impostazione è soprattutto illusoria. Date le dimensioni dell'espansione scolastica raggiunta in questi anni, a noi pare difficile, anzi impossibile che oggi vi possa essere spazio per una politica di interventi puramente quantitativi senza un riesame critico delle strutture e senza considerare la loro aderenza effettiva alla domanda di cultura che viene oggi dalla società. Dico questo soprattutto in riferimento a certe strutture che mostrano tutta la loro insufficienza ed inefficienza: è per esempio il caso della istruzione professionale.

Ma in questo modo vengono frustrate le velleità d'impostazione autonoma del problema della scuola, che si dilata e si sviluppa collegata ai bisogni della società. In un piano così concepito non ha spazio questa visione; perché, piaccia o no, viene a sovrapporsi il concetto-guida di tutto il programma economico generale: il concetto, cioè, della produttività aziendale, il concetto dell'efficienza della produzione, che viene anteposto agli obiettivi di piena occupazione e del superamento degli squilibri esistenti tra il nord e il sud. Nel campo della scuola comporta il perpetuarsi di pratiche malthusiane, che impediscono la valorizzazione di tutte le risorse culturali del nostro paese. In altre parole, vi è una omogeneità sostanziale del piano di sviluppo della scuola con il piano di sviluppo economico generale, per cui il piano di sviluppo della scuola, assume un carattere di contenimento della domanda di cultura

ed esprime una concezione subalterna delle classi lavoratrici: un piano che tende soprattutto a stabilizzare in un certo modo i rapporti di produzione del nostro paese. Però tutto questo urta contro la realtà. E la realtà italiana è caratterizzata da una relativa depressione culturale, che si manifesta nella scarsa qualificazione della forza-lavoro. E ci vuol poco a dimostrarlo, quando si constata che nel nostro paese vi sono al giorno d'oggi 3 milioni e 800 mila analfabeti.

Ciò si manifesta anche nel ramo della ricerca scientifica quando noi dobbiamo constatare la nostra dipendenza oggettiva dallo esterno per ciò che riguarda il prodotto stesso della ricerca scientifica. Tutto questo è il prodotto delle strutture arretrate, della configurazione che in Italia ha assunto la scuola, della ristrettezza della sua base sociale. Di conseguenza mantenere ancora questa struttura significa, in buona sostanza, agire contro gli interessi della società, nella quale stanno maturando spinte nuove per lo sviluppo delle forze produttive, che aumentano la domanda di cultura per la valorizzazione della forza-lavoro.

Orbene, onorevoli colleghi, per venire incontro a queste esigenze noi riteniamo che il piano di sviluppo della scuola debba avere un carattere democratico, nel senso che debba proporsi di affrontare i nodi, le strozzature che impediscono attualmente la diffusione della scuola e della cultura. E un piano di sviluppo democratico non può che essere basato sulle riforme di struttura e assumere altri parametri, diversi da quelli che sono stati assunti in questa circostanza. Un piano di sviluppo democratico della scuola deve partire dalla condizione umana, dalla condizione della società, dalle condizioni del nostro popolo, dalle difficoltà di accesso alla cultura che per la gran parte sono difficoltà di ordine materiale. E questo piano di sviluppo democratico non può porsi altro obiettivo che quello di diffondere la cultura, elevando i livelli di scolarizzazione, perseguendo l'obiettivo di ridurre il divario, che è notevole, fra scolarizzati e popolazione in età scolare.

I primi interventi devono essere diretti alla fascia dell'obbligo. E credo che in questo ambito non sia fuor di luogo fare un riferimento anche alla lotta contro l'analfabetismo, che non è superato affatto. Pare che vi sia una sorta di rassegnazione fra i colleghi della maggioranza nel constatare che circa il 70 per cento degli analfabeti è costituito da uomini ai 45 anni in su. Ma il fenomeno diventa preoccupante non solo perché interessa

anche elementi più giovani, cioè quasi un milione e mezzo di persone ancora in età recuperabile, ma è preoccupante perché si riproduce all'interno delle deficienze della struttura scolastica, si riproduce continuamente come conseguenza dell'evasione dell'obbligo scolastico, si riproduce per la depressione economica, si riproduce per i ritardi, per il divario che sempre esiste fra gli obbligati, gli iscritti e i frequentanti.

Penso perciò che su questo problema dello analfabetismo non si possa essere molto ottimisti: noi abbiamo un tipo di struttura scolastica che riproduce il fenomeno in proporzioni ancora allarmanti e pertanto inaccettabili.

Così pure per quanto riguarda la scuola media dell'obbligo. Non vorrei ripetere le argomentazioni svolte da altri colleghi, ma i tassi di scolarizzazione previsti per la scuola media sono assolutamente inaccettabili, tenuto conto che si tratta di scuola d'obbligo e che le basse percentuali di scolarità a questo livello hanno serie ripercussioni nei cicli scolastici successivi, cioè nella scuola media superiore e così via.

E, trattandosi di sviluppo di scolarità, non possiamo non rilevare il divario esistente nella fascia tra i 15 e i 19 anni, che viene francamente ammesso nelle statistiche. Nel 1970 avremo un divario di scolarizzazione tra i 15 e i 19 anni di oltre 2 milioni e 200 mila unità non scolarizzate. Cioè, di fronte ad una massa di 3 milioni e 900 mila individui in età scolare, avremo appena 1.700.000 scolarizzati. Questo richiama ancora una volta il problema della riforma della scuola media superiore e, nel quadro della riforma, di una ulteriore estensione dell'obbligo nella fascia compresa tra i 14 e i 16 anni.

Sempre nell'ambito di un piano democratico, penso che non si possa non dedicare particolare attenzione all'università. La riforma democratica dell'università non è più prorogabile data la situazione che si sta determinando. Ho qui qualche dato statistico pubblicato quest'estate e che riguarda tutta la area del MEC e, all'interno del MEC, riguarda in modo particolare l'Italia. Si tratta di uno studio del professore francese Raymond Poinçon.

Per 180 milioni di abitanti del MEC si hanno, ogni anno, 101 mila laureati; negli Stati Uniti d'America se ne hanno 450 mila su 195 milioni di abitanti; nell'Unione Sovietica 345 mila su 223 milioni di abitanti. Queste le percentuali in rapporto a gruppi di età: nel MEC 4 per cento, negli Stati Uniti d'Ame-

rica 19,6 per cento, nell'Unione Sovietica 8,2 per cento, nella Gran Bretagna 5,68 per cento. Se poi analizziamo il settore delle discipline scientifiche e tecniche, i giovani che ogni anno conseguono la laurea sono: nel MEC 25 mila, cioè 1,1 per cento; negli Stati Uniti d'America 78 mila, cioè 3,9 per cento; nella Unione Sovietica 130 mila, cioè 4 per cento; nella Gran Bretagna 17 mila, cioè 2,68 per cento. La Gran Bretagna da sola ha una percentuale notevolmente superiore al MEC nel suo complesso.

E vediamo ora l'Italia. L'Italia nel 1970 prevede che il gettito di laureati nelle discipline scientifiche e tecniche sarà dello 0,65 per cento. Lo studioso, di cui ho detto prima, ha cercato anche di spiegare il fenomeno, affermando che, tra i motivi del ritardo dei paesi della Comunità economica europea, va innanzi tutto messa in evidenza la limitata possibilità che hanno i figli dei lavoratori all'accesso nei gradi più alti degli studi.

Vorrei ora richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulle questioni relative alla istruzione professionale.

Nel piano di sviluppo viene assunto l'obiettivo di 100 mila unità licenziate ogni anno dagli istituti professionali. Non sappiamo in base a quali considerazioni e criteri questo dato sia stato assunto. Si tratta solo di una previsione ottimistica di coloro che hanno elaborato il piano. In realtà non si tiene conto di quanto è stato messo in rilievo, anche in sede di Commissione, circa la crisi che investe il settore dell'istruzione professionale, crisi che oggi determina realmente una fuga di allievi da questo tipo di scuole.

Alcuni studiosi, statistiche alla mano, sulla base di ricerche molto serie, dimostrano che il dato, assunto come base attuale, di 50 mila licenziati da queste scuole è falso. I licenziati attuali, secondo rigorose ricerche, non supererebbero le 20 o 22 mila unità. Un oratore che mi ha preceduto questa sera ha parlato di 37 mila unità: una cifra comunque sempre al di sotto della cifra base assunta nel piano di sviluppo.

In queste condizioni non è prevedibile una grande espansione delle scuole professionali, come invece mostra di credere ottimisticamente il piano al termine di questi cinque anni. E vi è da dire che non è soltanto in crisi la scuola professionale pubblica, ma lo sono anche le scuole professionali sorte numerose a livello aziendale.

Le cause della crisi sono complesse. La prima è da ricercarsi nella mancanza di fiducia dei giovani verso questo tipo di scuola,

che dà una scarsa qualificazione culturale perché questa, nell'aspetto classistico del nostro ordinamento scolastico, è considerata di infimo grado, una sottoscuola, per la quale non si danno sbocchi verso l'alto, non vi è uno sbocco negli altri ordini di scuole. Altro motivo di crisi penso sia da identificare soprattutto nella mancanza di una corrispondenza tra i titoli di qualificazione che offre la scuola e le qualificazioni effettive che poi si ottengono nella produzione. È importante rilevarlo perché, nel piano di sviluppo, per una massa di 1 milione e 150 mila giovani, si addita la prospettiva dell'addestramento professionale nelle strutture extrascolastiche.

Oggi nelle strutture extrascolastiche la preparazione acquisita dai giovani è meramente nozionistica, praticistica, per essere abilitati immediatamente, in poco tempo a mansioni semplicemente esecutive; e contro questi giovani agisce in permanenza il pericolo della dequalificazione. La politica attuata dal padronato, che parte dall'affermazione che la macchina sostituisce l'uomo, si traduce in una continua dequalificazione della manodopera, che ha una preparazione rabberciata al fine di esplicare mansioni meramente esecutive. Vi è quindi la necessità di rivedere anche le strutture extrascolastiche. Non dico che debbano essere eliminate, ma esiste il problema del tipo di cultura da dare ai giovani lavoratori.

Il settore dell'istruzione professionale è uno di quelli che richiede immediatamente l'intervento pubblico. In primo luogo per assicurare una larga preparazione culturale di base, che offra sbocchi di carriera nel lavoro e sbocchi all'interno della scuola; tutto questo si può conseguire nell'ambito della riforma della scuola media superiore. È soprattutto però necessario, in questa fase, anche un controllo sui programmi di insegnamento per quanto riguarda le strutture extrascolastiche. L'ente pubblico non può rinunciare a questo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

SANNA. I lavoratori con il progresso tecnico si trovano oggi, in ogni momento, nella condizione di dover acquisire nuove tecniche. Una preparazione meramente praticistica li espone ad una dequalificazione, poiché nella preparazione professionale del lavoratore la parte meno caduca è quella teorica, la parte che si usura più facilmente è quella pratica.

Se vogliamo perciò difendere la forza lavoro, metterla in condizione di difendere il suo apporto alla produzione, dobbiamo aiutarla ad avere una preparazione teorica di base, che le consenta di acquisire rapidamente le nuove tecniche nei processi produttivi. Pensiamo che questo sia il modo più concreto per difendere la forza lavoro.

Noi non ci troviamo di fronte a un vero e proprio piano di sviluppo; ci troviamo piuttosto di fronte ad un provvedimento indiscriminato, non qualificato, sul quale gravano alcuni imponderabili, fra i quali il problema delle riforme, che è il più grave. Oggi non si evince dal comportamento della maggioranza una politica per le riforme; non vi è una politica per le riforme. Si afferma che ciò è dovuto ai contrasti esistenti all'interno della maggioranza, che hanno come risultato quello di un assoluto immobilismo. Sta di fatto che, sul settore delle riforme, non vi sono affidamenti; non vi è da parte di alcuno dei colleghi della maggioranza che sono intervenuti nella discussione la certezza che certi provvedimenti saranno attuati, né presto né tardi.

Vi è anche l'imponderabile del finanziamento. Qualche collega ha fatto riferimento alla copertura del disegno di legge: intanto abbiamo la copertura solo per quest'anno. Però per il momento notiamo un dato che ci preoccupa: per la copertura di questa spesa, per il 1966, si è costretti a ricorrere a un provvedimento odioso, antipopolare, che grava sui consumi delle acque gassate e di energia elettrica. Noi pensiamo che, proprio perché il popolo dovrà affrontare altri sacrifici per la attuazione di questa legge, sarebbe stata necessaria una maggiore chiarezza da parte dei colleghi della maggioranza, che nella circostanza avrebbero anche potuto esimersi dal farci certi sproloqui, e certe iperboli, sulla natura e sulla portata del disegno di legge.

Quando detraiamo la spesa del personale, che è di 623 miliardi, la consistenza del piano si riduce a meno della metà.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Si tratta di nuove cattedre.

SANNA. No, si parla di nuovi posti in organico da aggiungere a quelli che vi sono attualmente.

Dalle statistiche che voi avete fornito per la scuola media dell'obbligo, si deduce che vi sono all'incirca 38 mila professori di ruolo contro 98 mila fuori ruolo, i cui posti non sono tutti previsti in organico.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Per la scuola media non si può dire questo, perché ella sa che la legge istitutiva della scuola media prevede lo sdoppiamento automatico delle classi. Invece questo è vero per la scuola secondaria superiore, ma costituisce un reale progresso della scuola.

SANNA. Questo non lo contesto, ma come disponibilità per lo sviluppo di tutte le strutture scolastiche, ciò che rimane dello stanziamento è una cifra che si aggira intorno ai 600 miliardi. Dico questo per l'ordine delle priorità della spesa all'interno di questa somma.

La priorità nell'impiego dei mezzi non ci persuade, perché in questo disegno di legge non vi è una scelta di priorità. Qui piove dappertutto, l'aggiuntività è indiscriminata. L'aggiuntività investe il settore pubblico e il settore privato, investe i settori riformati e i settori non riformati della scuola. Direi che piove anche dove non dovrebbe piovere, negli strumenti del sottogoverno scolastico. A noi pare che, data la disponibilità di mezzi, sarebbe stato necessario stabilire una rigorosa scala di priorità. Per noi, la prima priorità è la scuola di Stato. Abbiamo registrato negli anni passati una forte espansione della scuola di Stato, mentre non riscontriamo analogo fenomeno per la scuola privata: anzi, nella scuola privata c'è una tendenza al regresso, che si desume dalle statistiche. Non si capisce come in questa situazione, in cui il dato di maggiore chiarezza è che la domanda di cultura viene rivolta all'ente pubblico, si continui ad incentivare ancora il settore privato, a parte ogni considerazione di principio.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. In quali settori viene incentivata la scuola non statale?

SANNA. Guardiamo i capitoli! Tra l'altro, non posso dimenticare anche il tentativo dell'altro giorno al Senato. Ella sa meglio di me quel che è avvenuto. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Buzzi*). È vero che si tratta di un atto della maggioranza, ma di fronte ad esso noi non possiamo rimanere indifferenti. E perciò voglio dire che, fino a quando non verrà presentata la legge sulla parità, noi siamo del parere che non si debba dare un soldo alla scuola privata.

E, all'interno della scuola di Stato, dal momento che non sono annunciate ancora altre riforme, la priorità va assegnata alla scuola media dell'obbligo e all'università,

che sono i due settori fondamentali. Il primo, perché è già stato investito dalla riforma, e il secondo perché sta per esserlo, attraverso il disegno di legge che è in Commissione.

Nella scuola media dell'obbligo, se vogliamo veramente incrementare la scolarità, se vogliamo elevare i livelli di scolarizzazione, dobbiamo venire incontro con provvidenze molto più sostanziose, molto più concrete. Quello dei buoni-libro è soltanto un espediente: si poteva e si deve arrivare alla gratuità completa dei libri per gli alunni della scuola media.

Altrettanto dicasi della questione del doposcuola. La scuola media così riformata, senza doposcuola, perde notevolmente il suo carattere. Direi che è una mezza riforma, che apre gravi problemi, se non completamente attuata.

L'altro buco grosso, onorevoli colleghi, è costituito dall'università. È dimostrato che le somme previste per l'università sono al di sotto del minimo vitale: sono inferiori rispetto al fabbisogno reale, e non sono sufficienti neppure per mantenere l'università ai livelli attuali.

Non ho voluto dilungarmi per non abusare della vostra attenzione ed ho così sacrificato molte parti che avrei voluto sviluppare. Comunque, concludo dicendo che non possiamo accettare questo disegno di legge. Non lo possiamo accettare, perché è un disegno di legge sostanzialmente sostitutivo di una vera politica di sviluppo. Non è neutro, come si diceva prima, ma è un disegno di legge che fa una scelta; e fa una scelta di natura conservatrice che non ci stancheremo di denunciare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Levi Arian Giorgina. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminerò il disegno di legge sul finanziamento del piano di sviluppo della scuola dal punto di vista più delicato e più indicativo della ambiguità e della fragilità delle convergenze politiche dell'attuale coalizione governativa: quello dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, ai quali pure l'onorevole Valitutti dedica notevole parte nella sua relazione di minoranza.

I documenti legislativi ai quali dovrò riferirmi sono, oltre al disegno di legge in esame, le linee direttive del piano di sviluppo plu-

riennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965 (che per una precisa volontà politica si è evitato sempre di discutere in quest'aula e siamo quindi costretti ad esaminare e giudicare a frammenti e perciò inefficacemente e in aula e in Commissione in occasione dell'esame di vari disegni di legge sulla scuola), la programmazione economica generale nella parte riguardante l'istruzione e infine il piano triennale 1962-1965 di cui alla legge n. 1073.

Per esigenze di chiarezza, premetto, senza soffermarmi, perché già ne abbiamo ampiamente discusso in altra sede, che respingiamo la distinzione, cara al Governo, tra scuola statale e non statale, perché mette ambigualmente sullo stesso piano, nella voce « non statale », le scuole propriamente private e le scuole gestite dagli enti locali. Sosteniamo invece la distinzione tra scuola pubblica, statale e degli enti locali, e scuola privata, gestita da enti di ogni altro genere. Premetto inoltre, per sgomberare il terreno da qualsiasi frusta polemica, che il nostro gruppo, rispettoso e fermo difensore dei principi sanciti dalla Costituzione, riconosce che la scuola privata ha diritto di esistere, di istituirsi, di svilupparsi liberamente e che, se ben diretta, può svolgere una positiva azione stimolatrice e competitiva con la scuola pubblica e viceversa.

Respingiamo l'accusa che ripetute volte viene lanciata contro di noi, e cioè che saremmo ostili alla scuola privata, confessionale o no. Niente affatto. Noi esigiamo il rispetto dell'articolo 33 della Costituzione e quindi siamo contrari solo al finanziamento statale delle scuole private; siamo contrari a che queste, insomma, costituiscano un onere per lo Stato. La Costituzione afferma, senza equivoci, che le scuole private possono essere istituite senza oneri per lo Stato. Siamo contrari a che, violando la Costituzione, ogni anno si sottragga molte decine di miliardi alla scuola pubblica, e particolarmente a quella statale, che si dibatte in una crisi sempre più grave, anche per insufficienza di stanziamenti, come è risultato da tutti gli interventi che sono stati fatti, per versarli, senza neppure un controllo serio, a corsi e scuole private di ogni genere, di cui poche sono di valore, mentre in gran parte sono molto scadenti, vere sottoscuole a carattere esclusivamente speculativo.

Non abbiamo mai potuto neppure sapere esattamente a quanto in totale ammontino tali somme devolute alla scuola privata, provenienti dai contributi di vari ministeri: di

quelli della pubblica istruzione, dell'interno, del lavoro, dei lavori pubblici e altri.

Che l'istituire una scuola privata sia un buon affare commerciale per il padrone, mentre per l'alunno che vi si iscrive resti sempre un'alea rischiosa e costosa, ce lo dimostra ancora, in questo periodo d'inizio di anno scolastico, l'intensa pubblicità, secondo noi, scandalosa e accusatrice verso la politica scolastica del Governo, che, attraverso manifesti per le strade di ogni parte d'Italia e avvisi su pagine intere di quotidiani e di riviste, invita i giovani a frequentare le più disparate scuole private; pubblicità per la quale i padroni delle scuole non hanno esitato a investire decine e decine di milioni, ben consapevoli che questi ritorneranno loro con elevatissimi interessi, non perché la merce che essi offrono è migliore, ma perché lo Stato e gli altri enti pubblici non hanno adempiuto il loro dovere di fornire la scuola a tutti i cittadini che vorrebbero godere del diritto allo studio per sé e per i loro figli, come è sancito dalla Costituzione.

Il mio discorso non può non cominciare dalla legge n. 1073 sul piano triennale da poco conclusosi. Era questa una legge che avrebbe dovuto terminare di avere vigore entro il 1965 e alla quale avrebbe dovuto seguire una nuova legge di piano, ispirata a criteri più avanzati e democratici, sulla base anche delle esperienze e dei risultati concreti del triennio, positivi o negativi che fossero. Invece sia il piano Gui sia il disegno di legge che stiamo esaminando sia il provvedimento numero 1552 sull'edilizia scolastica che è ora all'esame del Senato, soprattutto per quanto si riferisce ai contributi statali alla scuola privata, nonché la programmazione economica e le due relazioni del senatore Spigaroli e dell'onorevole Buzzi si agganciano saldamente, direi quasi affannosamente, alla legge n. 1073 e ne sanzionano a tutte lettere e a scampo di equivoci il valore permanente per l'oggi, il domani e il dopodomani della scuola italiana.

Il riferimento alla legge n. 1073 lo si incontra ad ogni pie' sospinto in questi documenti. Scrive l'onorevole Buzzi (cito solo alcune parti della relazione): « È noto ai colleghi come il Parlamento, con la legge 24 luglio 1962, n. 1073, abbia stabilito un iter della programmazione scolastica... ». E più oltre: « Prefigurativa, sotto molti aspetti, dell'impostazione che caratterizza il disegno di legge n. 3376, può considerarsi la già citata legge 24 luglio 1962, n. 1073... ». E ancora: « Sempre in ordine alla relazione esistente

tra la legge n. 1073 e il disegno di legge in discussione, va infine rilevato come esso costituisca la necessaria » (e sottolinea la parola) « continuazione del piano di programmazione scolastica iniziato con la legge triennale sopra citata ».

L'onorevole Buzzi scrive inoltre: « Si rende così necessario — e non occorre sottolineare l'urgenza tanto è evidente di per se stessa — stabilire una saldatura » (che non è una saldatura solo di tempo ma anche di sostanza) « tra la legge n. 1073 e il nuovo provvedimento di piano, integrando il bilancio 1966 e disponendo adeguati finanziamenti per gli esercizi successivi, al fine di garantire la continuità dello sviluppo scolastico in corso ».

Più esplicitamente l'onorevole Gui, a pagina 2 della relazione che accompagna il disegno di legge, dichiara: « Per quanto riguarda gli stanziamenti previsti per la scuola non statale, essi sono il risultato di una proiezione nel quinquennio della situazione in atto in base alla legge 24 luglio 1962, n. 1073... ». Ed esaminando in modo specifico il problema della scuola materna, afferma che « gli stanziamenti che si propongono per lo sviluppo della scuola materna nel quinquennio 1965-70 tendono a conservare l'orientamento che ha trovato la sua prima espressione con la suddetta legge n. 1073 e pertanto riguardano la scuola statale e la scuola non statale, senza modificare il rapporto già indicato dalla legge medesima ».

Aggiungo a questo punto, per inciso, che la legge n. 1073 prevedeva 7 miliardi 400 milioni per la scuola materna statale e 15 miliardi 900 milioni per quella non statale. Il piano Gui, più o meno proiettivamente, prevede naturalmente lo stesso rapporto: 47 miliardi per la scuola statale e ben 82 miliardi globalmente per la scuola privata.

Perché questo affannoso abbarbicarsi del Governo alla legge n. 1073? Perché la sostanza di questa legge, che è ormai superata e decaduta, continuiamo a trovarcela squadernata ad ogni passo come una bandiera che non si vuole ammainare? Perché — e qui ripetiamo quanto già abbiamo denunciato in occasione della discussione del disegno di legge sulla scuola materna — essa è una legge in cui, per la prima volta dall'emanazione della Costituzione, è stato sancito il diritto dei gestori di scuole private di costituire un onere per lo Stato, nonostante l'articolo 33 della Costituzione.

Ed è stato possibile votare questa legge, in altri articoli magari positiva, come quello riguardante la costituzione di una commis-

sione di indagine sulla scuola, ma pericolosissima per l'offesa che reca all'articolo 33 della Costituzione, grazie all'appoggio esterno dei colleghi socialisti, in cambio dell'impegno preso nella terza legislatura di istituire nel triennio, entro il 1965, la scuola materna statale, in cambio ossia di un piatto di lenticchie non ancora cucinate dopo ormai oltre quattro anni di attesa, alla fine quasi della quarta legislatura.

Se ben notate, onorevoli colleghi, dall'approvazione di questa famigerata legge n. 1073, nel luglio del 1962, ad oggi, si sono andati notevolmente smorzando lo slancio ed il vigore dell'opposizione legittima al finanziamento statale alle scuole private, che, negli anni dal 1958 al 1961, un ampio fronte di forze, non solo laiche ma anche in parte cattoliche, aveva svolto in modo unitario. Per questa unità era stata conseguita allora la grande vittoria sul Governo, costretto all'accantonamento del piano decennale Fanfani per la scuola, rivelatosi uno strumento subdolo per legittimare i contributi statali ai privati.

Sostenendo nel 1962 la legge n. 1073, i colleghi socialisti, repubblicani e socialdemocratici si sono da soli intrappolati in una posizione di compromessi, di cedimenti ed anche di contraddizioni da cui, per motivi politici a tutti noti e che qui non sto ad esaminare, essi non vogliono o non possono più uscire. Essi sono responsabili anche in parte di quel silenzio su questo argomento che pare calato pure tra quelle forze cattoliche più avanzate che pochi mesi prima del varo della legge n. 1073 avevano espresso con chiarezza le loro posizioni in molte occasioni.

Ricordo qui solo gli interessanti risultati della inchiesta pubblicata nel gennaio 1962 dal mensile romano *Leggere*, inchiesta condotta tra una ottantina di cattolici militanti, in gran parte docenti, giornalisti, religiosi, rappresentanti delle ACLI. Nella maggior parte, essi erano concordi nel riconoscere che la scuola di Stato « per con tutti i suoi difetti, offre maggiori garanzie di serietà e ha la possibilità di dare ai giovani una formazione più concreta, più articolata e più libera » (Cristini); « che la scuola dello Stato in quanto *res publica* è al servizio di tutta la società » (Dorigo); (*Interruzione del deputato Franceschini*); « è aperta, comprensiva verso tutte le correnti di cultura » (Cotta); « sollecita al libero dialogo e alla libera ricerca, vera scuola di formazione metodologica e come tale — affermava Peruzzi — capace di dare quella formazione culturale re-

lativamente omogenea che contemperi diverse esigenze ideologiche e che abitui sin da ragazzo alla convivenza con chi la pensa in altro modo».

Notevoli erano le osservazioni di Casella e di Menapace, che lamentavano semmai che la scuola statale fosse troppo poco pubblica e che in essa le tradizioni burocratiche ed autoritarie (che noi anche denunciavamo) soffocassero lo spirito di ricerca e rendessero quasi impossibile ogni autonomia e democrazia interna. Di qui la denuncia del professor Giannessi di quelle scuole private confessionali dove « in cambio di una retta assai alta non si insegna nulla ma si promuove molto » (questo lo dice un cattolico) o « che costituiscono una provocazione all'anticlericalismo militante » (De Stefanis). Ed ecco le conclusioni del professor Gozzer: « È necessario che i cattolici, pur non rinunciando ad avere scuole proprie, per legittimi motivi ne promuovano il progresso qualitativo più che quantitativo ».

Neutralizzati così i socialisti ed i cattolici più aperti, senza più incontrare altra opposizione che quella del gruppo comunista, fedele ai suoi ideali di difesa e di sviluppo della scuola pubblica, con la proiezione, nel disegno di legge che esaminiamo, dei criteri e dei rapporti della legge n. 1073, la democrazia cristiana continua ad imporre un massiccio finanziamento di denaro pubblico per la gestione delle scuole private: delle scuole magistrali, elementari, speciali; a favore degli alunni delle scuole private di ogni ordine quanto a borse di studio, buoni-libro, trasporti e assistenza (si veda nel disegno di legge in esame gli articoli 2, 3, 7, 8, 14, 15, 16 e 17). Inoltre vengono assicurate somme ingenti ad istituti privati anche attraverso il finanziamento di corsi di educazione popolare e degli adulti (articolo 23) malamente controllati, come tutti sappiamo.

Satura l'area delle scuole elementari, medie e secondarie con la valanga di riconoscimenti legali concessi dal 1948 ad oggi (in tale lasso di tempo le scuole private si sono più che triplicate, prescindendo dalle scuole materne), i democristiani hanno cominciato a dirigere la loro attenzione e ad assicurare tutto il loro appoggio ben concreto ad altri tipi di scuole private, come i licei linguistici o le scuole magistrali, inventando per esse nuovi istituti giuridici, in merito ai quali non esiste alcuna disposizione di legge.

Non ritenendo per le scuole magistrali, che preparano le insegnanti di scuole materne, sufficiente lo stanziamento di 130 mi-

lioni previsto nel bilancio della pubblica istruzione negli ultimi anni, nè quello accresciuto di ben 80 milioni nel disegno di legge che stiamo esaminando, che raggiunge i 210 milioni per anno, aumento sul quale pare che i socialisti non abbiano avuto nulla da eccepire, i democristiani, alla chetichella, con una breve circolare, per non smuovere forse acque che potrebbero ancora una volta rivelarsi piene di imprevisti, hanno inventato questa volta il provvedimento, che sotto il profilo sostanziale — come afferma la circolare ministeriale del 9 maggio 1966, n. 214 — assimila le scuole magistrali private alle scuole magistrali legalmente riconosciute.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Guardi che sbaglia: la circolare dice che i ragazzi vengono aggregati solo per gli esami.

LEVI ARIAN GIORGINA. Si crea comunque, non importa se con la parola « assimilato » o « aggregato », un istituto unico, di fatto, tra scuola privata e scuola legalmente riconosciuta, ai fini della valutazione dei servizi in essi prestati da insegnanti per incarichi e supplenze.

Lo stesso avviene per i licei linguistici: i licei privati vengono aggregati a licei legalmente riconosciuti, con la conseguenza che le alunne dei primi (si tratta di istituti femminili) si trovano a godere in sede di esami della stessa condizione giuridica delle alunne dei licei riconosciuti.

Con lo stesso malizioso procedimento si scavalca le disposizioni in vigore per il riconoscimento degli istituti privati, dai quali si esige un minimo di garanzie, e qualsiasi istituto privato ha la possibilità di fatto, con questa circolare, di trovarsi riconosciuto legalmente, se vorrà aggregarsi di sua volontà ad un altro già riconosciuto.

Questo è un aspetto del guazzabuglio che sta avvenendo nel settore della scuola privata. L'istituto privato avrà per questo privilegio di una facile aggregazione un maggior numero di iscrizioni e quindi un maggior vantaggio economico.

L'onorevole Codignola, che ha sottolineato questa nuova istituzione dell'aggregazione, ha presentato per questi arbitri due vibranti interrogazioni al ministro della pubblica istruzione. Ma provenendo da un deputato del gruppo socialista, che contro il piano finanziario scolastico, così come lo abbiamo dinanzi, non ha mosso critiche sostanziali e tanto meno in ordine al finanziamento statale alle scuole private, tali interrogazioni a noi

appaiono demagogiche e velleitarie più che protese a voler modificare un grave stato di fatto, che i socialisti dal 1962 hanno accettato nell'ambito della concezione integralista della scuola che il ministro Gui conferma nel suo piano.

Le poche spese in incremento, rispetto al piano Gui, nel disegno di legge n. 3376 sono proprio quelle per le scuole private magistrali, elementari e speciali. Le scuole speciali in Italia sono nella stragrande maggioranza in mano all'iniziativa privata, che le gestisce a volte, purtroppo, con tale leggerezza ed incompetenza che, come abbiamo appreso di recente dai giornali, in varie regioni del nostro paese la magistratura è stata persino costretta ad intervenire e le amministrazioni provinciali a sottrarre in tutta fretta i piccoli infelici ospiti alle grinfie di cosiddetti educatori ed assistenti irresponsabili o corrotti.

L'onorevole Buzzi, nella sua relazione, invece di auspicare finalmente l'intervento dello Stato in questo settore da cui lo Stato è sempre stato deplorabilmente assente e invece di proporre un piano per l'istituzione anche di scuole speciali e di classi differenziali statali modello, si limita a constatare sommessamente che « a questa azione di soccorso umano ed educativo concorrono in larga misura istituti non statali », che non si conoscono neppure « le dimensioni della dolorosa realtà dei minorati », perché « non esistono cifre precise » (è responsabile il Governo se non disponiamo di statistiche neppure anche su questo grave problema). Noi che abbiamo interpellato competenti possiamo dire che ammontano a circa il 10 per cento di tutto l'alunnato e si aggirano quindi intorno al milione di ragazzi.

L'onorevole Buzzi non vuol concludere in altro modo se non dichiarando che: « non potendosi non tener conto delle accresciute necessità a cui devono far fronte queste istituzioni » (private), « sono stati incrementati in conseguenza, sia pure di modesta misura, gli stanziamenti per contributi » ad essi. Ossia ella, onorevole relatore, condivide l'abdicazione dello Stato.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Mi consenta: diverso è il problema dell'aumento del contributo alle scuole speciali funzionanti presso istituti — problema di cui ella tratta — e diverso è il problema di utilizzare i fondi anche per la creazione di scuole speciali, di classi differenziali nelle scuole statali. Vi è tutto un capitolo per questo. La considerazione che ella ha citato, io la fa-

cevo a proposito dello stanziamento che riguarda gli istituti non statali.

LEVI ARIAN GIORGINA. Però destinando ad altri fini gli stanziamenti già esigui per la scuola statale, si riduce la possibilità di istituire un numero adeguato di scuole speciali statali.

BUZZI, *Relatore per la maggioranza*. Ella stessa in Commissione non ha insistito sul suo emendamento relativo ai sordomuti, perché non se ne poteva negare la necessità.

LEVI ARIAN GIORGINA. Esamino qui la proporzione tra gli stanziamenti alle scuole private e gli stanziamenti alle scuole statali proprio in questo settore delle scuole speciali.

D'altra parte, rispetto alle previsioni del piano Gui, nel disegno di legge che esaminiamo, la maggior parte delle spese che si riferiscono ad un miglioramento qualitativo e non solo quantitativo della scuola è stata ridotta, come ha rilevato anche il senatore Piovano nella sua relazione. Cito solo alcune di tali decurtazioni. Sono state diminuite di 67 miliardi 453 milioni le dotazioni didattiche di educazione fisica nelle scuole statali. A Torino, per esempio, l'istituto tecnico statale per geometri, che ha 2.277 alunni divisi in tre sedi diverse molto lontane tra di loro, per i turni diurni e serali — 800 alunni frequentano i corsi serali — dispone di una sola palestra situata in una di queste tre sedi, dove si svolgono lezioni di educazione fisica dalle otto della mattina alle 24, per cui è impossibile fare pulizia. Diceva la preside, in una recente riunione pubblica, che l'aria è irrespirabile. Anche in queste condizioni solo una parte degli studenti può seguire le lezioni di educazione fisica. Ciò nonostante si decurtano queste dotazioni. Altre decurtazioni sono quelle di 11 miliardi 866 milioni per i contributi alle università, istituti universitari e ricerca scientifica; di sette miliardi 197 milioni per le accademie, dove gli scienziati che oggi le dirigono a volte sono costretti a pagare di tasca loro persino lo stipendio degli uscieri perché spolverino gli scaffali e i busti marmorei di tante glorie della scienza italiana di ieri.

Esaminiamo ora i contributi per i privati: un miliardo 50 milioni previsti nel quinquennio per le scuole magistrali private; un miliardo 500 milioni di aumento rispetto allo stanziamento sul bilancio alle scuole elementari parificate — e nel bilancio del 1967 alle scuole elementari parificate sono assegnati 5 miliardi 768 milioni —: 22 miliardi 300 milioni

per il funzionamento delle scuole speciali, delle classi differenziali, delle scuole dell'obbligo, di cui una parte non sono statali. Oltre a ciò il piano prevede nel quinquennio la spesa di 103 miliardi 450 milioni anche per trasporti alunni, buoni-libro e borse di studio per le scuole dell'obbligo e secondarie legalmente riconosciute. Ora, poiché si sa che gli alunni delle scuole private si aggirano sul 10 per cento rispetto al numero degli alunni delle scuole statali, ci avvicineremo al vero — in mancanza di dati ufficiali, perché il Governo preferisce che l'opinione pubblica su questo punto non sia informata — affermando che almeno 10 miliardi, cioè il 10 per cento dello stanziamento su tale voce, costituiscono altri contributi più o meno indiretti alle scuole private. Si aggiunga infine che una grossa percentuale dello stanziamento per l'educazione popolare, che ammonta a 20 miliardi 300 milioni, andrà ad altri enti privati di varia natura, perché l'educazione popolare è affidata agli enti più eterogenei. Così è lecito, *grosso modo*, calcolare — anche qui in mancanza di dati statistici questi dati li ricaviamo noi un po' arbitrariamente — che circa 45-50 miliardi del piano saranno sottratti alla scuola pubblica e destinati ad una confusa congerie di istituti privati. A questa cifra potremmo poi aggiungere lo stanziamento, per ora accantonato, destinato alla gestione della scuola materna non statale, che ammonta a 34 miliardi 870 milioni, e i 30 miliardi per l'edilizia della scuola materna non statale. Pur prescindendo, quindi, dalle somme stanziare nei bilanci annuali per tali tipi di scuola, solo esaminando i disegni di legge n. 3376 e n. 1552 sull'edilizia, si arriva (e pecco per difetto, sono convinta, e non per eccesso) a una somma di 120 miliardi destinati alla scuola privata.

Permettetemi di aggiungere ancora poche altre considerazioni. Innanzi tutto, le fonti di denaro pubblico per la scuola privata italiana non sono solo quelle governative, sono molte altre, dalle lotterie nazionali (lo abbiamo già denunciato), i cui proventi a centinaia di milioni all'anno sono distribuiti esclusivamente a scuole private, ai finanziamenti degli enti locali, soprattutto nella forma rivelatasi più redditizia, e quindi più applicata oggi, dell'affitto da parte dei comuni e delle province, ad uso di succursali e di sedi staccate di scuole statali, di parte di edifici appartenenti a enti scolastici privati, confessionali o no, costruiti però appositamente a tale scopo. Questo avviene in

tutte le città d'Italia. I canoni pattuiti sono da appartamenti di lusso, in modo che in pochissimi anni i privati ricevono dalle casse degli enti pubblici, in cambio della fornitura di aule in genere piccole, inadatte e senza servizi, l'equivalente del costo della costruzione dell'intero edificio. Se volete vi posso citare moltissimi casi della mia città.

Quando perorano la causa del finanziamento statale alla scuola privata, i democristiani sostengono che essa svolgerebbe una funzione di integrazione e di completamento rispetto alla scuola pubblica, là dove questa è carente, o fiorirebbe là dove maggiore è il numero dei genitori che la richiedono per i loro convincimenti ideologici o religiosi. La sua distribuzione, invece — come del resto anche, ad esempio, la distribuzione nel nostro paese dei posti-letto delle case di cura private — è condizionata dalla maggiore o minore presenza *in loco* di famiglie abbienti.

Dalla relazione della commissione di indagine, risulta che, se è vero che la percentuale media di alunni delle scuole private si aggira, sul piano nazionale, sul 10 e varia secondo i tipi di scuola, tali scuole sono in prevalenza concentrate nelle grandi città e nelle ricche regioni del nord, in primo luogo in Lombardia e in Piemonte, dove maggiore è anche la concentrazione della ricchezza nazionale. A Torino, ad esempio, secondo le ultime statistiche che possediamo, quelle del comune per l'anno 1963-64, la percentuale del totale degli alunni delle scuole elementari, medie e secondarie private raggiungeva ben il 22-23, superando il doppio della media nazionale. A Torino poi l'espansione privata è particolarmente rilevante nel settore della scuola media superiore, nei riguardi della quale il Governo non ha ancora predisposto un riordinamento. Alle richieste pressanti del mondo economico torinese di laureati, di tecnici e di lavoratori qualificati, specie nel periodo del *boom* economico, si è fatta avanti l'iniziativa privata, che, lautamente sovvenzionata dai ministeri e dagli enti locali, e anche, in parte, dall'industria, ha concluso ottimi affari. Altissime sono le percentuali della popolazione scolastica degli istituti tecnici privati (cito Torino): il 52 per cento di tutti gli alunni degli istituti tecnici commerciali frequenta quelli privati; per gli istituti industriali la percentuale è del 43; per i licei scientifici del 46; per i ginnasi e licei classici del 52 (dal 1945 a Torino non si è più costruita un'aula per i ginnasi e licei classici statali e alcune sedi di questi istituti sono pessime); per gli istituti magistrali è

del 43; per le medie si scende al 37 e per le elementari al 19.

Se è vero, come sostengono i gruppi più conservatori delle forze cattoliche, che da alcuni anni stanno diminuendo le iscrizioni nelle scuole private, ciò significa che, nonostante tutto, le famiglie hanno più fiducia nella scuola pubblica e che non corrisponde alla realtà quanto sta scritto nel piano Gui, e cioè che all'espansione della scuola statale si accompagna una analoga espansione della scuola privata. A maggior ragione, quindi, proprio nel rispetto della volontà delle famiglie, a cui i democristiani si appellano sempre, occorre destinare più fondi alla scuola pubblica e ridurre, o, meglio, annullare quelli per le scuole private.

Pure nel « piano Pieraccini » di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 persiste l'allarmante richiamo alla legge n. 1073, considerata come la legge direttiva per il quinquennio, legge di cui invece dovremmo sbarazzarci completamente. Anzi, a pagina 65 della proposta di testo unificato della programmazione economica, è notevolmente accresciuto rispetto alla legge n. 1073 il rapporto a favore degli stanziamenti ai privati, là dove si legge: « Per quanto riguarda la scuola non statale, allo stato della legislazione vigente, la spesa per il quinquennio è prevista in circa 90 miliardi di lire » per i vari tipi di scuole esaminati dal piano.

Se nel settore della scuola materna, elementare e media il tipo di scuola privata particolarmente favorito dai contributi statali è quello confessionale, nel settore invece dell'istruzione professionale e tecnica i privilegi vanno piuttosto alle scuole private di tipo, direi, confindustriale. Nella relazione di minoranza al disegno di legge sulla programmazione economica, il gruppo comunista rileva che « all'ipotesi di una professionalizzazione tendenzialmente globale delle forze di lavoro, la programmazione non fa corrispondere l'ipotesi di una scolarizzazione globale. L'estrema riduzione della spesa preventivata di 400 miliardi in cinque anni per tutto il complesso della formazione professionale implica che lo Stato non si prefigge di svolgere più che un ruolo sussidiario all'iniziativa dei privati. La formazione professionale resta soggetta alle spinte e ai bisogni immediati dei centri economici, alle loro parzialità e dispersioni, strumento della produzione e non momento della produzione. Con questo lo Stato abbandona anche la possibilità di coordinare, correggere e incentivare una tipologia professionale. Si subisco-

no e non si prevedono gli sviluppi tecnologici, per non parlare delle loro implicazioni culturali ».

Anche il disegno di legge n. 3376 non prevede alcun intervento dello Stato per l'incentivazione dell'istruzione tecnico-professionale, tranne i 4 miliardi 980 milioni destinati ai posti-convitto per gli alunni degli istituti professionali, proprio per quegli istituti (come è stato già rilevato qui) che l'opinione pubblica respinge giustamente e ai quali i giovani si iscrivono sempre meno numerosi. Infatti, dopo tre anni di studio, questi istituti non rilasciano alcun diploma né titoli che siano riconosciuti dai datori di lavoro. E non varranno a persuadere i giovani i mezzi di propaganda a favore di quello che il ministro chiama « benemerito settore » degli istituti professionali, indicati ai provveditori con la recente circolare del 6 agosto 1966, n. 321. In tutte le città si sono svolte conferenze stampa e altre manifestazioni propagandistiche per gli istituti professionali e anche i giornali e i rotocalchi hanno recentemente scritto molto in proposito. I padroni in realtà riconoscono lo stesso valore al titolo rilasciato da corsi di scuole private di sei mesi, per esempio di stenodattilografia, e al titolo rilasciato dall'istituto professionale commerciale statale che dura due anni. Perciò i ragazzi preferiscono iscriversi ai corsi di sei mesi. Questo avviene nella mia provincia. E quindi gli istituti statali si impoveriscono di alunni e alcuni hanno perfino dovuto chiudere, lasciando così integralmente campo libero a questi corsi liberi in mano ai privati. La spinta dei bisogni culturali di massa indotti dallo sviluppo produttivo e sociale viene così scaricata dallo Stato anche sulla cosiddetta « formazione extrascolastica », dove permane assente il ruolo dello Stato e predominante il ruolo dei privati.

Altri colleghi del mio gruppo svilupperanno il tema dell'istruzione professionale. Voglio qui solo accennare a due particolari problemi: quello dell'istruzione tecnico-professionale femminile e quello dell'istruzione serale, problemi per i quali il nostro Parlamento ha sinora dedicato troppo poca attenzione e tanto meno ha predisposto provvedimenti.

La manodopera femminile, oggi chiamata a svolgere soprattutto mansioni di manovalanza nelle aziende di vario genere e nell'agricoltura, dispone meno ancora di quella maschile di corsi e di scuole che la preparino al lavoro e le permettano di raggiungere una

qualifica e di avanzare nella carriera professionale. Escluse, non per legge ma di fatto, dagli istituti tecnici industriali, dove data la carenza di posti si accettano in genere solo i maschi e neppure tutti quelli che fanno domanda, le donne — anche quelle destinate al lavoro nell'industria — hanno la possibilità solo di frequentare scuole e corsi che preparano alle attività terziarie oppure (e qui il campo per esse è tanto vasto quanto inutile) i corsi e le scuole cosiddette « femminili » e di « economia domestica », anche queste in gran parte gestite dai privati, che funzionano con programmi arcaici e continuano a sfornare donne destinate nella società ad essere o disoccupate o a svolgere attività per nulla pertinenti al tipo di studi seguito, dato che non ha più senso nel mondo della tecnologia moderna un diploma in cucito, ricamo, economia domestica.

Né sono sufficienti a bloccare la crisi di frequenza scolastica, che ha colpito gli istituti tecnici professionali femminili, i recenti provvedimenti legislativi che aprono per tali scuole nuovi sbocchi e le hanno integrate, con nuovi indirizzi più moderni per economiste, dietiste e per dirigenti di comunità.

È tutta l'impostazione che deve essere rinnovata, attraverso la eliminazione di scuole esclusivamente maschili o esclusivamente femminili e la riforma generale dell'istruzione tecnico-professionale. Perché mai una donna deve essere esclusa dalla frequenza dell'istituto tecnico industriale tessile di Biella o di elettronica di Torino mentre ad un uomo non deve essere consentito di diplomarsi dirigente di comunità o dietista? Perché mai un uomo non può iscriversi alla scuola magistrale e diventare insegnante di scuole per l'infanzia? Tale esclusione è ribadita nel disegno di legge n. 3376 nonostante il dibattito avvenuto alla Camera (articolo 2, secondo comma) dove ci si riferisce alla preparazione delle insegnanti e non degli insegnanti di scuola materna.

BADALONI MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. A Roma, l'istituto di elettronica è frequentato anche da donne e gli uomini, se vogliono iscriversi agli istituti per dietisti o dirigenti di comunità, possono farlo benissimo.

LEVI ARIAN GIORGINA. Confermo il fatto che all'istituto di elettronica di Torino sotto diversi pretesti non è consentito alle donne l'iscrizione. Prendo atto di questa dichiarazione. Però allora, per essere conseguenti, bi-

sognerebbe togliere il termine « femminile » agli istituti per dietiste e dirigenti di comunità.

Sono lieta per altro della notizia avuta pochi giorni fa che all'istituto magistrale statale Domenico Berti, dove negli anni passati non erano accettati alunni maschi, dopo una mia interrogazione al ministro della pubblica istruzione, quest'anno quel divieto è stato revocato, tanto che attualmente detto istituto è frequentato da 66 alunni maschi. Il che dimostra che talvolta anche le interrogazioni servono a qualche cosa.

Non è accettabile la discriminazione tra maschi e femmine propria dei programmi di applicazione tecniche della scuola media dell'obbligo: ai ragazzi sono destinati programmi che preparano bene o male al lavoro moderno mentre alle ragazze sono destinati programmi solo per cucina e cucito. Tale discriminazione porta inoltre, per esigenze di orario, alla graduale scomparsa della coeducazione in tutto il settore della scuola media, proprio nel momento in cui il positivo principio della coeducazione è penetrato nella scuola elementare. Auspichiamo pertanto che la commissione ministeriale che sta studiando la riforma dei programmi della scuola media alla luce dei risultati del primo ciclo, proponga di fissare finalmente un nuovo programma unico di applicazioni tecniche per alunni ed alunne.

Un altro settore molto importante dell'istruzione, che lo Stato lascia quasi integralmente in mano ai privati tranne qualche raro corso statale di recente istituzione e pochi corsi civici in alcune città, è quello della scuola serale di ogni indirizzo, tecnico, professionale, umanistico, artistico. Non sappiamo se lo Stato elargisca contributi anche ai gestori delle scuole private serali; sappiamo però che queste praticano una enorme speculazione a danno di centinaia di migliaia di lavoratori studenti serali, fissando rette esose, liberi come sono da una competizione forte e seria di scuole serali statali. Nella proposta di legge n. 2762, sulla istituzione su tutto il territorio nazionale di sezioni serali di scuole secondarie statali e sulle norme di rapporti di lavoro per i lavoratori studenti, che il gruppo comunista ha presentato il 17 novembre 1965, si sottolinea che, per l'abdicazione dello Stato a istituire le scuole serali pubbliche per i 700 mila studenti serali di oggi e di domani, ogni studente lavoratore, per poter studiare e raggiungere un'istruzione che si tradurrà in una promozione culturale e di carriera individuale, ma anche in un contributo

al progresso sociale, deve sottrarre alla sua busta paga ogni anno persino 250-300 mila lire di tasse da versarsi ai proprietari di scuole private, oltre alla perdita della remunerazione nei giorni di congedo dal lavoro per sostenere gli esami. E questo anche a costo di un affaticamento estremo, a volte intollerabile, per un periodo che oscilla dalle 13 alle 18 ore giornaliere, comprensivo delle ore di lavoro nell'azienda, delle ore di studio a scuola e a casa, delle ore trascorse nel tragitto casa-lavoro-scuola-casa.

In una recentissima intervista pubblicata su *Riforma della scuola*, Angelo Ruggieri, membro del consiglio nazionale dell'Associazione nazionale lavoratori studenti, di indirizzo cattolico (credo sostenuta dalle ACLI) definisce gli studenti serali: « il bubbone della società italiana »... « forzati della società » che conducono « una vita dietetica spaventosa, esaurimenti nervosi e fisici all'ordine del giorno, in una parola una vita di isolamento sociale ».

ERMINI, *Presidente della Commissione*.
Bubboni, no !

LEVI ARIAN GIORGINA. « E tuttavia — aggiunge — di fronte ad un problema così grave e macroscopico, niente si muove ». Il Governo non ha preso alcun provvedimento. Del resto né la relazione della Commissione d'indagine né il piano Gui, né la programmazione economica, né il disegno di legge al nostro esame vanno al fondo di tale problema, né presentano proposte concrete atte a sgravare dell'eccessiva, disumana fatica la massa dei giovani lavoratori studenti e a bloccare l'afflusso di miliardi di lire nelle casse di quelle specie di sottoscuole che sono le scuole serali private e a ridurre l'area di tali scuole con la creazione di scuole serali statali in numero sufficiente.

Anche per i settori, dunque, dell'istruzione professionale e serale, in ambedue le programmazioni, la economica e la scolastica, il Governo persiste — come dichiara la relazione di minoranza degli onorevoli Barca, Leonardi e Raffaelli — ad accompagnare la riduzione della funzione della scuola pubblica con un riconoscimento esplicito di quella dei privati, nonostante gli accordi di Governo. Giustamente la nostra relazione pone invece tra i suoi obiettivi: la definizione del rapporto tra intervento di qualificazione e riqualificazione, prima e durante il lavoro, ad opera della scuola pubblica, e considera come criterio fondamentale della pianificazione sco-

lastica « l'affermazione del suo carattere pubblico, nel senso che non si affida alla Chiesa né ai privati alcun ruolo complementare rispetto ai fini che il progetto di programma si propone e che debbono essere raggiunti interamente con i mezzi pubblici, fatta salva la libertà per chiunque di istituire scuole senza oneri per lo Stato ». Questo a pagina 53.

Mi avvio alla conclusione. Il nostro discorso non intende affatto rialzare lo « storico steccato » della secolare polemica tra istruzione privata e istruzione laica. Esso tende a garantire alla scuola pubblica i compiti, i contenuti e i mezzi adeguati per una piena e libera esplicazione del suo ruolo per il progresso della società italiana.

Avanziamo perciò due proposte: 1) lo spostamento, nel disegno di legge n. 3376, di tutti gli stanziamenti destinati direttamente o indirettamente alle scuole private, agli articoli riguardanti la scuola dell'obbligo statale, la sua trasformazione in scuola a tempo pieno — come chiedono tutte le famiglie —, la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti e i posti gratuiti negli istituti statali di educazione; 2) la sollecita presentazione al Parlamento — come chiede nella sua relazione anche l'onorevole Valitutti — del disegno di legge sulla parità, come è prescritto nel terzo comma dell'articolo 33 della Costituzione, abbinandolo all'unico documento legislativo finora presentato sulla parità, ossia il progetto di legge del senatore comunista Granata.

L'onorevole Gui, a pagina 17 del suo piano, soffermandosi sulla « individuazione delle formule idonee a garantire una oculata applicazione dei principi del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata », cita la dichiarazione programmatica dell'onorevole Moro dopo l'ultima crisi di Governo, là dove dice che « rimane ferma la volontà già manifestata di affrontare il problema dei rapporti tra scuola statale e scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, al quale la democrazia cristiana attribuisce determinante importanza, nella elaborazione della legge sulla scuola paritaria, da effettuarsi in applicazione del nuovo piano della scuola entro il 30 giugno 1965 ». E aggiunge l'onorevole Gui: « Il ministro può, a questo proposito, assicurare che lo studio per la preparazione dello schema di disegno di legge sulla scuola paritaria è già in corso » (lo diceva il 2 ottobre 1964) « e sarà concluso tempestivamente in relazione alla scadenza finale del 30 giugno 1965 ».

In realtà, a distanza ormai di due anni, non si sa nulla del disegno di legge governativo sulla parità. E non a caso. L'accordo tra i partiti della coalizione di centro-sinistra su tale delicato problema è stato molto difficile, lo sappiamo; perciò su di esso, ci spiace dirlo, anche i socialisti permettono che si temporeggi, che si mantenga un cauto silenzio, si lasci che le cose vadano come sono sempre andate, nell'interesse assoluto delle scuole private, che, dalla legge n. 1073 in poi, hanno ottenuto sempre maggiori garanzie di contributi statali, e a danno della scuola pubblica, in ogni suo ordine e grado.

Ieri ho partecipato ad una affollata e riu-scitissima «tavola rotonda» organizzata dalla ADESSPI, sulle condizioni della scuola a Torino e provincia, di cui riferisce oggi anche il quotidiano *La Stampa*. In tale riunione hanno preso la parola presidi e insegnanti di ogni ordine di scuola e dei più diversi orientamenti politici. Anche per una città ricca e progredita come Torino il quadro che ne è emerso è drammatico. Uno dei due istituti magistrali statali (tre sono privati) è dislocato in cinque sedi diverse, con tutto il disagio che potete immaginare per il preside, gli insegnanti e gli alunni. Nelle prime classi di un liceo scientifico statale (sono due, contro cinque privati), v'è stato un aumento di iscrizioni perfino del cento per cento (aumento previsto in parte), però le autorità non avevano preso in anticipo i provvedimenti necessari per il reperimento delle aule. Ora più o meno si sta provvedendo alla loro sistemazione.

Inoltre solo tre delle 49 scuole medie statali (le private sono 75) sono state in grado di organizzare un imperfetto doposcuola. Molte classi di scuole secondarie superiori hanno 36-37 alunni e fanno anche doppi turni. Mancano i laboratori; alle condizioni di certe palestre ho già accennato.

Soprattutto per questa crisi della scuola pubblica (e non per altri motivi), le scuole private fioriscono con i loro difetti ma anche con i loro confortevoli locali e doposcuola, pagati in gran parte con denaro pubblico, pronte a ricevere gli alunni che desidererebbero studiare in scuole pubbliche, ma che da queste sono scacciati per mancanza dei locali e dei servizi.

Onorevoli colleghi, se siamo pensosi dell'avvenire del nostro paese, dobbiamo fare ogni sforzo perché l'istruzione pubblica sia degna delle tradizioni migliori della nostra cultura, e per il suo sviluppo libero e de-

mocratico sia approntata una riforma e siano destinati più mezzi; innanzitutto tutti quelli previsti dal piano finanziario scolastico, in modo da rinnovare secondo le esigenze della società moderna la scuola di Stato e farne così, e solo a queste condizioni, l'elemento condizionatore e propulsore anche del rinnovamento della futura scuola paritaria. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicolazzi. Ne ha facoltà.

NICOLAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è al nostre esame, in rapporto anche alla legge 13 luglio 1965, n. 874, è tra i più importanti del piano di sviluppo della scuola e fa riferimento ai lavori preparatori approntati dalla commissione di indagine e dal Governo.

I risultati della legge n. 1073, per la somma che ha messo a disposizione per la scuola italiana in aggiunta ai normali stanziamenti di bilancio, sono da considerarsi soddisfacenti e integrano un quadro organico di sviluppo degli investimenti produttivi in questo vasto e delicato settore, che possiamo senz'altro definire base della nostra economia, perché costituisce la premessa del suo sviluppo tecnico e delle sue prospettive di un sempre più adeguato miglioramento qualitativo.

Bisogna innanzitutto precisare che il provvedimento in esame si pone come un intervento finanziario orientato dalle linee direttive del piano della scuola, e cioè si inserisce, non come elemento predeterminante della riforma, che dovrà riordinare e rinnovare le scuole primarie, secondarie, superiori e l'università in ordine alle esigenze di sviluppo della società moderna, ma come elemento realizzatore dei miglioramenti qualitativi e della espansione quantitativa della scuola. Questo provvedimento è dotato della elasticità necessaria per potersi adeguare di volta in volta alle reali situazioni che si verranno configurando nel processo di sviluppo della scuola.

Un elemento di rilievo del presente provvedimento è l'estensione dei mezzi finanziari previsti per gli interventi straordinari a favore della scuola nel prossimo quinquennio, interventi che passano da una spesa media di 81 miliardi l'anno, prevista dal piano triennale, che contemplava anche la spesa per l'edilizia scolastica, a quella media di 255 miliardi l'anno, depurata dalla spesa per l'edilizia scolastica, alla quale si farà fronte con la legge particolare n. 1552.

Non possiamo non riconoscere, onorevoli colleghi, che il Governo sta facendo uno sforzo poderoso per sollecitare e assecondare lo sviluppo dell'istruzione in Italia, delineando anche chiaramente l'indirizzo di questo sforzo, volto verso il conseguimento della finalità del passaggio, dalla scuola di classe, alla scuola democratica aperta a tutti e promotrice di cultura per tutti i cittadini.

Il disegno di legge in esame affronta, a nostro avviso, in maniera coraggiosa, anche se con mezzi non del tutto risolutivi, gravi e complessi problemi, come per esempio quello dell'assistenza scolastica, che, per divenire perfettamente efficiente e moderna, deve abbandonare i tradizionali concetti di tipo assistenziale, passando dal piano veramente economico e soggettivo a soluzioni di carattere sociale, culturale, sanitario psico-medico, pedagogico, acquisendo il carattere di vera e propria integrazione dell'attività scolastica e non di attività marginale *a latere*. E non vogliamo dire che nella relazione al disegno di legge e nel disegno di legge stesso questa volontà di orientamento sociale manchi del tutto; riteniamo solo che bisogna orientarla integralmente, senza residui e concessioni a schemi superati e tradizionali.

Un punto fermo, a nostro avviso, deve essere il potenziamento e l'organizzazione del doposcuola, per conseguire un armonico sviluppo dell'apprendimento degli scolari, evitando che, attraverso le lezioni private, siano ancora i più abbienti ad assicurare ai figli una più sicura e proficua carriera scolastica.

Il disegno di legge, malgrado alcuni residui di ombre, nascenti dalla stessa urgenza di fronteggiare problemi molto complessi, è a nostro avviso fondamentale, perché ispirato al piano di sviluppo economico del paese, del quale diventa un elemento attivante in un settore, quale la scuola, che prepara l'insostituibile elemento umano per il conseguimento degli obiettivi civili e produttivi del piano stesso, a breve e lungo termine. La scuola italiana, infatti, deve corrispondere in modo adeguato al momento di trasformazione delle strutture economiche del paese, da agricole a industriali, preparando tecnici e dirigenti, a tutti i livelli, perché la nuova macchina produttiva possa funzionare, con efficienza competitiva, nei confronti degli altri paesi europei, di civiltà più avanzata.

Il mio partito è particolarmente sensibile ai problemi di questa grande riforma, perché ritiene la scuola, cioè l'istruzione e la

formazione culturale del cittadino, una condizione fondamentale, non solo della sua libertà, ma dello sviluppo socio-economico di tutta la comunità nazionale. E vorrei sottolineare che la nostra visione del problema scolastico, dichiarando superata la impostazione gentiliana, sostanzialmente classista, si concretizza nel concetto del mondo culturale scolastico come elemento integrante del più vasto mondo del lavoro umano. Si configura, nella nostra visione, un rapporto di tipo nuovo dello studente: quello dello studente-lavoratore.

A me pare che, dalle linee del piano della scuola e dall'orientamento connesso dei finanziamenti previsti dalla legge in esame, questo obiettivo (che potremo definire se non rivoluzionario, profondamente innovatore) trovi larga accoglienza. Pertanto desidero esprimere l'adesione del gruppo socialista democratico al disegno di legge. In merito ai rilievi formulati dalle minoranze sul principio della discrezionalità dell'impiego di fondi nei vari settori, da parte del Ministero della pubblica istruzione, ritengo che il limite obiettivo e quindi cautelativo di detta discrezionalità vada trovato nell'articolo 40 del disegno di legge che prevede, così come per il piano triennale, l'obbligo del rendiconto annuale delle spese, che il Ministero della pubblica istruzione dovrà fare al Parlamento attraverso un apposito documento da allegare al bilancio.

Dopo queste osservazioni generali, mi sia consentito di intrattenermi brevissimamente sulle provvidenze disposte dal disegno di legge per i singoli settori dell'istruzione. In particolare dirò che per la scuola secondaria dell'obbligo il provvedimento finanziario relativo è estremamente importante; esso condiziona la ulteriore funzionalità di questo tipo di scuola che ha concluso, con il giugno scorso, il primo ciclo triennale. L'espansione di questa scuola, che rappresenta l'elemento di sviluppo e di elevazione culturale e sociale del paese, è in piena crescita; chiede, quindi, soluzioni rapide ed interventi precisi per far fronte alle numerose esigenze che vanno (a parte il crescente fabbisogno di aule) dal personale docente qualificato al trasporto e all'assistenza degli alunni, all'acquisto dei libri e del materiale didattico, alle borse di studio, ai posti gratuiti e semigratuiti nei convitti nazionali, al doposcuola. Problemi immensi, che richiedono interventi adeguati e tempestivi per evitare che al principio della obbligatorietà della scuola, voluto giustamente dallo Stato, non corrispondano

i servizi necessari per rendere possibile agli alunni di assolvere al loro diritto-dovere della frequenza. È necessario quindi che i provvedimenti ancora giacenti o *in itinere*, in Parlamento, anche quelli relative ai docenti fuori ruolo, trovino una adeguata e sollecita soluzione.

È stata sollevata, in ordine ai compiti dei patronati scolastici, qualche perplessità. Si è soprattutto detto che questi organismi sarebbero superati e che non avrebbero la capacità di assolvere ai loro compiti di istituto. Non siamo d'accordo. I patronati scolastici, sia per la loro natura giuridica di enti di diritto pubblico, sia per la loro struttura e composizione democratica, sono — a nostro avviso — in condizione di affrontare i maggiori compiti che derivano loro dal piano della scuola. Sono certamente necessari correttivi (come la pariteticità del numero degli insegnanti di scuola elementare e di insegnanti di scuola media nel consiglio di amministrazione), ma l'organismo dà, per le esposte ragioni, piena garanzia. E crediamo anche che allo stesso patronato debba restare il compito di organizzare e provvedere al trasporto degli alunni sul posto di studio, pur non escludendo forme di intervento integrativo degli enti locali, particolarmente sensibili a questo problema.

Un maggiore sforzo finanziario crediamo debba essere fatto in ordine alla distribuzione gratuita dei libri e al congruo intervento dello Stato per l'acquisto di libri da parte degli alunni della scuola media superiore in disagiate condizioni finanziarie; così come un maggiore sforzo va anche fatto per aumentare le borse di studio e per allargare il numero dei posti gratuiti nei convitti nazionali.

La soluzione più vasta di questi problemi crea le condizioni di una sempre maggiore parità effettiva, alla quale tendiamo, tra gli studenti, evitando così condizioni di inferiorità che generano spesso inquietudini notevoli tra i giovani e non raramente gravi complessi di inferiorità.

Altro problema fondamentale, anche se solo di riflesso ricadente nelle finalità della presente legge, è quello relativo al corpo docente. Troppi incaricati e supplenti circolano nella scuola dell'obbligo, con conseguenze negative e talvolta preoccupanti, laddove si pensi che alla carenza di docenti si supplisce con un reclutamento disordinato e non qualificato, spesso di non laureati, con la conseguenza che il ciclo didattico triennale viene interrotto e frastagliato dalla diversità di do-

centi e di metodi di insegnamento. È questo un male al quale bisognerà ovviare al più presto, se non si vuole che la scuola dell'obbligo — pur costruita nella sua struttura organizzativa — perda il suo valore, non realizzando l'obiettivo culturale per il quale è sorta.

Per la diffusione della cultura, penso che gli attuali finanziamenti per il triennio, pur cospicui, debbano essere aumentati. Le iniziative che vanno assunte in questo settore, estraneo alle strutture scolastiche vere e proprie, affrontano le maggiori difficoltà che sono rappresentate dall'ancora elevato tasso di analfabetismo, che si aggira all'incirca sul 4 per cento della popolazione, con una distribuzione regionale molto bene individuata; sicché è possibile orientare gli interventi finanziari in modo territoriale preciso e con organizzazioni adeguate ai costumi particolari di queste zone, prevalentemente agricole e montane. Appare anche doveroso richiamare i provveditorati agli studi ad una maggiore vigilanza sulle scuole popolari, spesso — non dico sempre — affidate alle iniziative di personale docente disponibile perché disoccupato; sicché queste incombenze vengono assolte quasi sempre al fine precipuo di guadagnare punti per l'immissione o promozione nell'ordine delle graduatorie provinciali dei docenti di scuole elementari.

Il titolo IV del presente progetto di legge reca disposizione a favore delle università e della ricerca scientifica. Sarebbe stato certamente più opportuno esaminare gli stanziamenti in relazione alla nuova legge sull'università, in ragione cioè delle nuove strutture e dei nuovi ordinamenti che saranno dati alle università italiane. Ma riteniamo, parimenti, che uno stralcio di questo capitolo non possa essere proposto senza ritardare notevolmente la funzionalità di alcune istituzioni universitarie che non saranno modificate dalla nuova legge, come, ad esempio, le attrezzature scientifiche e la ricerca universitaria. Certo, il finanziamento sarà produttivo solo se la nuova legge di riforma universitaria sarà sollecitamente approvata e con essa saranno resi funzionanti i nuovi organi sorti dalla volontà del legislatore di rinnovare, in misura democratica e funzionale, questo tipo di scuola che rappresenta il punto più alto di arrivo della qualificazione culturale. L'università si avvia ad una profonda trasformazione: da scuola di *élites* a scuola di massa. In questa trasformazione sta tutto il problema della necessità di adeguamento delle strutture, della esigenza di creare organismi vitali e demo-

cratici, nei quali gli strumenti di studio siano pari e adeguati.

Onorevoli colleghi, ho tratteggiato, sorvolando su molti altri problemi che la presente legge solleva, sollecitandone l'esame, il punto di vista del nostro gruppo, ritenendo di potere affermare, in piena coscienza, che quanto andiamo ad approvare è il massimo che si poteva fare. Vi saranno anche errori ed omissioni ancora, ma procrastinare non vale certamente ad emendarli. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 12 ottobre 1966, alle 16:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

DE MEO: Modifiche all'organico del ruolo degli ufficiali del servizio veterinario militare (3172).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (*Approvato dal Senato*) (3376);

— *Relatori*: Buzzi, per la maggioranza; Valitutti, di minoranza.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giu-

gno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1966

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante. *di minoranza:*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 22.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ancora disposto l'applicazione della legge 8 giugno 1966, n. 424, per quanto riguarda il proprio personale in quiescenza avente diritto ai benefici della legge in parola. (18330)

GUIDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se sono a conoscenza della permanente violazione dei diritti, sanciti anche legislativamente, a garanzia dei lavoratori in genere, ed in particolare della manodopera giovanile, per imporre un regime di sottosalario nei confronti dei dipendenti in alcune industrie dell'Amerino (Terni) e segnatamente presso:

1) le Manifatture amerine, di cui risultano notoriamente soci i signori Conti, Cariani, Calvanese, Nottola e Passerini. In tale fabbrica infatti sono stati corrisposti salari anche di 500 lire giornaliere, a giovani operaie di elevato rendimento, utilizzando mascherature diverse come l'abuso della legislazione sull'apprendistato, ai danni delle predette lavoratrici, e nelle relative qualifiche, e la sistematica inosservanza delle norme relative alla compilazione delle buste paga. In relazione alla predetta società, si richiede altresì un controllo sull'uso dei fondi posti a disposizione dallo Stato per il finanziamento dei corsi di addestramento professionale;

2) nella impresa edilizia Cassetti dove vige un regime permanente di abuso delle norme relative alla certificazione dei salari attraverso la violazione delle disposizioni relative al rilascio delle buste paga e delle altre norme a tutela dei lavoratori.

L'interrogante chiede di conoscere dai Ministri interrogati quali iniziative intendano assumere al fine di garantire ai lavoratori dipendenti il rispetto dei predetti diritti essenziali. (18331)

D'ALESSIO, NANNUZZI E CIANCA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se sono a conoscenza che il comune di Terracina, centro tra i più popolosi del Lazio (oltre 30.000 abitanti) e sede di un importante movimento turistico

balneare non è dotato di una efficiente e adeguata rete fognaria e in particolare:

a) che i liquami, senza alcun trattamento, sfociano nel canale Linea-Pio VI, che funge da collettore scoperto attraversando gran parte della città;

b) che in conseguenza di ciò le pendenze dei tronchi di fognatura risultano irrilevanti causando evidenti inconvenienti per il funzionamento dell'intera rete;

c) che tutti gli insediamenti urbani di recente costituzione (zona di espansione di Viale Circe e delle Arene) non sono serviti dalla rete fognaria e sono dotati invece per lo smaltimento delle acque luride dei pozzi di assorbimento.

Per sapere inoltre se sono a conoscenza che nel suddetto comune, oltre al problema della dotazione di acqua potabile che è insufficiente, specialmente nel periodo estivo e in relazione alle numerose presenze di turisti italiani e stranieri, risulta:

1) che la rete idrica interna è limitata;

2) che nelle zone dei nuovi insediamenti la rete idrica è del tutto inesistente;

3) che nelle suddette zone già si presenta in forme allarmanti il problema dell'inquinamento delle falde acquifere a causa della già ricordata mancanza di fognature per cui i liquami vengono smaltiti mediante fosse settiche.

Per conoscere quindi quali provvedimenti si intendono attuare e in particolare:

se si intende dare la necessaria priorità alla attuazione del progetto redatto dal Consorzio per gli acquedotti riuniti degli Aurunci per dotare la città di una soddisfacente rete fognaria;

se si intende provvedere per l'ammodernamento e l'estensione della rete idrica;

se l'Amministrazione comunale ha provveduto finora a quanto di sua competenza e come ha regolato con i privati, a cui sono state concesse numerose lottizzazioni, la esecuzione delle relative opere pubbliche di urbanizzazione. (18332)

SANTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ancora disposto l'applicazione della legge 8 giugno 1966, n. 424, per quanto riguarda il proprio personale in quiescenza avente diritto ai benefici della legge in parola. (18333)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Ai Ministri del tesoro, del commercio con l'estero e della marina mercantile.* — Per conoscere se ad essi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1966

consti che la pesca oceanica italiana trovasi in gravi e crescenti difficoltà a causa di una perdurante depressione nei ricavi, che da tempo non coprono i costi delle gestioni; se corrisponde a verità che tale crisi si è riflessa in numerose insolvenze verso l'I.M.I., che ha esercitato, con il contributo d'interesse dello Stato, il credito navale alle imprese di pesca oceanica, ai sensi della legge 9 gennaio 1962, n. 1; se tali insolvenze raggiungono effettivamente, come si dice, il 15 per cento delle operazioni effettuate, il che denuncerebbe un inappropriato impiego di pubblico denaro per contribuzioni creditizie; se tale situazione non debba attribuirsi ad eccessive importazioni effettuate, a prezzi artificialmente depressi, da Paesi a bassi salari o a commercio di Stato, senza la contemporanea adozione, all'atto delle importazioni, di misure equilibratrici, come quelle in uso per l'agricoltura, nel quale settore la pesca è inclusa ai sensi dell'articolo 38 del Trattato di Roma.

L'interrogante chiede, inoltre, quali provvedimenti si intendano adottare per conseguire una normalizzazione dei ricavi della pesca oceanica italiana, prendendosi coscienza che trattasi di una crisi generale del settore, che sarebbe auspicabile la concessione di dilazioni nei pagamenti dei mutui di credito navale contratti, e che d'altro canto parrebbero irrilevanti e inefficaci le proposte di autolimitazione che si intenderebbero avanzare da parte italiana ai paesi esportatori di prodotti ittici in Italia a prezzi artificiosamente bassi. (18334)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intenda sollecitare la nomina del secondo procaccia all'ufficio postale di Sant'Eufemia di Aspromonte (Reggio Calabria) al fine di agevolare lo smistamento ed eliminare le difficoltà lamentate in un comune di oltre settemila abitanti con molte frazioni e borgate. (18335)

VIANELLO e GOLINELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali a un gruppo di nove operai dell'Arsenale di Venezia (Marinarmò) collocati a riposo per limiti di età dal 1° settembre 1965 al 1° agosto 1966 alla distanza di un anno per alcuni, e dai 7 ai 4 mesi per gli altri, si tardi ancora nel corrispondere il trattamento pensionistico, e neppure si provveda a dar loro degli anticipi come si fa per gli impiegati.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti si intendano prendere per ovviare al gravissimo disagio anche in relazione al palese

contrasto di questo ritardo con il disposto dell'articolo 9 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, che stabilisce che « all'atto della cessazione dal servizio... la direzione provinciale del tesoro dispone l'inizio del pagamento mensile ». (18336)

ALMIRANTE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere in virtù di quale disposizione legislativa egli può trasferire il direttore di un Ente del turismo da una provincia ad un'altra, mantenendolo contemporaneamente nei due enti e facendolo pagare da tutti e due con la riserva di ritrasferirlo poi all'ente di partenza e per sapere se il suo dicastero ha autorizzato il nuovo presidente, il nuovo direttore e il nuovo consiglio a recarsi in viaggio turistico in Inghilterra per un mese, naturalmente a spese dell'ente. (18337)

SANTAGATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, a seguito del perpetuarsi per il corrente anno scolastico dei poco edificanti ed ormai cronici inconvenienti registrati da tutte le famiglie italiane a causa della crescente inflazione esistente nella stampa dei testi scolastici per le scuole medie ed elementari (prezzo elevato, qualità non sempre pregevole e talvolta addirittura scadente, edizioni pletoriche, frequenza eccessiva nel cambio degli autori, per cui nella stessa famiglia non è mai possibile fare adoperare ad un familiare più giovane il testo dell'anno precedente) non ritenga di esercitare una più oculata vigilanza nell'adozione dei testi scolastici, predisponendo tutti gli opportuni rimedi per ridurre almeno al minimo per quest'anno gli inconvenienti lamentati e per far sì che al prossimo anno non abbiano più a verificarsi doglianze e rimostranze, che mortificano la scuola italiana. (18338)

ALMIRANTE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

se il suo Dicastero è a conoscenza che gli Enti del Lazio, della Toscana e di altre regioni si sono costituiti in Consorzi regionali per compiere atti che la legge attribuisce invece agli Enti del turismo;

se è a conoscenza che detti consorzi impongono agli Enti associati il versamento di forti somme per le spese di gestione, costituite, sembra in gran parte, da compensi a consiglieri e direttori di enti per gli speciali incarichi ad essi affidati, da spese di rappresentanza e da spese di lunghi viaggi all'Estero;

qual'è l'organo di Stato che deve provvedere al controllo della gestione di detti Consorzi, dato che essi svolgono una funzione pubblica e con denaro pubblico. (18339)

MICHELINI E ALMIRANTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato il provvedimento di soppressione del servizio viaggiatori sulla ferrovia Formia-Gaeta; servizio che risulta essere di grande utilità pubblica. (18340)

DI LORENZO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza della presentazione, alla Procura della Repubblica di Siracusa, di un dettagliato esposto nei confronti della società edilizia SAIA, che ha, in Siracusa, in corso di costruzione un enorme edificio situato in via Tevere che si eleverà per ben tredici piani, in contrasto con l'altezza degli edifici vicini e, si crede, con il piano regolatore cittadino; per sapere quali iniziative concrete intendano prendere onde porre rimedio al marasma edilizio esistente nella città di Siracusa. (18341)

DI LORENZO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non reputi opportuno diramare disposizioni perché, con il nuovo anno scolastico 1966-67, le quote aggiunte di famiglia vengano corrisposte per intero agli insegnanti che ne hanno diritto e non in relazione alle ore d'insegnamento. (18342)

CALABRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quanto vi sia di vero sulle notizie che circolano nel settore della musica leggera circa i favoritismi che la radiotelevisione italiana accorderebbe ad un gruppo di persone facenti parte di una pseudo organizzazione sindacale di cui sembra esista solo la sigla e che sarebbe stata costituita, a cura di esponenti di un partito governativo, unicamente per creare un centro di potere nei confronti dell'Ente televisivo.

Tale organizzazione, che già ha fatto parlare la stampa milanese per il trattamento usato al proprio personale e che per l'impianto di lussuose sedi a Roma, Milano e Napoli avrebbe ricevuto notevoli finanziamenti, vedrebbe favoriti in modo sfacciato i propri dirigenti ai quali vengono affidati lavori di grande impegno finanziario.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere in base a quali criteri è stata affidata la realizzazione della serie di puntate intitolate « Spettacolo ovunque » il cui onere sostenuto dalla televisione — sembra 60 milioni di lire — appare enormemente spropositato nei confronti della modestia dello spettacolo stesso che fra l'altro appare confezionato unicamente con criteri preferenziali nei confronti del gruppo che rappresenta la predetta pseudo organizzazione sindacale.

L'interrogante chiede altresì di conoscere, nella enorme montatura creata intorno al cosiddetto « Cantaeuropa », quale sia la posizione della radiotelevisione italiana, la quale sembra che per gli interventi di detta organizzazione sindacale avrebbe ricevuto appoggi e finanziamenti non giustificati dall'avvenimento. (18343)

CALABRO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intendano porre allo studio per una urgente soluzione il problema dell'accesso nell'abitato di Vittoria (Ragusa), Comune di ben 50.000 abitanti, rinchiuso da ogni lato — tranne che dalla parte del mare — dai binari delle ferrovie.

Le vie di accesso e di uscita della città prigioniera sono costituite dai quattro passaggi a livello che sbarrano la strada per Gela, Agrigento, Palermo, la strada per Cosimo, Ragusa e Siracusa, la strada per Caltagirone, Catania, e la strada per Pedalino, Catania.

Due di detti passaggi a livello fanno parte integrante della locale stazione ferroviaria, per cui alle chiusure frequenti e prolungate per i passaggi dei treni si aggiungono le numerosissime chiusure per manovre varie di locomotori e vagoni nella stazione di Vittoria, il cui traffico è, per di più, molto intenso.

In considerazione di quanto sopra l'interrogante chiede che — ad evitare perdite alla economia della città e disagi alla cittadinanza — si provveda alla costruzione di sottopassaggi per le numerose auto che collegano Vittoria con tutti i centri dell'isola e per i carri agricoli dei laboriosi agricoltori che ogni giorno sono costretti ad uscire ed entrare nella città. (18344)

D'IPPOLITO, CALASSO, MONASTERIO E TRENTIN. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

1) quali provvedimenti intende adottare per alleviare le gravi condizioni in cui sono venuti a trovarsi i contadini dei comuni di Ca-

stellaneta, Ginosa, Palagianello e Palagiano (in provincia di Taranto), a seguito del nubifragio abbattutosi nella mattina del 5 ottobre 1966;

2) quali provvedimenti intende adottare nei confronti dell'ente di riforma e di irrigazione e del consorzio di bonifica, cui vanno addebitate non lievi responsabilità per i periodici allagamenti, dovuti ad un insufficiente sistema di canalizzazione delle acque. (18345)

MAZZONI, NANNUZZI, GELMINI E BASTIANELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere, di fronte all'aggravata situazione in cui sono stati posti gli ex assicurati della compagnia Mediterranea e alla loro determinazione di intensificare l'agitazione fino a forme che avranno conseguenze sulla stessa economia nazionale, se non ritenga intervenire tempestivamente, in attesa di una nuova sistemazione del settore dell'assicurazione:

a) ad andare incontro ai casi più drammatici di circa 2.600 piccole imprese di trasporto già sottoposte ad atti pignorativi e di numerose altre in procinto di esserlo, utilizzando:

1) i fondi messi a disposizione dalle compagnie assicuratrici;

2) le eventuali disponibilità della liquidazione della « Mediterranea », liquidazione che può essere accelerata;

3) i fondi stanziati dal Ministero, come da tempo assicurato;

b) a dare sicura certezza che i danni subiti da onesti lavoratori in conseguenza dell'insolvenza della « Mediterranea », mediante interventi straordinari o con l'istituzione di un fondo nazionale per il risarcimento dei danni causati, compresi quelli subiti dagli ex assicurati dalla « Mediterranea », dall'insolvenza di compagnie assicurative. (18346)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvidenze sono state disposte in favore degli assegnatari della riforma fondiaria e dei coltivatori diretti della fascia jonica metapontina, in provincia di Matera, colpiti in questi ultimi giorni (dal 5 al 9 ottobre 1966) da violentissime ondate di maltempo.

Tali gravissime avversità atmosferiche hanno provocato irreparabili danni alle colture in atto, arboree, viticole e foraggere, causando vasti allagamenti.

Le opere maggiormente colpite sono le strade interpoderali, i canali di bonifica primari e secondari, le case coloniche, la rete scolante delle sistemazioni idraulico-agrarie.

Danni rilevanti hanno subito anche i prodotti immagazzinati nelle case coloniche invase dalle acque; in special modo grano e tabacco.

Notevolissimo, infine, il numero degli animali di bassa corte annegati.

Urge, pertanto, disporre adeguati interventi e per gli indispensabili e indilazionabili soccorsi alle famiglie colpite, e per il ripristino della viabilità, dei canali, della rete scolante onde consentire le imminenti semine autunnali-vernine, e per tutte le possibili agevolazioni di ordine fiscale, tributario, creditizio, agrario, previste dalle leggi in vigore. (18347)

CETRULLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere a quali criteri di opportunità si è ispirata la decisione con cui la direzione provinciale poste e telegrafi de L'Aquila non ha provveduto finora ad aprire un'agenzia postale a San Donato di Tagliacozzo (L'Aquila), la cui istituzione era stata approvata nel 1958 dall'allora Ministro Simonini, sentita la relazione di un ispettore (dottor Giuseppe Lombardi), il quale chiaramente fece intendere che tale istituzione si imponeva.

La mancanza dell'ufficio postale nella popolosa frazione causa disagio ai cittadini e a sopportare il maggior sacrificio sono i non pochi pensionati.

L'interrogante desidera sapere se, in relazione a tale stato di fatto, non si appalesi di particolare urgenza e rilevanza venire incontro alle pressanti richieste ed esigenze del popolo di San Donato di Tagliacozzo. (18348)

SANTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali non ha ancora disposto per l'applicazione della legge 8 giugno 1966, n. 424, riguardante il trattamento del proprio personale in quiescenza beneficiario della legge citata. (18349)

CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che il comune di Craco (Matera) colpito da movimento franoso ha necessità urgente di alloggi tanto più che molte famiglie vivono in baracche — se non intende intervenire adeguatamente perché al più presto vengano assegnati i 37 alloggi già ultimati alla fine del decorso luglio, apparendo ingiustificato ogni ritardo nell'assegnazione stante la mancanza di case ed es-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1966

sendo stati gli alloggi su ricordati costruiti espressamente per gli sfrattati e i baraccati. (18350)

CATALDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e commercio.* — Per conoscere — premesso che si è proceduto ad esproprio a carico di molti coltivatori e quotisti dell'ente riforma nelle zone di Sant'Angelo di Pisticci e Macchia di Ferrandina (Matera), a cura dell'A.N.A.S. per la costruzione della Basentana e del Consorzio del nucleo di industrializzazione della valle del Basento per altre opere; che gli atti di esproprio e la occupazione dei terreni risalgono ad oltre due anni — lo stato delle pratiche per il pagamento della indennità dovuta, e richiedere il sollecito espletamento di ogni procedura perché gli interessati possano ottenere al più presto quanto loro dovuto, e giustamente ma inutilmente reclamato parecchie volte. (18351)

GENNAI TONIETTI ERISIA, PEDINI E NEGRARI. — *Al Ministro per le partecipazioni statali.* — Per conoscere quali siano i programmi d'investimento che la « Italsider » intende adottare onde consentire l'incremento delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba — anche in considerazione della riapertura della miniera di magnetite — affinché possano essere dotate delle necessarie attrezzature atte a rendere efficiente la coltivazione all'interno ed all'esterno ed affinché siano incrementate le ricerche in considerazione delle note previsioni di importanti giacimenti i quali rappresentano una risorsa nazionale da non trascurare. (18352)

COVELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga inter-

venire presso i competenti organi dell'Azienda nazionale autonoma delle strade affinché siano completati con ogni possibile sollecitudine i lavori di riattamento della strada statale 90-bis (Benevento-Savignano di Puglia) allo scopo di assicurarne il traffico normale in attesa che venga risolto il problema della definitiva agibilità della strada stessa, la quale riveste notevole importanza per le comunicazioni fra la parte nord-occidentale del territorio nazionale e le Puglie, in quanto non solo abbrevia il percorso fra i centri di Benevento e Foggia ma, evitando la parte più impervia e le alte quote dell'Arianese, accelera sensibilmente i tempi di percorrenza.

La transitabilità dell'arteria stradale 90-bis è un problema di importanza interregionale, per cui anche a seguito delle assicurazioni da tempo fornite da codesto Ministero, occorre dare urgente attuazione ai disposti lavori straordinari per la definitiva soluzione del problema stesso ed eliminare il grave disagio che deriva agli interessi della zona. (18353)

ROMUALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se stimi serio, responsabile e rispettoso della dignità e del decoro del popolo italiano, l'esposizione al Museo di criminologia di oggetti appartenuti alla signora Clara Petacci e di altri attribuiti a Benito Mussolini, i cui atti criminali consisterebbero, per la prima, nell'aver amato un uomo e di essergli stata vicina fino alla morte; e per il secondo nell'aver governato l'Italia, nella qualità di Capo del Governo, non per lo spazio di una sempre possibile avventura, ma per quasi un quarto di secolo; e per conoscere se il Governo non stimi opportuno intervenire per annullare la odiosa decisione. (18354)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se corrisponda al vero il fatto che il profugo dalla Tunisia Accardi Ubaldo residente in Brindisi, sia, nonostante lunghissima attesa, ancora oggi sprovvisto, per carenza degli uffici competenti ed in particolare di quelli ministeriali, dell'autorizzazione definitiva ad ottenere la licenza di tassista o meglio ancora il nulla osta di circolazione per autovetture.

« Se corrisponde al vero che i competenti uffici del Ministero chiedano documenti inutili e superflui pur essendo in possesso di copia fotostatica della licenza di piazza rilasciata dal municipio di Tunisi nel 1952, titolo questo necessario per ottenere la richiesta autorizzazione.

« Quali provvedimenti ed iniziative si intenda sollecitamente assumere per mettere in condizioni il predetto profugo il quale ha esaurito tutti i propri doveri presso i competenti uffici per iniziare nella legalità cui ha diritto, la sua funzione di tassista pubblico. (4478)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere — anche in relazione alla interrogazione a risposta scritta del 24 marzo 1965, n. 10559 — i risultati dell'inchiesta condotta nei confronti della società " Ferrovie Roma-Nord " del gruppo Edison e quali motivi ostano al ripristino delle 68 corse ferrotranviarie, sopresse dalla predetta società sul percorso Roma-Viterbo e sostituite " provvisoriamente " con corse automobilistiche per consentire la revisione del materiale rotante, con provvedimenti del 16 maggio 1962 e 6 marzo 1965.

« Se l'inchiesta — come sembra da notizie ufficiose — si è conclusa, si desidera conoscere per quali motivi i risultati di essa non sono stati resi pubblici o, per lo meno, comunicati ai sindaci, ai sindacati e ai parlamentari che con ordini del giorno, memoriali, in convegni ed in incontri con lo stesso Ministro dei trasporti, l'inchiesta avevano sollecitato accompagnando la richiesta con documenti attestanti gravi responsabilità della società Roma-Nord, dei suoi amministratori e dirigenti.

(4479)

« LA BELLA, MINIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile — anche in relazione alla interpellanza 441 del

14 aprile 1965 —, per sapere se egli è a conoscenza del fatto che con l'inizio dell'anno scolastico i concessionari di autolinee operanti nella provincia di Viterbo, Garbini, Gasparri, Ferri, Roma-Nord e Nespole-Albicini, hanno aumentato il prezzo degli abbonamenti agli studenti nella misura variante dal 15 al 20 per cento. Se tale aumento è stato autorizzato dagli organi ministeriali, si chiede di conoscere in base a quali criteri si è aderito alla richiesta degli autotrasportatori, rilevandosi che nessun aumento di costi di gestione si è verificato entro quest'anno; che le vetture in uso sulle linee non sono state né rinnovate né aumentate di numero, mentre di converso è aumentato il numero degli studenti viaggianti.

« Si chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare: primo, per il ripristino delle precedenti tariffe di abbonamento; secondo, per obbligare i concessionari al rispetto delle norme sull'affollamento delle vetture, considerando che attualmente il 50 per cento dei passeggeri è costretto a viaggiare in piedi; terzo, per far ritirare dalla circolazione gli automezzi che per la loro vetustà sono causa — oltre al sovraffollamento — di ulteriori disagi per i passeggeri e costituiscono pericolo di incidenti. (4480)

« LA BELLA, MINIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se gli siano note le voci insistenti che circolano negli ambienti didattici della provincia di Frosinone, secondo le quali la documentazione esibita da alcuni maestri che invocano particolari privilegi (orfani e profughi) per l'immissione nella graduatoria provinciale degli incarichi e supplenze per l'anno scolastico testè iniziatosi, sembra essere imperfetta o comunque tale da aver consentito l'inclusione di insegnanti che in realtà non posseggono i requisiti richiesti per usufruire di particolari privilegi.

« Poiché tale fatto, se vero, sconvolgerebbe l'intera graduatoria danneggiando la posizione e gli interessi degli altri insegnanti, l'interrogante chiede l'apertura di indagini da parte del Ministero della pubblica istruzione per accertare la validità e la legittimità dei titoli di coloro che rivendicano particolari privilegi e per ripristinare diritti eventualmente conculcati.

(4481)

« PIETROBONO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1966

se è informato delle gravi ripercussioni che ha avuto nella cittadinanza di Polizzi Generosa (Palermo) la mancata autorizzazione della terza classe della sezione staccata dell'istituto commerciale e per geometri già da due anni funzionante in quel comune; e per sapere se, di fronte alle conseguenze di questa decisione rovinosa per parecchie decine di scolari nonché all'unanime protesta della cittadinanza non ritenga di dover ritornare sulla decisione stessa.

(4482)

« SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno, del bilancio e dell'industria e commercio, per sapere quale giudizio il Governo intende dare e quali atteggiamenti in concreto, assumere di fronte alla iniziativa della regione sarda, intesa a concedere " agevolazioni ai comuni, alle province, e ai loro Consorzi per la pubblicizzazione dei servizi di trasporto ».

« L'interrogante:

1) osservando che per tale via potrebbe di fatto attuarsi in Italia una progressiva e generale " nazionalizzazione " dei servizi di trasporto;

2) osservando che l'esperienza, ormai larghissima, conferma ed insegna che le aziende di trasporto finiscono con l'attuare servizi non soddisfacenti, accompagnati sempre da gravissimi disavanzi (i quali raggiungeranno, forse, nel prossimo anno i 150 miliardi sul piano nazionale);

3) considerato che, come risulta esplicitamente dai vari articoli della legge regionale, tutta l'operazione consisterebbe nella sottrazione, con aumento delle imposte, di qualche miliardo ai consumi ed agli investimenti (sicuramente produttivi) dei privati, per finanziare iniziative pubbliche altrettanto sicuramente destinate ad investimenti deficiari (e dannose non soltanto sul piano economico ma anche su quello del costume pubblico e della serietà del lavoro...);

4) considerato anche quanto previsto nella programmazione di prossima approvazione da parte del Parlamento (nella quale non si parla in alcun modo di interventi pubblici diretti a " ridurre " l'esercizio privato delle autolinee, ma soltanto di interventi pubblici diretti a " disciplinare " in modo migliore l'esercizio privato stesso), gradirebbe avere assicurazione di una particolare attenzione del Governo a questo problema ed in generale a questo tipo di pro-

blemi, e l'assicurazione di interventi che garantiscano, almeno, omogeneità con la programmazione nazionale di tutti gli interventi di natura pubblica, a tutti i livelli, regionali, provinciali e comunali.

(4483)

« GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga doveroso, nella imminenza della convocazione delle Commissioni provinciali per l'equo canone, impartire disposizioni precise ai signori prefetti, che tali Commissioni presiedono, affinché i medesimi si facciano promotori di una piena e rigorosa applicazione della legge onde ottenere:

1) una sensibile riduzione dei canoni di affitto;

2) la presenza nelle Commissioni provinciali di tutte le associazioni sindacali di categoria oggi spesso escluse dai lavori di dette Commissioni, come avviene in molte province a danno degli organizzati dalla " alleanza contadini ".

(4484)

« GOMBI, MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere per quali motivi non si decide la istituzione di un contatore telefonico presso le singole abitazioni o gli uffici di tutti gli utenti italiani, a fini di accreditare agli utenti medesimi la possibilità di controllare le telefonate che impegnano il proprio apparecchio.

« Chiede di conoscere per quali motivi non si sia provveduto in tal senso già da tempo così come da tempo immemorabile esistono i contatori individuali per il controllo dell'uso dell'energia elettrica e del consumo dell'acqua.

« Chiede infine di conoscere i motivi per i quali gli uffici provinciali telefonici non inviano ai singoli abbonati in allegato alla bolletta di pagamento anche la nota particolareggiata delle singole conversazioni sempre ai fini di consentire all'abbonato un certo se pur modesto controllo.

(4485)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere:

1) quali siano le vere cause dell'inefficienza dell'impianto di sollevamento dell'acqua del Po sito in foce Morbasco-Gerre de' Caprioli (Cremona). Impianto che costa centinaia di milioni, ultimato da anni per irrigare 18 mila ettari di terreno del Consorzio Dugali il quale però non ha mai funzionato;

2) di chi sia la colpa;

3) come si intenda provvedere sia a punire i responsabili che a rendere efficiente l'opera perché serva allo scopo per cui fu costruita attraverso un costoso contributo statale che, per il come sono andate le cose, poteva trovare più utile impiego.

(4486)

« GOMBI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che hanno indotto il Governo a vietare il II raduno nazionale degli esuli istriani che si prefiggeva lo scopo di rivendicare il diritto degli esuli alle loro terre e sottolineare la singolare situazione della Zona B di Trieste, territorio sottoposto alla sovranità italiana e affidato in amministrazione alla Repubblica popolare socialista jugoslava, senza che nessuna azione sia stata svolta dal Governo italiano per ottenerne la restituzione e salvaguardare i diritti dei profughi ed esuli di quella zona.

« Gli interroganti chiedono inoltre, dovendosi escludere motivi di ordine pubblico, dato il corretto comportamento degli esuli dell'Istria al loro primo raduno a Trieste, se il divieto sia stato sollecitato dal Ministero degli esteri al fine di non turbare i buoni rapporti con la Jugoslavia socialista e neutralista, che tanto danneggiano l'economia triestina ed ostacolano l'azione dell'irredentismo giuliano-dalmata.

(4487) « MICHELINI, ROBERTI, DE MARSANICH, ALMIRANTE, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere — presa conoscenza della lettera alla sezione del P.S.I. di Spoleto del Vice Presidente del Consiglio Nenni tendente a tranquillizzare gli elettori di Spoleto impegnati nelle elezioni del consiglio comunale, circa le sorti della fer-

rovia Spoleto-Norcia — se l'assicurazione del Vice Presidente del Consiglio, che è stato sicuramente autorizzato dal Governo, debba essere interpretata come:

1) immediato provvedimento di spesa di 500 milioni per il rammodernamento degli impianti vecchi di quaranta anni ed in stato di usura tale da costituire un prossimo pericolo per la sicurezza;

2) mantenimento anche dopo la sistemazione della strada statale Spoleto-Norcia, dell'impegno del Ministero del contributo previsto per le ferrovie in concessione fino alla scadenza del 1982;

e per sapere, infine, se si debba conseguentemente considerare positiva l'indagine esperita il 28 settembre 1966 dal Ministero competente.

(4488)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se e quali provvedimenti sono stati predisposti per le zone del Metapontino e dell'agro dei comuni che vi gravitano (Pisticci, Bernalda) colpite ripetutamente da temporali — nei giorni 6, 7 e 8 ottobre — che hanno gravemente danneggiato le colture particolarmente dell'olivo.

« Le avversità atmosferiche sono state di tale gravità che per il loro carattere alluvionale hanno invaso fabbricati, danneggiato strade, e rese inservibili scorte vive e morte delle aziende, determinando serio pericolo per le persone soprattutto in seguito ad allagamento di vaste zone.

« Per conoscere inoltre la misura dei danni accertati e quindi le provvidenze predisposte per il risarcimento di quanto parzialmente o totalmente distrutto.

(4489)

« CATALDO ».